

ASCA . Associazione delle Sezioni CAI
di Carnia - Canal del Ferro - Val Canale

SENSAZIONI NARRATE

VOLUME OTTAVO

SCRITTI INEDITI PREMIATI AL CONCORSO LETTERARIO
LEGGIMONTAGNA 15^a, 16^a E 17^a EDIZIONE

ANDREA MORO EDITORE



ASCA . Associazione delle Sezioni CAI
di Carnia - Canal del Ferro - Val Canale

SENSAZIONI NARRATE VOLUME OTTAVO

Scritti inediti premiati al concorso letterario

 LEGGIMONTAGNA 15^a, 16^a e 17^a edizione

La presente pubblicazione
è stata realizzata da:
ASCA . Associazione delle
Sezioni CAI di Carnia –
Canal del Ferro – Val Canale

in collaborazione con:
UTI – Unione Territoriale
Intercomunale della Carnia

BIM - Consorzio dei Comuni
del Bacino Imbrifero
Montano del Tagliamento
nelle province di Udine
e Pordenone

con il contributo di:
Regione Autonoma Friuli
Venezia Giulia

Città di Tolmezzo
Fondazione Friuli

e con il patrocinio di:
Cineteca del Friuli
GISM - Gruppo Italiano
Scrittori di Montagna
Associazione Giornalisti
di Montagna

www.leggimontagna.it
info@leggimontagna.it
<https://www.facebook.com/leggimontagna/>
https://twitter.com/Leggi_montagna

© Diritti riservati agli Autori
dei singoli testi e immagini

© ASCA . Associazione delle Sezioni CAI
di Carnia – Canal del Ferro – Val Canale

Stampa:
Tipografia Moro Andrea Srl
Tolmezzo (Udine), 2020

In copertina e all'interno:
Foto di Giovanni Anziutti
Disegno di Oriana Bassani a p. 78



ANDREA MORO EDITORE

INDICE

Presentazione	9	La porta e il cuore	
<i>Giovanni Anziutti</i> , Presidente dell'ASCA Associazione delle Sezioni CAI di Carnia – Canal del Ferro – Val Canale		storia di Hauswirth poeta della carta	79
		<i>Lorenza Garbarino</i> , motto: Amalia · 3° classificato	
Prefazione	10	Le malinconie del rifugista	97
<i>Luciano Santin</i>		<i>Domenico Flavio Ronzoni</i> , motto: Semelinanno · 2° classificato	
Racconti inediti		Breve pellegrinaggio in cielo	105
LEGGIMONTAGNA 15ª EDIZIONE 2017	13	<i>Paolo Borsoni</i> , motto: alea · 1° classificato	
Il Bandito	15	Racconti inediti	
<i>Andrea Astori</i> , motto: Politicamente scorretto · 5° classificato		LEGGIMONTAGNA 17ª EDIZIONE 2019	121
C'è sempre una luce	23	Forte forte, piano piano	123
<i>Mariagrazia Menegon Paschini</i> , motto: Parole colorate · 4° classificato		<i>Domenico Flavio Ronzoni</i> , motto: Weltanschauung · 4° classificato	
Appuntamento all'alba	33	L'uomo col bouquet di fiori	133
<i>Marisa Plos</i> , motto: Guido57 · 3° classificato		<i>Giuseppe Sandrini</i> , motto: In nessun luogo soli · 3° classificato	
Così lontano dall'ardua Grivola bella	41	La montagna dei figli di Abramo	141
<i>Giuseppe Mendicino</i> , motto: Tempus fugit · 2° classificato		<i>Paolo Borsoni</i> , motto: ascesa · 2° classificato	
Il filo sottile	47	Questa notte sognerò	161
<i>Paolo Borsoni</i> , motto: MIKROS · 1° classificato		<i>Mariagrazia Menegon Paschini</i> , motto: Uno squarcio di luce · 1° classificato	
Racconti inediti		Ringraziamenti	172
LEGGIMONTAGNA 16ª EDIZIONE 2018	63		
Un'altra storia	65		
<i>Marco Boldrini</i> , motto: Condor 1 · 4° classificato ex aequo			
Duel	73		
<i>Flavio Faoro</i> , motto: Dolomia · 4° classificato ex aequo			



PRESENTAZIONE

Giovanni Anziutti

Presidente dell'ASCA

Associazione delle Sezioni CAI

di Carnia – Canal del Ferro – Val Canale

A questo punto, giunti all'ottavo volume della collana, si può dire che il proposito di indurre gli appassionati della montagna a tradurre i loro pensieri in racconti brevi, *Sensazioni narrate* appunto, abbia avuto un esito molto positivo. Lo dimostra questo volumetto che contiene i racconti inediti premiati e segnalati al *Premio Leggimontagna* negli anni 2017, 2018 e 2019 (rispettivamente la 15^a, 16^a e 17^a edizione).

I racconti custoditi in queste pagine narrano scene di vita, emozioni, riflessioni incastonate nella complessità dell'ambiente montano. Sono espressione dell'impegno e della passione che numerosi scrittori, alcuni alle prime esperienze, dimostrano ogni anno, generando una virtuosa ed entusiasmante dinamica mossa dall'amore per la scrittura e per la montagna, che a sua volta stimola e rafforza il piacere per la lettura, capace di emozionare, di far *vibrare* le nostre corde più profonde.

L'intenzione dell'ASCA, organizzatrice del Premio, è sempre stata ed è tuttora quella di stimolare una riflessione su tutto ciò che caratterizza le terre alte, traducendolo in forma letteraria, e dando possibilità di espressione anche a coloro che narrano al di fuori del contesto editoriale.

L'auspicio è che tutto ciò si traduca in una sempre maggiore consapevolezza e nel rispetto delle peculiarità e della delicatezza dell'ambiente montano, a partire dalle nostre azioni quotidiane che possono incidere concretamente e positivamente, coinvolgendo *in primis* chi in montagna ci vive, ma anche tutti coloro che, sempre più numerosi, la frequentano nel tempo libero.

Concludo augurando a tutti voi una piacevole lettura e, perchè no, la partecipazione alla prossima edizione di *Leggimontagna!*

PREFAZIONE

Luciano Santin

«Gira e rigira, vengono fuori sempre loro!». L'esclamazione di uno dei componenti la giuria, all'apertura delle buste con i nomi, rappresenta un buon punto di partenza per introdurre questa ottava silloge di *Sensazioni narrate*. Vero, certi autori si ripresentano, e si piazzano spesso nelle prime posizioni. Il che in realtà è testimonianza di una cosa sola, della loro capacità narrativa.

È normale, come lo è il fatto che il vertice della classifica marcatori sia sempre occupato da certi calciatori, o che le grandi corse ciclistiche risultino regolare appannaggio di un ristretto numero di assi del pedale.

Nella selezione i migliori vengono fuori, e concorsi come questo sono un banco di prova capace di aiutarne la maturazione. Qualcuno di loro ha anche spiccato il volo dalla categoria inediti di *Leggimontagna*, ed è arrivato all'editoria specializzata.

Lasciando spazio ad altri, perché un ricambio comunque c'è: le sorprese, le *new entry* si presentano ogni anno, e vanno ad arricchire l'ormai storico gruppo di concorrenti.

Non esiste però solo l'avvicendamento degli scrittori. Sembra esserci, sulla traccia ormai quasi ventennale del premio, un cambiamento nei temi trattati. L'alpinismo e l'arrampicata, argomenti un tempo prevalenti, oggi vengono presi in considerazione di rado. Qualche volta la loro presenza è accessoria, quasi uno scrupolo che si crede necessario a rispettare la lettera del bando. La montagna viene guardata con altri occhi. Diventa, più che fine dichiarato, orizzonte, riferimento, termine di mediazione. Consente di ripercorrere tracce di memorie e di civiltà semicancellate, di rimeditare un passato in cui il vivere, se non più giusto, sembrava avere più comprensibilità e senso. E i ritmi si accordavano con le stagioni, le sinusoidi circadiane, i battiti dei cuori, senza la costante, uniforme accelerazione impressa loro oggi.

Nei racconti presentati a *Leggimontagna* la ricerca, declinata in modi diversi, è soprattutto quella con la relazione. Oggi i social consentono di contare amici e follower a centinaia, a migliaia, ma la sostituzione della qualità con la quantità

(una regola che vale praticamente per ogni cosa) rende difficile e incerta la costruzione di un rapporto con l'alterità.

Di qui uno scrivere in cui personaggi e vicende parlano in qualche modo sempre in prima persona, magari mascherando o proiettando, e finiscono con il restituire la società liquida teorizzata da Bauman. Danno conto di ansie sotto traccia, appena affioranti e quasi inesprese, che non hanno trovato risposte negli stili di vita della pianura.

Paure o disagi minimi. Grandi incognite.

Il cellulare che non trova campo al rifugio (una benedizione, in realtà), ma anche lo sgretolarsi delle vette per il riscaldamento globale che intacca il *permafrost*, le missioni di *peacekeeping* che sono altro, i fantasmi vecchi di quasi cent'anni, che si ripresentano, riconoscibili malgrado gli abiti moderni e il belletto.

Montagna (e lo scriverne) ultima *salus*? Sarebbe una rinuncia, un pensiero di fuga, perché le sorti collettive non possono che decidersi in città. Un tonico, forse. Se il *tourbillon* esistenziale urbano non offre ancoraggi solidi, e il crescente darwinismo sociale sfavorisce solidarietà e aiuto reciproco, l'ambiente naturale, specie quello alpino, può almeno in parte offrire qualcosa che aiuti. A partire dalla sopravvivenza di una condizione non troppo modificata, biologicamente e moralmente, includendo in questa accezione il silenzio, necessario a comprendere, o almeno a pensare.

Impossibile immaginare l'evolvere dell'umanità, nel procedere veloce e a singhiozzo del tempo presente. Difficile immaginare da quale destino siano attese le terre alte. Può essere che ridiventino, come sono state nei millenni, luoghi di rifugio spirituale e fisico, senza connotazioni turistiche.

Intanto, scriviamo e leggiamo, sono cose che possono soccorrere nel capire e nell'immaginare. Perché in fondo anche a questo incerto futuro sembrano accennare, più o meno consapevolmente, i racconti di *Sensazioni narrate*.



LEGGIMONTAGNA

RACCONTI INEDITI

15^a EDIZIONE 2017



Porton di Monfalcon e Cima dei Pècoli dalla Val Monfalcon di Forni

Andrea Astori

motto

Politicamente scorretto

5° CLASSIFICATO · 15ª EDIZIONE

IL BANDITO

In una bella mattina d'estate, alla metà degli anni ottanta, Mario sta scendendo dalla Tacca del Sasso Nero verso l'*Oberer Wolayer Alpe* e vede due persone salire lungo la ferrata; prima di affrontare un traverso su sfasciumi proprio sopra di loro, per non fargli cadere sassi si ferma ad aspettarli accanto a un grosso masso. Quando gli alpinisti austriaci lo raggiungono, si scambiano i saluti e quattro chiacchiere in tedesco, lingua che Mario ha imparato da emigrante. Saputo che è di Collina, il più anziano dei due gli chiede «È ancora vivo il *Banditen?*».

Fino a tutti gli anni ottanta sui monti di Collina si vedevano pochi camosci, e quei pochi erano cacciati in battuta finché non tombolavano giù colpiti dai pallettoni oppure se ne tornavano saggiamente da dove erano venuti, in Austria o nell'Oasi di Bordaglia, già Riserva di Caccia privata del Cavalier De Antoni fino al 1971. I versanti ripidi esposti a meridione si liberano presto dalla neve, per questo il versante italiano dei Monti di Volaia, dal *Clap Mari* alla *Chianaletto*, dal *Largiàt* alla *Caròno di Pez* fino al *Claut*, e le più basse pendici del Cogliàns, dalla *Piramido* al Pic Chiadin, sono frequentati dai camosci soprattutto in autunno e inverno, quando la coltre bianca si fa via via più spessa e molti animali abbandonano i versanti in ombra.

Capitava, e non di rado, che per molte settimane non si vedesse traccia di ungulati e allora c'era chi li andava a cercare di là del confine, spinto da una passione fortissima e dal desiderio di una preda più grande delle solite lepri, che ai tempi erano cacciate in gran numero perché l'ambiente era dominato dai prati. Adesso che la vallata di Collina è in gran parte coperta da boschi è difficile immaginare come apparisse fino agli anni '50: nel versante esposto

a meridione gli spazi aperti si spingevano dal torrente Fulin fin su alle pareti rocciose, periodicamente rasati dalla falce o dai denti delle vacche. C'era il bosco *te Navo* sopra il paese, a protezione dalle slavine, altrove gli abeti crescevano in file che segnavano i confini di proprietà oppure formavano strette fasce allungate verso l'alto. Gli alberi e i rami schiantati dal vento, come quelli seccati in piedi, venivano presto tagliati a misura e sistemati in cataste.

I cacciatori di Collina si avventurarono nelle cacce proibite fino agli anni sessanta, poi divenne troppo pericoloso perché la presenza delle guardie si fece più assidua e le conseguenze di un'eventuale cattura più gravi. Mario stesso fu probabilmente l'ultimo a passare il confine, un giorno tornava di corsa verso il Passo Volaia dopo aver visto le guardie austriache e sentì fischiare sopra la testa una pallottola di avvertimento; non ci provò più. I luoghi di caccia e i valichi utilizzati erano diversi: il comodo Passo Volaia quando la neve era alta e più difficile per le guardie austriache percorrere il lungo tragitto dal paesino di Nostra, oppure la Cresta Verde se si partiva dal Ricovero (Rifugio Marinelli). Se non c'era neve Giuàn era solito passare il confine alla Tacca del Sasso Nero, seguendo un percorso attrezzato con gradini e funi metalliche che scendeva lungo il versante austriaco fino ai grandi ghiaioni, attraversando cenge, rocce friabili e sfasciumi; qualche decennio più tardi su quella via fu inaugurata la *Ferrata dell'amicizia*, poi smantellata a causa di ripetuti incidenti mortali. La Tacca è l'unico punto facilmente accessibile delle strapiombanti pareti settentrionali dei Monti di Volaia, una spettacolare barriera corallina di età Devoniana piegata a semicerchio dalle spinte tettoniche dell'orogenesi alpina. La catena montuosa contorna a meridione, da sud-est a nord-ovest, l'ampia conca glaciale della *Oberer Wolayer Alpe*, splendido ambiente di camosci con boscaglie di mughi e larici sparsi, pascoli magri interrotti da lingue di ghiaioni continuamente alimentati dalla grande quantità di detriti che si staccano dalle pareti di roccia friabile.

Ci volevano quattro ore buone per salire alla cresta di confine e scendere la ferrata, e Giuàn si risparmiava il peso del fucile perché giù *te Volato* nascondeva, appeso a un vecchio larice, un *Carcano mod. 91* residuo bellico. Aveva combattuto nella seconda guerra mondiale, e conosceva bene quell'arma che era apprezzata per la precisione e fu resa celebre da Lee Harvey Oswald per l'omicidio di JFK.

Una mattina di novembre, quando era appena venuto giorno, aveva già valicato il confine e discesa la ferrata; seduto su un sasso binocolava il sottostante catino di Volaia in cerca di camosci, mangiando polenta e formaggio.

Le cime dei Biegenköpfe, rivolte ad est, erano già illuminate dal primo sole, mentre i pendii frequentati dai camosci erano ancora nel freddo all'ombra del Cogliàns. "*Velu alà ca l'è*" disse sottovoce quando vide una sagoma nera muoversi lenta in un piccolo spiazzo erboso; individuò subito un buon punto da cui poter sparare e iniziò l'avvicinamento. Scese con cautela attraverso i mughi, poi traversò nascosto dalla vegetazione e riuscì a portarsi a tiro.

"Non mi ha sentito" pensò: non l'aveva visto fuggire, e non aveva sentito né il fischio di allarme né il rumore degli zoccoli sulle ghiaie. Sistemato lo zaino su un masso, vi appoggiò il fucile puntandolo verso il prato dove aveva visto il camoscio e attese, pronto al tiro. Passarono pochi minuti e l'animale uscì da dietro un larice, lui mirò alcuni secondi la zona della spalla e sparò. Lo vide impennarsi sulle zampe posteriori e correre giù, nero tra i mughi, e poi vide il bianco del ventre quando l'animale cadde e andò a tombole. Allora vide un altro camoscio, che annusava l'aria e tendeva le orecchie in varie direzioni cercando di capire da dove veniva il pericolo: anche questo fu colpito e cadde sul posto.

"*Benòn!*", disse Giuàn, e scese a recuperare le bestie; erano un bel maschio e una giovane femmina. Tolsse le interiora ad entrambi e appese il maschio per le corna al ramo di un larice. Mise nel ventre vuoto della femmina fegati, rognoni, cuori e polmoni, poi ci infilò anche le zampe anteriori, portò quelle posteriori avanti fino al collo dell'animale e le legò tra loro insieme alla testa e al torace poi fermò il cordino con un nodo.

Con il peso della camozza così incaprettata nello zaino, salì lentamente fino a raggiungere il solito larice dove appese al grosso chiodo di ferro il *novantuno*, con la canna rivolta in basso; si sedette per qualche minuto e poi riprese il cammino fino a raggiungere la ferrata e poi il confine. Si sedette al sole riposare, e mentre mangiava un boccone guardava a est le massicce pareti del Cogliàns e poi le malghe e i pascoli nel sole e i boschi di abete nel versante in ombra, di fronte a Collina, e verso ovest i monti di Sappada e più lontane le cime delle Dolomiti.

Nascosto lo zaino in una nicchia tra le rocce, all'ombra, prese con sé solo un cordino per legarsi in spalla la seconda preda. Scese veloce lungo la ferrata e poi a salti nelle ghiaie piantando i talloni. In breve ritrovò il camoscio appeso, si allungò in punta di scarponi e stava per afferrare le corna quando fu fermato da un grido:

«Halt!», due guardie uscirono dai mughi con le armi puntate. Restò come stordito, e per un po' stette in silenzio sotto tiro del fucile, mentre una guardia lo perquisiva e legava le zampe del camoscio. Poi, disperato, a gesti e

con qualche parola in tedesco iniziò a implorare che lo lasciassero andare: non avrebbe più violato il confine, a casa c'era miseria, non aveva soldi. Il guardiacaccia più anziano, davanti a quest'uomo dall'aspetto mite e vestito poveramente, abbassò il fucile e disse:

«Portiamo giù il camoscio, diciamo che il cacciatore è scappato e...».

«No! - lo interruppe l'altro. - Questo *banditen* lo mandiamo a processo, è ora di finirla con questi bracconieri italiani».

«È solo un pover'uomo...» provò a insistere il primo, ma il giovane puntò l'arma verso Giuàn e gli intimò di caricarsi l'animale in spalla e scendere a valle.

Così andarono giù per i mughi, davanti il vecchio con lo sguardo fisso a terra, poi lo sventurato cacciatore carico della preda e di disperazione, per ultima la guardia inflessibile. Raggiunsero la carrareccia che attraversava i pascoli ingialliti della *Oberer Völz Alm* e poi scendeva a tornanti nel bosco rado di larici e abeti. Era ancora lunga la strada per arrivare al paesino di Nostra e l'anziano, non si sa per quale motivo, andò avanti e presto non si vide più. Giuàn camminava e in testa aveva solo confusione, ma una volta trovatosi con una guardia sola, un pensiero iniziò a girargli in mente: scappare. A poco a poco sentì tornargli le forze, e da quel primo vago pensiero prese forma un piano di fuga.

Avevano appena superato un tornante e Giuàn si fermò d'improvviso, piegandosi come per allacciarsi uno scarpone, e si trovò così a fianco la guardia. Con uno scatto improvviso la spintonò nella scarpata. Guardò giù lungo il pendio ripido, vide l'uomo dolorante quindici metri sotto e ne sentì i lamenti, il fucile invece era subito sotto la strada, lo raggiunse e infilata la canna in un buco tra due massi fece forza e la piegò. Riprese la strada in salita con altro spirito rispetto a quando l'aveva discesa e subito gli sembrò di volare, sicuro di essere salvo: né il vecchio che era lontano, né il giovane ferito e disarmato potevano ormai fermarlo!

Percorse veloce la strada, scalò le rocce fredde della ferrata e quando uscì in cresta, finalmente al sole, sentì il calore addosso come un abbraccio e si distese sui sassi con gli occhi chiusi. Così rimase fino quasi al tramonto, quando lo scosse un brivido di freddo; allora recuperò lo zaino e si incamminò verso casa. Discese le *zetes* del sentiero di guerra scavato nei ghiaioni e la mulattiera indurita dal gelo attraverso i pascoli, poi, giù nel bosco, trovò il terreno ancora morbido e un ramo di abete da usare come bastone. Si era dovuto fermare più volte a riposare, appoggiando lo zaino sul pendio a monte e la schiena sullo zaino. Arrivò a casa che era già buio da un pezzo e

i bambini erano a letto; sua moglie Maria fu felice di vedere lo zaino pieno, ma lui non disse una parola e andò dritto a letto senza mangiare.

Il mattino dopo, appena aprì gli occhi subito gli tornò in mente la sua avventura e si chiese: "Verranno a cercarmi? Chissà come starà quell'uomo, non sarà mica morto?". Raccontò tutto a Maria, che ascoltò in silenzio e alla fine disse:

«Bon, ormai è fatta. Adesso per un po' stai solo in casa e in officina. Non farti vedere in giro, eh, ti verranno a cercare. E non si racconta niente a nessuno! Hai capito? Ora fai colazione e dopo vai a spellare il camoscio». Giuàn fu rincuorato da quel discorso così pratico e deciso. Poi la donna aggiunse:

«Potevi ben portare su prima il camoscio grande...», e fu zittita a suon di bestemmie.

La guardia ferita si salvò, per fortuna, ma gli austriaci non aspettarono molto per andarlo a cercare. Due agenti della *Polizei* insieme al guardiacaccia anziano si recarono dal sindaco di Forni Avoltri, dai carabinieri e poi nelle frazioni con una descrizione fisica del *Banditen*: tratti marcati del viso erano comuni in zona, ma i segni particolari di alcune sue ferite erano come nome e cognome. I paesani intuirono subito chi era il Bandito e dissero:

«No, non è uno del paese». Gli austriaci capirono che nessuno lo avrebbe tradito e se ne andarono; tornarono ancora in giorni di festa e a messa sperando di trovarselo di fronte. Poi non vennero più.

"Altroché se è vivo - pensa Mario - a ottant'anni va a caccia con la sua segugia e qualche colpo lo mette ancora a segno!".

È invecchiato, e in una battuta dell'anno passato non si è accorto dei due camosci lanciati in una folle corsa giù per rocce e prati ripidi, che sono passati a dieci metri da lui prima di sparire nel bosco di *Cercen*. Chissà quali pensieri in quella testa bianca ancora folta, che spiccava contro il verde cupo degli abeti; non si aspettava che i camosci si voltassero e scendessero fin laggiù, perché li aveva visti salire la via del *Lastròn* dopo la parata fatta a fucilate. E poi era già soddisfatto di essere lì, al limite del bosco con la doppietta in spalla a guardare le grandi placconate di calcare e i prati ripidi del monte Canale, impettito come un alpino nella posta meno frequentata dai camosci. Quel giorno, in osteria, gli eran toccate le frecciate impudenti di Micjel, che ha sì e no la metà dei suoi anni:

«Li ho visti andare su per il *Lastròn*, allora ho tirato due colpi nei *crez* sopra di loro e si son voltati e son scesi giù fino nel *Gravâr di Cercen*, proprio

dov'era Giuàn. Gli han ballato un po' attorno... non ha mica sparato, mah... Giuàn stavate dormendo? - chiese senza aspettarsi risposta - ... e dopo son spariti nel bosco».

Lui non aveva sentito, o aveva finto; sembrava accennare un sorriso sotto i baffetti bianchi, il grosso naso e i piccoli occhi umidi. Forse non era un sorriso, solo la sua solita espressione bonaria. Comunque sia, di là dei Monti di Volaja c'è ancora il ricordo del pericoloso *Banditen* di Collina.



Monte Piper versante Nord Est, Gruppo Jôf di Miezegnot

Mariagrazia Menegon Paschini

motto
Parole colorate

4° CLASSIFICATO · 15ª EDIZIONE

C'È SEMPRE UNA LUCE

Sarà stato il due o il tre marzo ma forse anche il quindici o il sedici a Marco non cambiava nulla, le sue giornate erano sempre uguali, l'una infilata dentro all'altra, la variabile una sola: la malinconia che ogni giorno diventava più grande proprio come le valanghe che partono da un'insignificante massa di neve fino a gonfiarsi a dismisura quando scendono a valle. E come le valanghe inglobano sassi, arbusti e tutto quanto trovano nel loro percorso la sua tristezza stava di giorno in giorno fagocitando l'intera anima. Anche quel mattino seduto sulla solita sedia, con lo stesso panorama che conosceva ormai a memoria, non gettò il benché minimo sguardo alle montagne con le punte leggermente innevate, né più in giù verso le abetaie fitte che sicuramente avevano inghiottito i piccoli sentieri con rovi spinosi e ingarbugliati, né ai pini disordinati che avanzavano sparpagliati senza un ordine alcuno al limitare del bosco. Nonostante gli occhi aperti e una vista perfetta il suo sguardo andava oltre quelle immagini così monotone che conosceva a memoria. Avrebbe voluto diventare vento, scuotere i tronchi così prepotentemente fino a sradicarli, essere il sole e irradiarli così arrogantemente fino a trasformarli in cenere, diventare notte e inghiottirli per sempre.

«Marco, bevi una tazza di tea, sono ancora in tempo a prepararla così come ti piace e poi devo proprio andare, mi rimangono una decina di minuti, sarà qui a momenti la Signora Teresa che mi darà il cambio fino al mio rientro». Marco fece un solo cenno di diniego con il capo e non disse nulla, non la guardò neppure, che fosse rimasta lei, arrivasse la Signora Teresa o Pina o Maria non faceva la minima differenza, lui ormai era da solo e lo sarebbe stato per sempre.

Da poco aveva sentito il portone chiudersi, sua madre era andata al lavoro

senza salutarlo, era delicata sua madre, lo aveva visto con gli occhi chiusi e aveva pensato di lasciarlo dormire. "Chissà se il sonno allontanerà i demoni che lo assalgono" pensò la donna quando chiuse dietro di sé la porta insieme a tutto quel dolore che aleggiava in casa e si intrufolava fino nell'angolo più remoto dell'edificio.

Teresa era arrivata subito dopo, era una donna taciturna, a Marco piaceva, non gli faceva domande, ciabattava con discrezione, riordinava la casa, cambiava lenzuola, stirava e riassetava. La cucina era la stanza in cui stava di più, puliva la verdura, cuoceva, sfornava torte e crostate, arrostiti e pizzette, il profumo di tutte quelle pietanze impregnava i muri fino a tarda sera e rimaneva intrappolato nei suoi capelli, sulle braccia, sul viso, sul grembiule a fiori con due grosse tasche che evidenziavano le sue forme abbondanti. Per ultima cosa si occupava di lui, spingeva la carrozzina in bagno, lo aiutava a spogliarsi, e cominciava a massaggiarlo con una pezza ben inumidita e profumata, lo frizionava piano, lo asciugava con cura e lo sistemava per la notte, pigiama bianco con righe orizzontali, calzini puliti e leggeri, le ciabatte con i gufi che gli aveva regalato a Natale. Per ultimo gli passava l'acqua di colonia. Profumato e pulito Marco era pronto per un'altra interminabile notte intervallata da qualche fiacca lettura, due parole crociate e tanti, troppi ricordi.

«Non aspettarmi alzata questa sera, vado a ballare, hanno aperto un locale nuovo, dicono sia una vera bomba, ciao mami», gli lanciava un bacio soffiato e correva sulle gambe lunghe e nervose verso la macchina piena di amici e di musica appena arrivata sul vialetto di casa. L'andata era sempre carica di eccitazione, parlavano, ridevano, cantavano. In discoteca si sparpagliavano, ognuno a caccia delle emozioni più varie, Marco amava ballare, si buttava nella mischia lasciandosi trasportare dal ritmo, era coordinato, giovane, attraente. Quante ragazze aveva conosciuto, con alcune aveva scambiato qualche occhiata invitante e nulla più, con altre aveva approfondito la conoscenza seduto sulle poltroncine di pelle con una bibita in mano parlando ad alta voce per farsi sentire sopra la musica a tutto volume, scampoli di pensieri, aneddoti, sogni, riflessioni su un futuro ancora tutto da scrivere. Usciva quasi tutti i sabati e le domeniche concentrando lo studio nei restanti giorni della settimana.

«Che macchina prendiamo questa volta? Mia madre fa il turno di notte, questo sabato tocca a te Andrea vedi di organizzarti in tempo, sii gentile a casa e sfrutta quella sufficienza in greco per ottenere il permesso di prenderla».

Sulla macchina nera, lucida e potente del padre di Andrea, quando l'alba iniziava a tingere il cielo di colori pastello, Marco perse per sempre la possibilità di camminare. Agli altri era andata anche peggio: Anna era morta dopo qualche giorno, Giuseppe passò dal sonno alla morte senza neppure rendersi conto, Andrea sopravvisse, neppure un graffio aveva scalfito quel corpo seducente e muscoloso. Dopo quella notte Marco non lo rivide più, sentì un giorno il frammento di un discorso che fu interrotto appena fece capolino nella stanza, sua madre raccontava a Teresa che Andrea non aveva cambiato solamente città, ma anche nazione e continente. Lasciandosi dietro alle spalle quella notte che forse gli pesava sull'anima. Forse. In compenso continuava a camminare, ad essere autonomo così come è fisiologico per un giovane uomo. I ricordi si sa, basta essere abili e li si può nascondere in qualche piega interiore, li si può negare, li si può perfino dimenticare. Per Marco era diverso, ogni singolo minuto gli ricordava quella notte, l'ospedale, i volti di sua madre, dei medici, l'imbarazzo dei loro sguardi quando gli illustrarono la diagnosi. Paraplegia.

Sarà stato il quindici o forse il sedici oppure il venti maggio a Marco non cambiava nulla se non che quel giorno Teresa non dette il cambio a sua madre, lo fece un ragazzo smilzo, con i capelli arruffati e con dentro agli occhi il cielo. «Sono Luigi, il figlio di Teresa, mia madre si è ammalata, sono venuto io a farti compagnia» e gli tese goffamente la mano. Marco non rispose al suo saluto, bofonchiò piano un «chi se ne importa, lasciami stare» e girò il viso dall'altro lato. Sua madre lo avrebbe sentito quella sera al rientro, non bastava l'immobilità, non bastava la rabbia che aveva dentro, adesso gli mancava la sostituzione di Teresa che lo conosceva bene e sapeva sempre cosa dire, soprattutto tacere, sapeva come guardarlo, e soprattutto come toccarlo. Quel giorno finse di guardare con attenzione le montagne, finse di leggere e tacque. Luigi dal canto, suo dopo aver tentato più volte di entrare in contatto con lui con i più svariati argomenti, prese una sedia e gli si sedette accanto rispettando il suo silenzio.

«Teresa ha un problema di salute non potrà venire per qualche tempo, mi ha raccomandato suo figlio, non arrabbiarti Marco, non sono riuscita a dirle di no, hanno bisogno di questa piccola entrata». Lo guardava dritto negli occhi sua madre con indosso ancora il cappotto e la borsetta tra le mani e continuò a parlare «Ho pensato che la compagnia di un tuo coetaneo ti facesse piacere. Ti prego Marco cerca di capire» e rimase così con l'ultima parola sussurrata piano seduta sull'orlo della sedia. Aveva abbassato il capo, la fila di lacrime che scendevano sul suo viso formarono un piccolo lago nel-

la fossetta della clavicola, sollevò la testa solo quando ebbe la certezza che fosse scomparsa anche l'ultima traccia di quelle piccole gocce di disperazione. Rimase muto Marco tanto valeva ribattere, piacere o no non aveva altra scelta. Subì l'intrusione di "quel suo coetaneo" e nei giorni che seguirono evitò di guardarlo e di rispondere alle sue rare domande.

Luigi arrivava puntuale, avvicinava una sedia alla carrozzina, estraeva dalla cartella nera sgualcita e capiente fogli da disegno, matite, carboncini, pennelli e colori e iniziava a disegnare. La sua mano, ferma e sapiente, danzava sui fogli candidi fino a trasformarli in immagini incredibili. Montagne in bianco e nero, montagne con sfumature rosate, vette stilizzate, e ancora montagne ricche di colori ad olio.

Sarà stato il tre o forse il cinque oppure il quindici giugno a Marco non cambiava nulla se non che la Teresa ancora non si faceva vedere e lui iniziò qualche breve interrogatorio al suo "giovane coetaneo". «Perché disegni sempre montagne e soprattutto perché disegni sempre quelle?». Senza stupore continuando a lavorare sulla tela con un colore verde muschio, Luigi rispose «Non posso mica inventarmi i soggetti, disegno quello che vedo da questa finestra» e proseguì imperterrito il suo lavoro. Luigi osservava con attenzione quel panorama, non era sempre lo stesso, cambiava la tonalità della luce, mutavano i colori, variavano le ombre e lui trasferiva quegli scenari amalgamati dai suoi sentimenti sulle tele che diventavano sempre più numerose. La presenza di Luigi, seppur taciturna, era ingombrante. Marco faticava a concentrarsi sulla lettura, la musica lo disturbava e il suo "giovane coetaneo" lo metteva in imbarazzo. Saranno state queste ragioni oppure il bisogno di parlare con qualcuno ma le rare frasi pronunciate a denti stretti lasciarono posto a brevi dialoghi fino a diventare vere e proprie conversazioni. «Si sente nell'aria che sta iniziando l'estate. Non ti stanchi di rimanere intrappolato qui dentro?» disse Luigi appena varcata la soglia un pomeriggio soleggiato di fine giugno, e senza neppure attendere la sua risposta continuò «È ora che tu esca, ho già studiato il percorso e sono certo che sarà di tuo gradimento». Si avvicinò a lui, gli porse un cappello rosso con visiera, sbloccò il fermo della sedia a rotelle e iniziò a spingere la carrozzina verso la porta. «Ehiii ehiii fermati, fermati. Non voglio uscire, non voglio vedere nessuno e soprattutto non voglio che nessuno mi veda in questa condizione», urlò con tutto il fiato che aveva in corpo. Luigi si arrestò di scatto, riportò Marco al solito posto davanti alla solita porta finestra, gli sfilò il berretto, avvicinò la solita sedia alla sua, estrasse dalla sua borsa nera un foglio bianco e silenziosamente iniziò a disegnare. Con la matita di grafite delineò la

sagoma della montagna che aveva di fronte e gli diede la forma utilizzando la tecnica del chiaroscuro. Quella montagna nera disegnata sul cartoncino bianco racchiudeva l'anima di quel ragazzo stralunato con dentro agli occhi il cielo. In ogni singolo tratto emergeva la sua difficoltà di rapportarsi col coetaneo che gli sedeva accanto e che aveva perso la voglia di vivere sommata alla preoccupazione riguardo alla salute di Teresa, sua madre. «La pittura è solo un altro modo di tenere un diario» aveva detto Picasso in un'intervista. Le immagini dei suoi dipinti erano la conferma di quelle parole che aveva letto in una recensione del pittore e gli erano rimaste bene impresse nella mente.

L'estate era arrivata anche lì in montagna, l'erba nei prati era alta e folta con una gradazione di verde tendente al giallognolo, dalla portafinestra le montagne che si stagliavano di fronte avevano perso le chiazze della residua neve dell'inverno passato. Il calore lo si avvertiva nell'aria, lo si sentiva addosso. In quei pomeriggi afosi i suoni dei grilli e delle cicale, strettamente legati al salire della temperatura, attivavano la coscienza e tutto il sistema nervoso; l'ascolto di quel canto così ripetitivo diventava pensiero. Fu in uno di quei pomeriggi che Luigi mise al corrente Marco che la madre avrebbe ripreso il suo servizio l'indomani. «Sta meglio, non vede l'ora di rivederti, sostituirai il profumo dei miei colori ad olio a quelli delle focacce, arrosti e risotti». Non incrociò mai lo sguardo di Marco, parlava a bassa voce, ogni tanto si sistemava qualche ricciolo impertinente che gli ricadeva sulla faccia e con gesti lenti e precisi ripose accuratamente tutti gli arnesi nella sua cartella nera e sfondata. Il frinire dei grilli rimase l'unico suono presente in quella casa, Marco non pronunciò neppure una sillaba, se non alla fine di quell'interminabile pomeriggio «Grazie per la pazienza», disse quando ricevette in dono da Luigi due tele a ricordo di quel breve e intenso periodo passato in sua compagnia.

Tutto ripartì da dove era iniziato, carrozzina di fronte al balcone, profumi di cera per pavimenti, fragranze dei cibi più svariati, che Teresa produceva in abbondanza come prova d'affetto, rare conversazioni, mani sapienti che lavavano e cambiavano.

Sarà stato il quindici o forse il diciotto oppure il venticinque agosto a Marco con cambiava nulla, se non che per un sentimento nuovo, fino ad allora mai provato, era sorto così per caso dopo aver osservato a lungo uno dei quadri donati da Luigi. Nel guardare attentamente quel monte con i dettagli così precisi sentì l'urgenza di trasformare in parole i suoi pensieri: quell'immagine parlava, raccontava una storia che non poteva tenere per sé. Le

dita scorrevano così rapide sulla tastiera del computer che si stupì quando Teresa gli disse «Marco, non vorrei disturbarti, sono quasi le sette è ora che ti accompagni in bagno così sei pronto per la cena».

Le notti divennero meno oppressive, tastiera e computer avevano preso il posto degli schemi delle parole crociate, dei programmi televisivi, delle fiacche letture e dei dolorosi ricordi. Il racconto, man mano che prendeva forma, era così realistico che a Marco pareva di conoscerli davvero i personaggi che gli si intercalavano. Al centro del racconto c'era la montagna che Luigi aveva così bene impressa sulla tela. Scriveva e cancellava, stampava e rileggeva. Sparsi per l'intera casa fogli numerati, pagine corrette, alcune appena abbozzate, altre bianche in attesa di essere riempite. Passarono agosto e settembre.

Una giornata di fine estate Marco scrisse poche righe su un foglio che poi consegnò a Teresa «Puoi portare questa lettera a tuo figlio?» e lasciò nelle mani della donna quel pezzo di carta chiuso in una busta bianca. Intestazione semplice scritta con inchiostro nero, due sole parole: **Per Luigi**. All'interno anche il biglietto era succinto: in alto a destra il luogo, il mese, l'anno e più in basso in centro circa a metà del foglio «Sono pronto. Ti aspetto». Più in giù a destra la sua firma. Pochissime parole che racchiudevano mesi di riflessioni, dubbi, angosce non ancora curate. La risposta si fece attendere, il cappellino rosso con la visiera rimase per giorni accanto alla carrozzina di Marco nell'attesa di essere indossato. Luigi si presentò alla porta un pomeriggio di ottobre, in una di quelle giornate in cui si capisce che l'estate cerca di resistere prima di lasciare spazio all'autunno. Era difficile nascondere i segni evidenti dell'ingresso di quella nuova stagione che infuocava i boschi, faceva ancora così caldo che non c'era bisogno di indossare maglioni o giacche. Con una maglietta nera a maniche corte, dei jeans leggermente strappati sulle ginocchia e il berrettino rosso calato sul viso Marco oltrepassò per la prima volta dopo molto tempo il vialetto di casa. La carrozzina spinta da Luigi inforcò la strada principale per un breve tratto, fino a che a una biforcazione i due ragazzi si infilarono verso una lunga pista ciclabile fiancheggiata da tigli ancora profumati. Luigi fece in modo che quella prima passeggiata fosse semplice e senza ostacoli. Dopo circa un'ora di cammino si fermarono a fianco di un'area leggermente isolata e dalla borsa infilata in una maniglia della sedia a rotelle estrassero due grossi panini di mortadella e due bottigliette di coca. Fu la migliore pausa pranzo dopo l'incidente. Lo spiazzo era abbastanza ampio, in qualche punto l'erba cresceva incolta, giallastra e stopposa, solo qualche fazzoletto di terra era stato falciato

regolarmente e restituiva allo sguardo una sensazione di pulizia e ordine. Di fronte a loro si stagliava la montagna, irricognoscibile da quella nuova prospettiva. I due ragazzi ammutolirono, ognuno di loro si attrezzò con i relativi "ferri del mestiere" e iniziarono i loro racconti. La tela di Luigi era un arcobaleno di colori, le tonalità dei rossi si sposavano sapientemente con i grigi delle rocce e delle sporgenze appuntite, lo schermo di Marco a poco a poco si riempiva di parole che componevano una nuova storia. Avevano concordato di trovarsi tre pomeriggi alla settimana, l'impegno fu rispettato in maniera maniacale. Non li fermò il clima più fresco, né il vento, neppure la pioggia. La carrozzina percorse così tanti chilometri nei mesi successivi che fu necessario provvedere alla sua sostituzione, optando per una più maneggevole e resistente, adatta anche ai sentieri sterrati che i due ragazzi scovarono durante quell'autunno e quel primo inverno dopo l'incidente. In uno di quei giorni d'inizio novembre Marco, guardando la nuova montagna che stavano contemplando, chiese a bruciapelo a Luigi «Sei mai salito fino in cima?». Luigi, che era intento ad intingere il pennello nella vaschetta di olio e trementina, fece un lungo sospiro, attese un attimo prima di ribattere «Sì da piccolo, poi ho dovuto desistere, vertigini. Non sono più riuscito a salire benché ne avessi voglia, il terrore mi paralizza, non mi fa andare avanti. Che strana coppia noi due, non credi? Chi può salire e non ci riesce, chi vorrebbe e non può farlo» e riprese a passare lo straccio attorno alle setole del pennello umido. «Guardandola dal basso mi sento così piccolo, così rapito che dimentico la mia condizione. Non ci crederai, la salgo passo dopo passo con il pensiero, annaspo e fatico, godo dei suoi silenzi. Quell'assenza di rumore mi permette di entrare in mille altri mondi che trasferisco sui fogli dove nascono incredibili storie» disse Marco con un'espressione serena in viso che Luigi non aveva mai colto fino a quel momento. Continuò con calma a pulire i pennelli, poi prese uno sgabello di quelli portatili, si sedette vicino a Marco per essere alla sua stessa altezza e disse «Non ne ho mai parlato con nessuno, succede anche a me la stessa cosa, ogni singolo segno che imprimo sulla tela non è solo il frutto di quello che vedo, è un percorso preciso che io mentalmente faccio con il pensiero, ogni sperone, roccia, pietraia, o pendio lo vedo così chiaramente che non ho la benché minima difficoltà a trasferirlo sulla tela. Quando il dipinto è completato è come se io avessi raggiunto la vetta, l'emozione è incredibile. Penso anche che in cima non si arrivi quasi mai da soli e tu Marco sei stato il mio compagno di cordata, silenzioso, ubbidiente discreto. Mi hai aiutato ad arrivare in alto, mi hai anche insegnato che poi comunque si deve ridiscendere per risalire ancora, lentamente con fati-

ca, riconoscendo i propri limiti». Gli strinse le mani fra le sue, gli scompigliò i capelli ma fu solo un attimo, la frazione di un respiro, prima di continuare il maniacale riordino di tutta la sua attrezzatura.

Quell'inverno fu particolarmente freddo e nevoso, le loro uscite dovettero essere sostituite da altro, la casa non pareva più la stessa, un fermento nuovo aveva sepolto il clima malinconico che per troppo tempo aveva aleggiato indisturbato. Teresa era confinata in cucina, usciva con discrezione solo per appoggiare in qualche angolo libero del tavolo un vassoio con cioccolata calda, tea, e porzioni di pezzetti di torta ancora tiepida e profumata. Dal viso di sua madre si dissolse quel velo di tristezza che era impresso come una seconda pelle dopo l'incidente. Quadri e fogli, cornici e cataloghi occupavano gran parte della villetta. E non bastò questo cambiamento, si aggiunsero altri suoni, telefono, campanello, voci di uomini e donne mai sentite fino in quel momento.

Era il ventun marzo di due anni dopo. Quella data era così significativa per Marco che non l'avrebbe mai dimenticata. Ognuno di noi, distratto o attento, fissa nella memoria delle giornate che ritiene importanti per la propria vita: la nascita di un figlio, il giorno della laurea, il matrimonio o semplicemente l'incontro con una persona che ci colpisce così tanto fino a travolgerci. Quel giorno Marco e Luigi presentarono alla comunità i loro lavori. Le pareti delle stanze, dipinte di grigio scuro, accoglievano i quadri di Luigi. Sotto ogni dipinto un piccolo sgabello su cui era appoggiato un libro di Marco. Due opere, un medesimo soggetto con linguaggi diversi: il primo fatto di colori, luci ed ombre, il secondo di parole che componevano un racconto. I messaggi che racchiudevano, pur differenti, si avvicinavano come la strada che avevano percorso insieme e che era stata scelta da entrambi. Solo il titolo rimaneva invariato: *La luce di Marianna. La vetta inesplorata. E poi c'era la neve. Un regalo inaspettato. Un po' più in su, vicino al cielo...*

Presentarono i loro lavori uno di fianco all'altro, il pubblico attento e numeroso si attardò a lungo, parlò con loro, guardò i quadri, sfogliò i libri. Marco fu l'ultima persona a lasciare la sala, abbracciò con gli occhi le tele e i volumi. Intravide nella notte una luce nitida in cima al monte, la riconobbe cogliendo il senso della sua infinita piccolezza e l'inesauribile grandezza dell'anima, e... sorrise.



Cresta del Leone dalla Val Monfalcon di Cimoliana

Marisa Plos

motto
Guido57

3° CLASSIFICATO · 15ª EDIZIONE

APPUNTAMENTO ALL'ALBA

L'atterraggio non fu dei migliori, uno scossone fece vibrare tutta la carlinga, e si avvertì un colpo secco.

Arrivati.

Stanco, anche un po' affamato, presi l'auto e mi tuffai in autostrada.

"In tre quarti d'ora sono a casa, mangerò qualcosa da mia madre" – pensai.

Alla radio, una voce calda mi vuol convincere a comprare un prodotto dimagrante, cambio stazione. «...L'attentato è avvenuto in un resort di lusso, le vittime sarebbero...». Di nuovo... "Il mondo sta diventando sempre più storto, ma presto andrò in pensione" – penso, mentre mi accendo una sigaretta.

Arrivo. «Sei stanco? Com'è andato il volo? Ti ho fatto il frico, lo so che ti piace». Mia madre. Sempre le stesse parole, ottantasette anni, piccolina, minuta, con le mani più grandi del normale, si affretta a preparare la tavola. Lo so che a lei non piace la vita che faccio, avrebbe voluto vedermi sposato con qualche donna del posto, con un lavoro tranquillo; magari le avessi dato un nipote, almeno uno. Non me lo ha detto direttamente, ma io lo so che lo pensa, me ne accorgo ogni volta che mi guarda mentre mangio: china un po' la testa di lato e mi osserva come se fossi un naufrago che si sta perdendo tra le onde.

«Vado a letto, domani ho alcuni impegni in azienda».

«Domani... è domenica!» dice lei.

«E allora?» rispondo.

«A sì, sì... certo... l'azienda».

E io lo so cosa pensa quando dice così: pensa che io stia vivendo male.

Mentre scroscia l'acqua della doccia, mi dico: "Non vivo male affatto, mamma... non ti preoccupare".

Mi guardo allo specchio, mi faccio l'occholino, con una punta di vanità, scopro di essere ancora in gamba, anche se mancano solo tre anni ai sessanta. Il letto mi attende e io non mi faccio desiderare.

Al mattino, una buona colazione abbondante e uno sguardo ai quotidiani. Squilla il cellulare, il mio non rimane mai in silenzio a lungo.

È un amico: «Salve Guido, so che sei rientrato ieri sera, tutto bene? Ti ricordi che ti avevo parlato di quel mio nipote? Si chiama Stefano, si è laureato a pieni voti e parla inglese e tedesco... è in gamba, sai... vorrei fartelo conoscere, possiamo venire da te?».

«Facciamo così, oggi sono impegnato fino alle quattro, se mi dici dove abita, vengo a casa sua» rispondo.

«Ah bene, allora ti indico la strada, è un paesino di montagna... hai presente la provinciale? Vai avanti fino alla prima galleria, poi...».

Lui parla e io non presto molta attenzione, è sempre imbarazzante esaminare nuove proposte di lavoro.

Cerco di memorizzare il nome del paese, so già che sarà parecchio difficile che in azienda si assumano nuovi ingegneri.

Prima di salire in auto mi accendo una sigaretta e... accidenti! Ho una gomma a terra! Chissà quando è accaduto, non ho il tempo di cambiarla. Ricorro all'utilitaria grigia di mia madre, che lei usa solo per brevi tragitti. "Senza GPS" - penso.

L'ufficio è buio, un acre odore di chiuso mi risveglia i tempi della scuola, quando mi mandavano dal bidello a prendere un'aspirina: ho sempre sofferto di emicrania.

Sistemo alla meno peggio la scrivania, sposto carte, sistemo altre carte, sfoglio carte, starnutisco, leggo cifre, scrivo cifre, fumo, mi alzo per prendere altre carte... guardo dalla finestra, vedo l'auto di mia madre "Cosa ci fa mia madre qui?". Oddio che scemo! Sono io con la sua auto, mi tolgo gli occhiali e rido, così, da solo.

Sono passate le quattro, il mio amico mi attende per presentarmi un fenomeno di nipote che vorrebbe prendere il mio posto. Rido di nuovo.

La macchina di mia madre profuma di lavanda. Ci sono sacchetti dappertutto e così mi viene un leggero mal di testa.

Il nome del paese lo ricordo bene, la strada che il mio amico mi ha indicato un po' meno. Il nipote del mio amico abita in montagna. Sorrido e penso: "Non ho mai amato la montagna, ora dovrei pure assumere un ingegnere montanaro, magari con la mania di arrampicare... pazzi, bisogna essere solo dei pazzi..." e mi ricordai, da ragazzo, quando andai in campeggio, il

sacerdote ci fece fare un passaggio pericolosissimo a ridosso di un baratro. Non ci tornai più.

Arrivo alla prima galleria, e poi? Prendo il cellulare per chiamare l'amico, ma non c'è campo, non prende. E allora? Proseguo quasi divertito. "Avanti Guido, conosci il mondo come le tue tasche, vuoi non trovare un paesello vicino casa?". Ricordo che mi ha parlato di una fontana. Niente fontane. Proseguo sulla strada, che prende a salire. Incrocio altre auto, potrei fare un cenno, fermarle per chiedere spiegazioni. Niente.

Ormai la strada diventa sempre più stretta. Non posso fermarmi, non posso parcheggiare, non vedo case, né persone. Proseguo e impreco. Ma cosa sto combinando? Ci sarà un paese più su, alla fine di questa strada? Rocce e bosco da un lato, strapiombo dall'altro.

Riesco ad intravedere un piccolo spiazzo, infilo l'auto e scendo. Frastornato, indolenzito, irritato. Sbatto la portiera sbuffando come una vecchia locomotiva. "Non sono mai stato qui, né da altre parti, su queste montagne, cosa faccio adesso?".

Non ho mai amato l'altitudine, ho fatto fatica anche ad abituarci ai voli, quasi settimanali, che faccio ormai da anni.

Accendo una sigaretta. Silenzio. Solo io, la macchina e la montagna su cui sono salito.

Ho le scarpe lucide, la giacca e la cravatta. I pantaloni con la piega perfetta. Un orologio, un cellulare, che non prende, con la batteria completamente scarica.

Potrei tentare con il numero delle emergenze, so che funziona... forse, no, meglio di no... mi renderei ridicolo.

Siamo agli inizi della primavera e fa ancora un po' freschetto. Intanto, da qualche parte, qui vicino, un giovane e promettente ingegnere e suo zio, stanno attendendo invano un "vecchio" e stanco ingegnere che si è perso tra i monti. Rido. Rido sempre quando mi trovo in difficoltà, per sdrammatizzare... "Torno indietro, e già, appunto. È l'unica cosa da fare".

Torno all'auto. Metto in moto. Retromarcia. Le gomme scivolano sull'erba umida. Ritento. Si muove e improvvisamente si inclina da un lato. Scendo e vedo che è scivolata in un piccolo canalino nascosto dall'erba.

Con tutte le mie forze, cerco di sollevarla di peso: niente. È troppo pesante e rischio di scivolare anch'io. "Madonna! Dovrò mica passare la notte qui?" Ecco, ho detto di non amare la montagna e la montagna si sta vendicando, si sta prendendo gioco di me, mi vuole mortificare! Ebbene, a costo di tornare a piedi nel buio, qui non passerò la notte.

Stava scendendo la sera, le luci nella valle si accendevano una dopo l'altra, si vedevano le auto sulle vie del paese, in lontananza la luna era già visibile, vicino la "stella dei pastori", che poi è il pianeta Venere. Me lo aveva insegnato mio padre da bambino. Guardavamo il cielo quasi tutte le sere, sapevo dove si trovava la stella polare, e altre stelle che non ricordo più. Da tanti anni non guardavo il cielo di notte.

Me ne stavo ritto in piedi, vicino a me l'utilitaria non più utile di mia madre, sotto, il paese illuminato da mille lucine tremolanti e soffuse. Silenzio. Un silenzio mai "udito" prima. Silenzio e buio.

Un'aria pungente arriva ai miei polmoni da fumatore come mille frecce di ghiaccio. Avevo finito le sigarette. "Cosa faccio? Ormai la notte la devo passare qui".

Mia madre teneva sempre una coperta in macchina, ma ricordai con disappunto di averla vista appesa allo stenditoio ad asciugare... lei e la sua mania di lavare tutto!

Riuscii a togliere la fodera dei sedili posteriori, non era granché come coperta, ma piuttosto che niente! Mi sistemai in auto, rannicchiato, di lì a poco non sentii più le gambe. Non potevo rimanere in quella posizione a lungo. "Niente da fare, sto fuori, non ci son santi...".

Pensai a mia madre, chissà quante telefonate mi avrà fatto. Pensai al mio amico e a suo nipote, che mi attendevano invano e si stavano sicuramente facendo una brutta idea sul mio conto.

Tutti questi pensieri mi affollavano la mente e ormai era sceso il buio, sulla montagna e sulle mie speranze. Mi rannicchiai in un piccolo fosso tra due pietre, da dove vedevo tutta la valle sottostante. Era quasi un comodo letto naturale, con le fodere della macchina avevo formato un guanciale di fortuna. "Che stupido - mi dissi - se vengono a sapere come mi sono perso, mi daranno dell'imbecille finché campo".

Solo i miei pensieri facevano rumore. Le luci in lontananza si spegnevano a poco a poco, rimanevano solo quelle delle vie. Mi ricordai dei lampioni nelle vie di Brazzaville. Sotto non era raro vedere i ragazzi dell'Università con i libri: a casa non avevano la luce e studiavano sotto i lampioni. Poi sorrisi tra me e mi venne in mente un altro lavoro che spesso contemplava l'uso dei lampioni. Rimasi ad ammirare la valle di notte mentre una folata di vento fece frusciare i larici.

Buio. Freddo e silenzio.

Mi vennero in mente le parole di un cameriere di Shangai: «Nulla avviene a caso, tutto ha un senso nella nostra vita, tutto ci insegna». Certo, questa

storia mi insegna che si deve viaggiare con il GPS, che diamine!

Un turbine di pensieri prese possesso della mia mente, andavano di palo in frasca, in disordine come un esercito allo sbando. Pensavo all'ultimo viaggio, e subito dopo mi ricordavo del mio primo giorno di scuola, i miei zii dell'Australia che ormai non ci sono più, la mia festa di laurea e l'incidente con la moto appena acquistata... lo sconvolgimento del mio primo e unico innamoramento.

Si chiamava Lucia, bellissima e troppo giovane, pure io ero troppo giovane, giocai con lei per un paio di mesi e poi partii militare, a Livorno, Ufficiale di Marina, per questo non amavo la montagna, perché amavo il mare.

Nuvole bianche nella notte, stavano immobili e un po' alla volta si adagiavano nella valle. Dinanzi a me, un mare bianco, soffice nascondeva parte del paese laggiù in fondo, come un sipario naturale.

"Bellissimo" pensai, rimasi in silenzio a guardare e mi accorsi che la mia mente taceva, i pensieri frenetici erano spariti, svaniti, dileguati, lasciando la mia testa completamente vuota come se una brava massaia avesse tolto tutto ciò che c'era d'ingombrante e avesse riposto con ordine nei bidoni della differenziata, tenendo solo ciò che era veramente utile.

Sentivo il mio respiro e mi pareva di vedere i miei polmoni affaticati dal carbone che ormai da anni io continuavo a propinarli, con migliaia di sigarette all'anno. "Saranno ormai neri e rigidi", e un sottile disappunto mi pervase.

"E se muoio? Stanotte, così, banalmente, di freddo o con un sasso che mi cade in testa!" I pensieri ripresero a prendere possesso della mia mente, evidentemente la massaia non aveva perlustrato con metodo tutte le stanze. Risi tra me e me "Ebbene, e se muoio qui?" il pensiero corse all'azienda: "Eh, vorrei vedere... tutta la mia esperienza, anni e anni di duro lavoro mai rimbeccato su nulla, disponibile a partire in capo al mondo, e già, vorrei vedere... la faccia dell'Amministratore Delegato, alla ricerca di un altro fesso come me...".

Ebbi un sussulto: "Accidenti! Il nipote del mio amico! Vuoi vedere che lo assumono *ipso facto* e di me e del mio lavoro rimane solo un lontano ricordo? E no, domani scendo di corsa... e la pensione? Nemmeno la soddisfazione di godermi la meritata pensione, dopo tutte le trattenute... no, no".

Il freddo era pungente, ma sopportabile, il tempo scorreva lento. La nuvola bianca aveva nascosto anche il resto della valle, non si vedeva il paese.

Avevo una gran voglia di fumare. Avevo una gran voglia di dormire. Cercai di tendere l'orecchio. Silenzio. Eppure sapevo che la montagna mi teneva d'occhio.

Ferma. Severa. Irridente.

Sempre lì, da milioni di anni, sotto il sole e la pioggia, la neve e la tormenta. Solo alcuni cambiamenti impercettibili, nel tempo, una frana... uno smottamento, una nuova cascata, un nuovo canalino. Tutto avvenuto con lentezza, in tempi biblici.

“E no, diamine! E il terremoto del '76? *L'orcolat*, come lo chiamavano da queste parti”. Quella notte le montagne si sconquassarono per bene, rotolavano pietre, si sgretolavano in un minuto e il boato si sentì, tremendo, da sotto le montagne in tutta la valle.

La montagna. Avrò assistito a chissà quante tragedie umane. La guerra. L'agonia di giovani soldati.

La morte.

Mio padre mi raccontò che durante la prima guerra mondiale, sulle montagne ci furono più soldati morti per i fulmini che per mano del nemico. Quante volte la montagna è stata testimone di tragedie, quanti alpinisti ha visto precipitare nel vuoto, ha sentito il loro grido, poi il rumore degli elicotteri nei sorvoli alla ricerca di dispersi.

Sui giornali ho letto spesso: «Montagna assassina», «La montagna non perdona»... Poi sorrisi e immaginai: «Ingegnere trovato morto in alta quota, si pensa a un gesto estremo». E già, i giornali così scriverebbero.

Avevo fame, chissà quando avrei potuto mangiare.

Buio, freddo, fame.

Come fossi un soldato solitario di cent'anni prima. Per sgranchirmi un po' mi alzai a fatica e illuminai con l'accendino la zona circostante, mi erano caduti gli occhiali. Nel breve chiarore, notai una piccola targa sulla roccia a lato della strada, mi avvicinai e la illuminai: «Chi più in alto sale, più lontano vede, chi più lontano vede, più a lungo sogna». Walter Bonatti.

Vicino c'era una piccola immagine di un volto di Madonna, la stessa che aveva in macchina mia madre. L'aveva messa sul cruscotto assieme ad un rosario che scendeva dallo specchietto. Sorrisi e mi ricordai che li aveva comprati durante un viaggio in Bosnia.

La frase e la Madonnina mi fecero sentire meno solo. “Non so chi sia quel Bonatti, Walter, ma di certo ha ragione” pensai. Quassù sogno, altroché se sogno. Sogno un letto caldo.

Non osai guardare l'ora. Mi sentivo prigioniero del buio e della montagna. Ormai dormire era impossibile, facevo tre passi di numero avanti e indietro, le mie suole lisce di cuoio a contatto con la ghiaia della strada, facevano un rumore sinistro, ferendo il silenzio. Mi fermai perché iniziai a sentire uno

stridore assordante di canto di uccelli. Facevano i versi più strani e sembrava facessero a gara a chi cantasse più forte. Ero completamente stordito e non capivo cosa stesse accadendo a quelle bestiacce. Perché tutta quella confusione? Il bosco si era trasformato in un'orchestra assordante, così, d'improvviso. Guardai all'orizzonte. Una sottile linea rossastra contornava le montagne. L'alba.

Io spesso l'alba la vedevo in volo. Uno spettacolo a cui ero ormai abituato. Ma in montagna non avevo mai visto il sorgere del sole. Gli uccelli avevano moderato il tono dei loro canti, i loro cinguettii si erano trasformati in dialoghi o monologhi. Osservai di nuovo la luce all'orizzonte, il sole stava nascendo. E io lo vedevo per la prima volta in montagna. La luce si fece sempre più chiara, arrivò fino a me, veloce, in poco tempo potevo distinguere il posto dove mi trovavo: le piante, le rocce, la strada. La luce radente divenne diffusa, potevo scorgere il mio giaciglio di fortuna, la macchina inclinata sul fosso, le mie scarpe ormai polverose, i pantaloni stropicciati come la mia giacca, la cravatta slacciata e gli occhiali poco distanti a terra e vicino un pacchetto vuoto di sigarette, che raccolsi.

Tirai un sospiro di sollievo: “Sono salvo”.

La valle, in tutto il suo splendore si spalancò ai miei occhi brucianti. Rimasi immobile a contemplare tutte quelle casette, piccolissime, la chiesetta, piccolissima, le auto simili a modellini giocattolo... e dentro le casette omini e donnine con i loro grandi problemi... Nelle auto gente indaffarata, stressata, suoni di clacson portati dal vento, tir sfreccianti, in alto una lunga scia mi indica la rotta di un aereo di linea, poi un altro e un altro ancora, e dentro viaggiatori, per lavoro, per vacanza. “Che il diavolo se li porti, sono tutti matti!”.

Mi giro e vedo la scritta di quel Bonatti... sì è vero, chi sale in alto vede lontano e sogna. Sogna la libertà, sogna di vivere in libertà. Ma soprattutto, mi dissi, rimpiange di non esserci salito prima. La Madonnina sorrideva nel pieno della luce del giorno.

Anch'io sono tra quella gente laggiù, faccio parte dell'ingranaggio... sono nelle casette, nelle macchinine, sull'aereo, sul treno, e corro, corro, come un pazzo. Quassù ho pensato, pensato poi ho smesso, ora scendo, torno da mia madre, dal giovane ingegnere, dirò loro che... che sono andato da un'amica.

Oppure, dirò che avevo un appuntamento importante con... con Guido... ecco sì... con me.



Monte Nabois Grande e Jôf Fuart da Ovest, Spragna

Giuseppe Mendicino

motto
Tempus fugit

2° CLASSIFICATO · 15ª EDIZIONE

COSÌ LONTANO DALL'ARDUA GRIVOLA BELLA

«Era il luglio del 1939, non ricordo il giorno, prima dell'alba parto con la mia compagnia dal rifugio Vittorio Emanuele II, siamo in tre plotoni. Traversiamo il ghiacciaio del Gran Paradiso, illuminato dalla luna, e poi altri due, sulla destra le creste delle montagne sembrano toccare il cielo. Superiamo il colle del Gran Neyron, passiamo sul ghiacciaio sotto l'Herbetet, e poi ancora avanti a pestare neve ghiacciata, finché piantiamo le tende sotto delle grandi sporgenze rocciose. In piena notte ripartiamo, ciascuno di noi porta nello zaino piccozza, ramponi, chiodi, moschettoni e viveri, e uno ogni tre porta una corda. Ci proteggiamo dal freddo con guanti di lana e passamontagna. Camminiamo in silenzio, si sente solo il tintinnio degli attrezzi per la scala. All'alba siamo in cima al colle delle Rajes Noires, proprio mentre il sole sta sorgendo dal Monte Rosa: la linea dell'orizzonte è in fiamme, le nuvole, le nevi, i ghiacciai. Nelle valli è ancora buio, in alto invece il cielo è di un azzurro intenso.

Superiamo un altro colle e un altro ghiacciaio e alle sei arriviamo sotto la parete della Grivola. A guardare dal basso quella salita così ripida, l'impresa sembra rischiosa; per arrivare alla cima dovremo superare canaloni e crepacci. Si sale, cercando di non far cadere sassi sui compagni che seguono. Le rocce sono ripide ma ricche di appigli, con il tempo buono non è una salita difficile. L'esercitazione impone però di portare in cima anche le mitragliatrici, chi è libero passa avanti, si aggrappa alla parete e fa sicurezza a chi porta le armi. Alla fine arriviamo sulla cresta, il più è fatto: la seguiamo stando attenti a non scivolare sul ghiaccio, ma ormai niente ci può fermare. E così, dopo tre ore e mezza di salita siamo in cima alla Grivola: tutt'intorno un oceano di nubi, montagne che sembrano isole, siamo accecati di sole e di gioia. Io

incido con la piccozza il nome della ragazza su una roccia. Il tenente ci fa una foto, noi ci abbracciamo, ma restiamo poco, fa freddo e molte ore ci separano dal rientro fra le tende. Mi pare sia passato così tanto tempo...».

Erano trascorsi più di quattro anni da quella avventura alpina, gli occhi di Alberto erano ancora accesi dai ricordi, ma in quel momento si abbassarono sulla branda dove da molti mesi passava le notti. La febbre non lo abbandonava mai, e nemmeno i pidocchi. Il tifo petecchiale si era portato via centinaia di prigionieri, altri erano guariti, ma ridotti allo stremo. Dopo i primi mesi le condizioni di vita nel campo erano migliorate, ma il fisico di tanti si era ormai così indebolito che riportarli in salute era un'impresa disperata. L'alimentazione scarsa e i lavori forzati li spegnevano ogni giorno un po' di più. Franco era un fante di Cesena, non sapeva di montagne, ma gli piaceva ascoltare l'amico, lo distraeva da tutto quel dolore intorno.

Nel gennaio del '43 l'armata italiana aveva iniziato la grande ritirata, con i russi che la incalzavano, cercando di oltrepassarla per sbarrarle il cammino e chiuderla in una sacca. A giornate di bufera, di vento e di gelo, erano seguiti giorni di azzurro purissimo nel cielo ma ancora più freddi, fino ai quaranta sottozero.

La mattina del 21 gennaio, era ancora bufera, con il vento che turbinava la neve, la compagnia di Alberto, la 54ª, era di retroguardia.

Nel grigiore dell'alba avevano visto arrivare dei soldati, dalle divise sembravano ungheresi, ma erano solo la prima fila. Il capitano aveva il binocolo, li aveva osservati ma non aveva capito. Dietro di loro all'improvviso erano apparsi i russi, con i loro mitra a tracolla, imprecisi ma micidiali quando usati a breve distanza. Gli alpini erano caduti a decine, accasciandosi sotto i colpi, solo alcuni erano riusciti a scappare, tra di loro il capitano. Molti erano morti subito, altri erano stati finiti poco dopo con brevi raffiche, i superstiti erano stati incolonnati verso le linee russe. Tra questi Alberto, nato ad Aosta, apprendista libraio, caporal maggiore.

Disteso, guardava il tetto di legno della baracca ma non lo vedeva. Quante volte aveva maledetto il suo capitano, e Mussolini, e tanti altri, adesso non più, non serviva più a nulla. Non aveva più forze da destinare al rancore. Ripensava invece agli anni delle albe sulle cime. Ai colpi di piccozza che spaccavano il ghiaccio liberando diamanti. «Queste mani erano forti, mi portavano in alto. Adesso tremano sempre». Risentiva il rumore di cascate e di torrenti, del vento forte che lo spingeva ad aggrapparsi alle rocce fredde, sicure. Rivedeva quella libertà di montagne, di nuvole e di azzurro. E voci di amici che lo chiamavano.

In certe notti gelate nei rifugi bastava abbracciare un pezzo di legno per sentire meno freddo, bastavano i denti dei ramponi per superare ghiacciai senza fine, nulla poteva fermarli. In altre notti, mentre erano attendati in qualche valle, gli piaceva cantare piano con gli altri davanti ai fuochi, seguire con gli occhi quel lento spegnersi di luci e di voci: poi all'improvviso c'erano solo notte fonda e silenzio.

Com'era bella la valle del Combal, con il ghiacciaio de la Lex Blanche illuminato dalla luna e tutte le stelle accese.

Erano lontani dalle città, dai paesi, solo bivacchi e piccole baite sperdute, ma si sentivano forti perché insieme, mai soli. Si sentivano forti e sicuri anche quando il buio saliva dal fondo delle valli, con le cime che parevano isole, sempre più piccole, e si spegnevano una dopo l'altra.

«Adesso chi camminerà per quei sentieri? In quanti siamo rimasti? E dove siamo finiti?».

La naja voleva dire anche fatica, e a volte incomprensibili limiti alla libertà, ma lassù no, lassù era vita piena, libera e vera.

«Sì Alberto, e ho capito che eravate felici. Quando torniamo in Italia mi devi portare su quelle montagne. Me le sono immaginate leggendo certi libri. Tu mi guidi e io ti seguo».

«Eravamo forti Franco, fortissimi. Pensavamo di essere padroni del nostro destino. Avevamo poco, ma adesso abbiamo perso tutto».

In quel campo di prigionia, tra egoismi feroci da disperati e malattie, una delle poche cose che avevano salvato Alberto dall'avvilimento più totale era stata l'amicizia con quel fante di Cesena. Uno che le montagne le aveva viste solo in cartolina, e però le sognava, come alcuni sognano i mari del sud. Per arrivare in quel luogo dal nome sconosciuto avevano viaggiato per centinaia di chilometri tra steppe e lande desolate, e poi immensi boschi di betulle, con il ghiaccio avvinghiato al metallo dei vagoni, verso l'ignoto.

Nel fondo del vagone Alberto aveva iniziato a difendersi dalla paura e dalla fame chiudendosi in sé, a ripensare montagne: quel camminare tra boschi di larici e abeti e poi su altipiani deserti, quelle albe sulle cime, immersi nella luce e fieri di sé, quel ricordare la ragazza lontana.

Ecco, ricordarla era come un riparo nella bufera, era innamorato di lei ma era soprattutto felice di essere innamorato: di avere una foto e delle lettere, e di poter immaginare le cose più belle. «Ti porterò con me, lontanissimo, sempre e per sempre amore mio. Potrei fare il guardacaccia, e la nostra casa sarà di pietre e di legno, con un bel focolare e i fiori sui balconi. O magari potrei finire gli studi, e poi fare il corso per diventare ufficiale».

Si sentì scuotere, era Franco. «Ci stanno chiamando, dobbiamo andare. Resisti Alberto, il peggio è passato. Non mollare».

«Vai, vai pure. Solo un momento ancora, poi arrivo».

Fece per alzarsi dal giaciglio ma gli uscì dalle labbra un grido soffocato: qualche maledetto disperato gli aveva rubato gli zoccoli di legno. Non avrebbe potuto lavorare senza, e le guardie lo avrebbero malmenato.

Così decise di non alzarsi più per l'appello, e chiuse gli occhi per ritornare nei ricordi. Presto arrivarono i colpi di bastone, ma il dolore invece di aumentare diminuiva. Rispose con un'imprecazione in patois, ma forse non riuscì nemmeno a dirla e gli rimase in gola.

Nella sua mente tornavano chiari il ritornello di una canzone alpina, gli apprezzamenti del suo tenente, l'ultimo saluto di Adriana: «Ho ancora tra i libri le tue stelle alpine, e il *sempervivum*. E adesso? Cosa mi spedirai dalla Russia? Un girasole? Abbi cura di te, ti aspetterò, sempre e per sempre amore mio».

Alberto sentì di non avere più forze, non riusciva nemmeno a cacciar via le mosche, e gli sembrava di avere la gola piena di sassi.

“Non voglio morire in questo niente. Sono tanto stanco, la mia guerra è finita: firmo una pace separata, e me ne vado via”. Adesso si immaginava solo, su una vetta aguzza, assolata e accarezzata dal vento, a girare lo sguardo intorno. “Sono qui, sono in alto, lontano da tutto, non tornerò più, resto quassù per sempre amici miei. Addio, sto bene adesso, non tornerò più”.

Quando i compagni della baracca lo andarono a scuotere, lo trovarono rannicchiato e freddo, ma sorrideva. A Franco rimasero le sue foto, tra queste lo colpirono l'immagine di una ragazza bionda, con gli occhi e il sorriso per sempre rivolti al suo ragazzo che la fotografava, e la foto di quella mattina sulla Grivola: Alberto aveva gli occhi semichiusi, gli occhiali da sole militari sollevati sulla fronte. “Questa la spedirò a lei, quest'altra alla famiglia, oppure...”

Dodici anni dopo, una mattina di luglio Franco si alzò presto e uscì dal rifugio Sella, rabbrivendo per il vento freddo. Era un giorno senza nuvole. Insieme a una guida di Cogne, silenziosa e in là con l'età, si stava incamminando verso la montagna. Prima di partire l'altro lo aveva squadrato da capo a piedi e gli aveva detto: «Passeremo dal Colle della Nera, ci vorranno almeno sei ore. Non è una salita difficile ma è faticosa, e dovremo stare attenti alle scariche di pietre, possibili da questo versante. Se la sente?».

Franco assentì con il capo, non aveva idea di quanto tempo ci avrebbe messo, ma era sicuro che sarebbe arrivato in cima. Quasi sicuro. “Vedrò anch'io

quello che hanno visto i tuoi occhi amico mio. Salirai insieme a me”.

Quando la Grivola gli apparve finalmente davanti con le sue punte sorelle, la Bianca, la Nera, la Rossa, gli sembrò un castello di roccia. Più volte ebbe paura di non farcela, soprattutto quando, giunti alla base della montagna, guardò verso l'alto, verso quella scura parete di roccia che pareva cadere a picco nel vuoto. Poi pensò solo a seguire le istruzioni della guida e a concentrare l'attenzione sul solo tratto roccioso che metro dopo metro avrebbe dovuto salire. E all'improvviso si rese conto che sì, andava davvero verso l'alto, meno stanco che durante l'avvicinamento, sempre più in alto, e poi sulla cresta, con il vuoto intorno. Sentì dentro di sé quella gioia che si prova nelle rare volte in cui ci si scopre più bravi e più forti di quel che si credeva. Solo il rotolio di qualche sasso verso l'abisso lo riportava a tratti ai timori iniziali. E alla fine, dalla cima, vide anche lui un orizzonte libero e senza fine, di nuvole e di vette indorate dal sole. Raggiunto l'obiettivo, Franco era esausto, senza fiato, e crollò sulle ginocchia: «Sono stanco, devo fermarmi, almeno un poco». Ma la guida gli disse che avevano impiegato più ore del previsto a salire e bisognava scendere prima possibile. Franco allora, per guadagnare tempo, prese la scusa di dover scattare alcune foto per una rivista, e nel farlo cercò la scritta incisa sulla roccia, senza però trovarla. Quando anche il sole prese a scendere, sulla cima della Grivola spazzata dal vento non c'era più nessuno, non più i due alpinisti, gli unici saliti quel giorno. Restarono solo una foto e un *sempervivum*, sotto una pietra.



Cresta del Leone, versante Est dall'alta Val Monfalcon di Forni

Paolo Borsoni

motto
MIKROS

1° CLASSIFICATO · 15ª EDIZIONE

IL FILO SOTTILE

Generazione dopo generazione l'ovile della famiglia Ianni tra il Corno Grande e il Corno Piccolo si era trasformato in una vera casa, fino a divenire un luogo d'incontro per i pastori, un loro punto di passaggio usuale sull'altopiano. A volte capitavano da queste parti anche strani forestieri: risalivano i monti senza necessità, senza scopo, per diletto!

La costruzione di legno e pietre di stagione in stagione diveniva più solida e grande.

Restava aperta da maggio a settembre. Ai primi di ottobre, Caramuele Ianni e suoi i tre figli conducevano il gregge a quote più basse.

Lasciavano custodire la loro proprietà per due mesi ancora a un vecchio pastore povero, Cristoforo Giansante, un ome entrato volontario nell'esercito regio venti anni prima. Aveva girato tutta l'Alta Italia il "gigante" di Barisciano, prima come muratore, poi come pastore, infine come soldato. Ma sia per il suo carattere brusco sia per fatti poco chiari, era stato congedato dall'Esercito senza pensione. Tornato in paese non si era mai sposato; lasciava tutti in pace e voleva essere lasciato in pace.

Anno dopo anno in montagna accanto a Cristoforo rimaneva un ragazzo per imparare il mestiere di pastore.

Loro due sarebbero scesi a valle solo a dicembre inoltrato dopo aver ripulito l'ovile, sistemato i solai, ricostruito parti in legno e in muratura, in modo che la costruzione resistesse alle tempeste invernali, all'accumulo di neve sui tetti, e fosse pronta per il gregge e per le persone in primavera.

A fare la guardia contro i lupi restava anche Luna, un cane lupo. Malgrado il nome era un maschio. Non si sa se per errore o per gioco o per qualche bicchiere di vino di troppo, al cucciolo avevano assegnato un nome femmi-

nile. Ma lui non sembrava adombrarsene, anzi quando coloro che venivano a conoscere il suo nome sorridevano e chiedevano allegramente se fosse uno scherzo, Luna scodinzolava tutto contento comprendendo che si parlava di lui ed esibendo quella quieta letizia di chi vive la vita senza farsi tanti problemi.

L'uomo, il ragazzo, Luna si sarebbero avviati verso Santo Stefano di Sessanio appena prima che le nevicate di fine anno rendessero impraticabili, come ogni inverno, i sentieri.

La piana attorno all'ovile da un paesaggio abbacinante di luce, aspro, senza un albero, si trasformava in una landa bianca, silenziosa, immensa. La neve di giorno in giorno colmava gli avvallamenti, i crepacci, i pendii; ammorbidiva i salti di roccia, le asperità di pietre e di massi; era ammalianti e addirittura dolce a guardarla, eppure straordinariamente insidiosa per chi la attraversava. Cristoforo e il suo aiutante da metà novembre avrebbero dovuto spalarla di continuo, volenti o nolenti, per non rischiare di rimanere intrappolati dentro la casa con poche o nessuna probabilità di sopravvivere sull'altopiano tutto l'inverno. Ma Giansante sapeva il fatto suo, aveva una grande esperienza, conoscitore di eventi meteorologici era in grado di valutare se la situazione esigeva cambi di programma e si adoperava con abilità da muratore, ricostruiva parti in pietra, inseriva travi, ergeva muretti, creava nuovi recinti per le bestie. Il suo lavoro di anno in anno si era affinato fino a divenire una vera opera di tecnica edilizia. Non mancava di rendere unico il manufatto, su cui aveva faticato, cementando alla fine anche una pietra dove aveva scolpito un'aquila, un cervo, un lupo o un orso.

La vigilia della prima domenica d'ottobre, dedicata alla Madonna del Rosario, era il giorno che la famiglia Ianni lasciava la montagna per ritornare in paese.

Nubifragi avevano già reso viscidati tratti di sentiero.

In testa su due muli, sedute di lato, si avviarono la madre Ida e la figlia Sara.

Seguivano i muli carichi di formaggi e di bagagli, poi, cavalcando diritti in perfetto assetto d'equitazione quattro possenti muli, padrone Ianni e i suoi tre figli, Filoteo, Matteo e Cesidio, che indossavano cappelloni alti a punta, giacconi di vello di capra, e con lunghi bastoni ricurvi, simili a vincastri intarsiati di vescovi, guidavano fieramente il gregge, di tanto in tanto emettendo sonore grida, che sembravano urla a casaccio, ma avevano un potere quasi magico di guidare le bestie, di indirizzarle, erano parole tramandate da secoli.

In mezzo all'assembramento di uomini e bestie zampettava avanti e indietro Luna, l'unico che sembrava prendere quel viaggio come una bellissima gita. Il sole, nel primo sabato d'ottobre, faceva risplendere tutto l'altopiano: uno scrigno di luce tra le vette del massiccio del Gran Sasso.

In fondo al gruppo s'incamminarono anche Cristoforo e il ragazzo apprendista, Arsenio; i due lavoranti, appena giunti alla cima da cui si apriva la vista su Santo Stefano di Sessanio, sarebbero ritornati indietro all'ovile.

Arsenio era un ragazzo alto, magro, dai lineamenti regolari del viso, i capelli lunghi, il corpo slanciato; la sua famiglia era poverissima con tanti bambini; la madre aveva pregato fino alle lacrime la signora Ida d'intercedere presso il marito perché desse lavoro al suo figlio più grande. Quell'autunno era la prima volta che il giovane, che avrebbe compiuto diciotto anni di lì a qualche mese, restava in montagna.

Cristoforo ormai aveva passato interi inverni sotto la neve sia da soldato sia come pastore e se l'era sempre cavata anche nelle situazioni più difficili, che per altri sarebbero state drammatiche.

Durante il tragitto Arsenio, senza darlo a vedere, affrettò il passo, lasciò alle spalle l'ex soldato... con fare noncurante superò i padroni, il gregge... e infine tranquillo raggiunse i muli che portavano le due donne.

La signora Ida, mentre procedeva ballonzolante sul mulo, vedendoselo alle spalle, pensò subito che volesse affidarle un messaggio per la madre e lo rassicurò che sarebbe stata immediatamente informata che lui stava bene. Il giovane alle parole della donna rispondeva: «Sì, padrona. Grazie, padrona».

La signora Ida lo invitava a eseguire a puntino le istruzioni di Cristoforo, di non creare dissapori con il vecchio.

E Arsenio assicurava: «Sì, padrona. Grazie, padrona».

La moglie di Caramuele Ianni gli raccomandò di non allontanarsi mai troppo da solo dall'ovile perché era molto pericoloso.

E Arsenio acconsentiva: «Sì, padrona. Grazie padrona».

Ma, mentre le sue labbra continuavano a ripetere così, i suoi occhi erano rivolti da un'altra parte.

La ragazza, in testa al piccolo corteo e che di quando in quando voltava il capo per seguire la strana conversazione, aveva il corpo flessuoso e florido, le guance vermiglie, i capelli neri e lunghi e occhi dolci.

Dopo l'ennesima raccomandazione della signora Ida di lasciare l'ovile immacolato in modo che padrone Ianni lo assumesse anche l'anno venturo, cui seguì l'ennesimo "Sì, padrona. Grazie, padrona", il ragazzo tirò un sospiro,

quasi a dire che aveva avuto abbastanza raccomandazioni, consigli, istruzioni, e valutò di rallentare il passo; venne superato dai muli... dalle pecore... dai padroni, si ritrovò in fondo al gruppo, vicino all'ex soldato che lo guardò sorpreso per il suo strano gironzolare avanti e indietro.

Risalirono infine il pendio dalla cui cima si apriva la vista su Santo Stefano di Sessanio. A poco a poco si scoprirono tutte le vette del Gran Sasso, della Laga, della Majella: uno spettacolo di bellezza e di splendore.

E infine apparve anche Santo Stefano: laggiù in fondo, illuminato dal sole, con le case abbarbicate al costone della montagna e le torri medioevali a formare quasi un unico castello su cui sveltava la grande Torre Medicea.

Quando tutti si raccolsero nello slargo da cui iniziava l'agognata discesa, padrone Ianni si fece avanti e si rivolse con solennità ai due che rimanevano in montagna. «Addio e coraggio! – disse. – Vi aspettiamo all'Immacolata!». «Va bene, padrone» rispose Cristoforo, che per la sua straordinaria statura fronteggiava a pari a pari la figura dell'uomo magro e asciutto in groppa al mulo.

Arsenio si avvicinò di nuovo a Sara e stavolta in un filo di voce, mentre la signora Ida era indaffarata con gli altri figli, riuscì a mormorarle: «All'Immacolata!».

«Sì!» rispose lei in un sussurro delicato, girando appena il capo con gli occhi che le sorridevano di tenerezza e gli confermavano: «Sì! A presto!».

«Andiamo dunque! – esclamò di nuovo padrone Ianni. – Addio Cristoforo! Buon lavoro! State bene e guardatevi dai lupi!».

«Sarà fatto, padrone!» assicurò Cristoforo guardandolo negli occhi.

Padrone Ianni volse il mulo verso valle e cavalcando ritto e altero, come se fosse in groppa a un nobile destriero, s'avviò sul viottolo delimitato dalle pietre, che scendeva in tornanti scoscesi sul costone del monte; dietro di lui in fila indiana tutti gli altri.

La ragazza, che aveva sedici anni, tenendosi alle briglie del mulo, malgrado la discesa fosse ripida, restava voltata, continuava a guardare Arsenio, lassù, che la guardava, e nei suoi occhi c'era malinconia, sulle sue guance una lacrima; il suo corpo scendeva a valle, ma il suo cuore e la sua mente restavano tra le cime, su quella piana da dove veniva portata via di controvoglia. Alcune pecore che si erano sparpagliate furono subito raggiunte dai cani pastore; circondate, minacciate con latrati e con denti sguainati si affrettarono a ritornare in mezzo al gregge.

Cristoforo e Arsenio diedero l'ultima occhiata alla vallata, ai paesi, a Santo Stefano di Sessanio dove loro due, secondo le previsioni, sarebbero tornati

solo dopo due mesi, fecero un profondo respiro in quell'immensità che si apriva infinita, quindi si voltarono, s'incamminarono.

Il ragazzo emise anche uno strano verso, forse di rassegnazione.

Camminando Cristoforo si strinse nelle spalle: per lui la vita in paese o sull'altopiano non cambiava molto, a parte la neve che in paese era una seccatura mentre lassù, d'inverno, poteva essere un pericolo.

Ora procedevano senza fiatare. Solo Luna sprizzava energia e contentezza: si slanciava avanti, si voltava, osservava quelli che lo seguivano, zompava ancora più lontano, si fermava a esaminare il fondo di un crepaccio, poi riprendeva a spingersi tra le balze: quello era il suo regno meraviglioso e ormai esclusivo di scoperte e di imprese.

Lontani si sentivano i latrati degli altri cani che venivano condotti a valle e lavoravano attorno al gregge.

Tutto il mondo per Luna era stupendo e da scoprire.

Tutto il mondo per Arsenio attimo per attimo s'intristiva.

Dopo un po' anche Luna, vedendo che la sua allegria non suscitava reazioni, si fece più calmo. Il silenzio calò sui tre che avanzavano in fila indiana lungo il filo sottile del sentiero che risaliva e scendeva e poi s'inerpicava ancora lungo i pendii dell'immensa alta valle raccolta tra le vette del Gran Sasso.

Da un certo momento in poi il silenzio fu così profondo che si poteva sentire il respiro dei due uomini e l'ansimare del cane.

Tra non molto sarebbero rimasti solo loro sull'altopiano; in quei giorni anche gli altri ovili a uno a uno venivano chiusi; tutti i pastori lasciavano alla spicciolata la piana per scendere a valle, nei paesi, prima che sopraggiungessero i primi freddi e la neve.

Cristoforo camminando osservava di sguincio il ragazzo alle sue spalle, valutava le sue possibilità di resistere all'esperienza che lo attendeva, con quella faccia da bambino e il corpo magro.

Arsenio procedeva assorto; ripercorreva il tempo da quando era salito per la prima volta in montagna ad aprile; ricordò come, giorno dopo giorno, avesse stretto amicizia con Sara. Lei, senza darlo a vedere ai genitori, aveva corrisposto le sue attenzioni.

Il ragazzo ricordava quando si erano allontanati senza farsi scorgere e di quante volte poi si erano amati.

Proprio la settimana prima Sara gli aveva detto che da due mesi non aveva più le sue cose.

«Non ti preoccupare! – l'aveva rassicurata Arsenio. – Tieni il segreto fino all'Immacolata! Quando sarò giù, troverò un lavoro, ci sposeremo!».

«Sì!» aveva risposto lei con gli occhi che le brillavano di tenerezza e di affetto per quel ragazzo che le aveva fatto scoprire la meraviglia della vita nell'estate più bella che avesse mai vissuto.

Ma ora, mentre tornava all'ovile, Arsenio non era così sicuro che Sara riuscisse a mantenere il segreto; la signora Ida era straordinariamente insistente con le domande. Magari padrone Ianni sarebbe tornato su in montagna per fargli pagare lo scotto di aver messo incinta sua figlia. E la diversità di stato tra lui e il padrone era tale che la vendetta, quasi per obbligo sociale, non avrebbe potuto essere se non inesorabile e d'esempio.

Giunsero alla casa-ovile.

«Forza, ragazzo! Ad appetito non ci vuol sapore! – disse Cristoforo. – Prepara la minestra! Ammorbidisci il pane con l'acqua e taglialo a fettine!».

Arsenio eseguì gli ordini.

Il giorno seguente, la domenica della Madonna del Rosario, i due misero un po' a posto la casa, controllarono l'ovile per valutare le sue condizioni e i primi lavori da eseguire, mangiarono, si riposarono, cenarono con fette di ricotta affumicata al sapore di ginepro, che Cristoforo accompagnò con numerosi bicchieri di rosso, e andarono a letto prestissimo.

L'alba del lunedì, Giansante uscì di casa prima del sorgere del sole; come tutte le mattine si inginocchiò rivolto all'astro di luce che stava per spuntare. Disse le orazioni con le mani giunte davanti al petto e il capo chino.

Da dietro i vetri Arsenio lo osservava, lui non era mai stato tanto ligio alle preghiere, le diceva solo la domenica e quasi per dovere; l'atteggiamento così mistico dell'ex soldato invece di ispirargli rispetto l'aveva sempre lasciato perplesso: sembrava che quel vecchio chiedesse perdono per qualcosa che aveva fatto chissà quando, di qualche peccato commesso chissà dove in passato.

L'anziano si rimise dritto. Andò verso il ripostiglio, raccolse cazzuola e badile, riempì d'acqua a metà un secchio, prese la calce, la sabbia, fece la malta. Si avvicinò al muro di cinta e iniziò a lavorare.

Il giovane riordinò la casa; raccolse i rifiuti e la sporczia, li andò a sotterrare; versò acqua sull'acciottolato, strofinò avanti e indietro a lungo con vigore. Nel pomeriggio chiese il permesso di fare quattro passi.

Il vecchio, chino a lavorare sul muro, assentì col capo.

Arsenio chiese se poteva portare con sé Luna.

Il vecchio fece uno sbuffo di scherno, come a dire: "Fa' un po' quello che ti pare! Ma basta con le chiacchiere!".

Il giovane chiamò il cane, che lo raggiunse subito abbaiando e saltando di contentezza avendo capito al volo la proposta della magnifica passeggiata.

«Cane trasandato viene scansato!» gli disse Arsenio ridendo, vedendoselo arrivare addosso con tanta foga.

Ma Luna era troppo contento per tenere in conto gli ammonimenti, continuava a saltare e invitava Arsenio ad affrettarsi, ad avviarsi di buona lena, quasi sapesse già dove sarebbero andati.

«Hai un nome da ragazza, lo sai?» gli chiese Arsenio sorridendo. E il giovane cane dal muso furbo gli fece le feste scodinzolando e gli zompò di gioia più vicino mettendogli le zampe al petto; ormai Arsenio era il suo amicone e ogni volta che gli diceva che aveva il nome da ragazza sapeva che il divertimento era lì, dietro l'angolo.

Così il ragazzo uscì dalla casa e si avviò sul sentiero del giorno precedente, venendo meno al primo ammonimento della signora Ida: di non allontanarsi mai da solo dall'ovile. "Del resto mica sono solo! C'è Luna con me!" si disse. Il cane, che a dire la verità non aveva tutta questa esperienza – anche per lui era la prima stagione in montagna – cominciò subito a veleggiare lontano: aveva annusato qualche traccia di un animale. La curiosità della vita per entrambi era troppo grande per essere sciupata da ammonimenti e da raccomandazioni.

Camminando Arsenio si fece pensieroso: con la partenza della famiglia Ianni, le cose all'ovile sarebbero cambiate. Cristoforo Giansante gli aveva ispirato sempre poca fiducia, anzi, a dire il vero, addirittura timore: era un uomo chiuso, spesso immusonito, sembrava che ce l'avesse ogni giorno con qualcuno, al paese stava sempre da solo, andava all'osteria esclusivamente per comprare il vino, non si fermava a parlare con gli altri, tutti sapevano che il vino gli piaceva molto, ma lui non giocava a carte, non parlava mai del più e del meno, tornava in fretta alla sua abitazione isolata al margine del paese, e poi c'era quella religiosità spinta all'eccesso, dava l'impressione di covare un segreto, qualcosa accaduto nella sua vita, a volte era violento con qualche animale: con una capra fuggita dal recinto e che nella sua sventatezza sembrava prendersi gioco di lui scattando su e giù per le balze e a zigzag sottraendosi ai suoi sforzi di raggiungerla, una volta acchiappata bisognò fermarlo in tre perché aveva preso a coprirlo di pedate e di botte e non si fermava.

Giunto infine al monte che sovrastava Santo Stefano di Sessanio, Arsenio si sedette sul ciglio dello strapiombo; accanto a lui si accucciò Luna. La vista amplissima della valle, dei paesi, delle cime d'Abruzzo, induceva alla quiete, alla meraviglia, al silenzio. Il ragazzo osservava le mura lontane, la grande Torre costruita dai Medici in mezzo alle montagne. Tutto era avvolto

da un'aura magica e senza tempo. Cercò con gli occhi la dimora di Ianni; anche se era difficile distinguersela per la distanza, lui sentiva che quel punto, quello illuminato dal sole, dove il vetro di una finestra rifletteva a specchio fin su in montagna un raggio di luce, era la stanza di Sara. Gli venne voglia di correre giù lungo i tornanti per raggiungerla, darle un bacio, abbracciarla, e poi risalire su in montagna conservando quel gioiello di un istante sulle labbra e nel petto e dentro al cuore. In cinque ore sarebbe andato e tornato di corsa; aveva gambe scattanti, forti, veloci.

Ma il sole inclinava già verso il Monte Velino, e i sogni sono solo sogni. Seguì da Luna il ragazzo s'incamminò per tornare all'ovile; abbandonava alle spalle il mondo agognato; procedeva impensierito: la gravidanza di Sara non lo lasciava tranquillo e l'aspettava la cupa arroganza di Giansante.

Quando aprì la porta, il vecchio, col volto rabbuiato e torvo per l'attesa, gli ordinò di preparare senza indugio la minestra, di ammorbidire come si deve il pane e di tagliarlo a fette!

Arsenio chinando il capo eseguì gli ordini.

Dopo aver mangiato la zuppa intingendoci le fette di pane, cui il vecchio fece seguire numerosi bicchieri di rosso, bevuti in silenzio con lo sguardo perso nel vuoto, senza dire una parola si coricarono.

I giorni seguenti furono simili al primo.

Il vecchio si alzava prestissimo, diceva le sue orazioni fuori della casa, sembrava che fossero un'assicurazione contro i malanni e contro i pericoli, s'inginocchiava a mani giunte in direzione del sole che spuntava; finito di pregare cominciava a lavorare con tale alacrità e con tale impegno, tanto duramente da dare l'impressione che sentisse la presenza di padrone Ianni sempre lì alle sue spalle a controllare il suo lavoro e a misurarne la fatica.

Arsenio lo guardava sconcertato.

Giansante, a parte gli ordini che gli rivolgeva con tono brusco e secco, rimaneva zitto.

Al ragazzo si consolidò la certezza che quel vecchio doveva covare qualche segreto, che non voleva confidare a nessuno.

Di tanto in tanto in cima al colle non distante dall'ovile comparivano lupi: stavano lì con i muscoli alti in atteggiamento di sfida e di attesa, osservavano l'ovile dove si aggiravano ancora persone e dove erano riposti cibo e carne salata, sembravano misurare la strategia e il momento più propizi per un attacco. Ma poi si allontanavano con ululati.

Fintanto che poteva, Arsenio tornava ancora sul ciglio del monte da cui si vedeva Santo Stefano di Sessanio, lui non aveva paura dei lupi, ma era il

sentiero a essere sempre meno favorevole alle sue escursioni: ogni giorno diveniva più impervio per le piogge serali che lo avevano trasformato in alcuni punti in un acquitrino e in vari tratti in un pendio scivoloso che finiva diritto in uno strapiombo.

Guardando dall'alto il suo paese, Arsenio pensava al bambino che stava per nascere, quell'evento era sempre più prossimo, e si chiedeva cosa stesse accadendo a Sara in quei giorni. Forse padrone Ianni aveva già scoperto il segreto e si apprestava a fargli pagare il fio di aver allungato le mani su sua figlia, di aver osato tanto!

Un'alba di metà novembre, Arsenio mentre ancora dormiva si sentì afferrare e scuotere con violenza; alzò le mani, cercò di scansare la presa. Ma le mani strette attorno al suo corpo erano più forti e dure delle sue. Impaurito menò a casaccio per difendersi; spalancò gli occhi. Non era padrone Ianni salito di nuovo su in montagna a punirlo, ma Cristoforo che lo cingeva in maniera rude.

Il ragazzo aveva sempre atteso quel momento, fin dall'inizio aveva sospettato che il vecchio un giorno o l'altro gli mettesse le mani addosso e lo scansò con una manata rabbiosa.

«Che fai?» gli gridò Cristoforo vedendo la sua reazione.

Arsenio lo osservava... non rispondeva.

«Vieni fuori!» gli ordinò Cristoforo, che si voltò bruscamente, aprì la porta, uscì.

Col cuore che gli batteva forte, il ragazzo stette lì non sapendo che fare. Si mise seduto sul lato del letto. «A quel vecchio deve avergli dato di volta il cervello – pensò, – vuole ammazzarmi o chissà che cosa ha in mente!».

Si rialzò. Infilò i pantaloni. Si ricoprì col mantello. Dalla dispensa estrasse un lungo coltello con una lama tagliente, lo nascose sotto la cappa.

Uscendo il cuore gli palpitava.

Fuori della casa Cristoforo non guardava verso la porta in attesa del suo arrivo, era rivolto verso il Gran Sasso dove un'immensa nube bianca ricopriva tutto il cielo e avvolgeva come un manto il Corno Grande; veniva sospinta verso l'ovile da un vento continuo e leggero; era una nube immensa.

«Ecco la neve!» disse Cristoforo sentendo Arsenio alle sue spalle, e la sua voce per la prima volta, da quando il ragazzo lo conosceva, era dolce e affettuosa, anche se per entrambi da quel momento sarebbero iniziati i veri problemi.

Arsenio non aveva mai visto una nuvola così grande e tanto carica di neve. Per quattro giorni e quattro notti non smise mai di nevicare. Non si vedeva

altro che neve dalla mattina alla sera. Se ci si allontanava dall'ovile risultava difficile distinguere la casa per la nevicata fittissima. Giorno dopo giorno l'ovile fu avvolto da una coltre soffice e immacolata. Bisognava liberare di continuo la porta e il tratto di sentiero davanti per non rimanere intrappolati dentro la casa. Le finestre divennero opache coi vetri ghiacciati.

Nell'aria secca e fredda, il respiro si condensava appena usciva dalla bocca. Iniziò il vero inverno.

Cristoforo, come stilando un bollettino di guerra, aveva stabilito le mansioni: lui avrebbe completato i lavori della casa e spaccato la legna; Arsenio doveva accudire ai lavori di pulizia, risciacquare e strofinare ancora una volta alla perfezione tutti i cantoni della casa, occuparsi della cucina, spazzare la neve davanti alla porta, lavare i panni, accertarsi che il focolare rimanesse sempre acceso e che il camino avesse un buon tiraggio.

Giunsero i primi di dicembre.

L'ovile ormai era sprofondata nella neve ma rimesso a nuovo, era intrappolato nei ghiacci ma lindo come non mai. In quell'unico punto di tutto il Gran Sasso di sera si accendeva ancora una luce, una fiammella, una candela.

Il giorno del ritorno ormai era prossimo e Arsenio fremeva per scendere a Santo Stefano di Sessanio così da sistemare i suoi problemi, sempre che padrone Ianni glielo concedesse.

In un'alba con il cielo completamente coperto di nubi plumbee che annunciavano ancora più neve, sempre più neve, Giansante prese la bisaccia, vi infilò una pagnotta, varie cipolle, un grosso pezzo di ricotta affumicata, una fiasca di pelle colma di vino rosso, impugnò il fucile e diede ordine ad Arsenio di non muoversi di lì, di aspettarlo a casa; partì per la caccia con l'intenzione di portare in paese una buona scorta di carne.

L'ex soldato era sicuro di sorprendere prede vicino al lago ghiacciato.

Rimasto solo, Arsenio bevve la cicoria, mangiò il pane ammorbidito con l'acqua e condito con olio e sale; prese a pulire gli ultimi ripostigli.

Nel pomeriggio si mise a riposare steso sul letto. Dopo aver molto esitato, perché ricordava le parole di Cristoforo e l'ammonimento della signora Ida, decise di uscire lo stesso con Luna.

"Dopo mesi passati quassù in montagna, conosco tutti i sentieri. E gli strapiombi non mi fanno paura" si disse.

Da giorni la neve non smetteva di cadere e cancellava subito le tracce.

Luna e il ragazzo avanzavano nella distesa bianca, l'uno dietro l'altro. Luna ogni tanto si voltava per controllare che Arsenio lo seguisse e non sbagliasse direzione.

Raggiunto il lago ghiacciato, il giovane si guardò in giro, cercava con gli occhi la figura di Giansante.

Non si vedeva altro che neve.

Gli venne il dubbio di non aver capito bene le intenzioni dell'ex soldato.

L'oscurità ormai era calata in fondo ai crepacci.

«Cristoforo!» urlò Arsenio con tutto il fiato che aveva in gola.

La voce si perse nel vuoto.

Stette lì per un po' ancora ad attendere.

Poi s'incamminò per tornare all'ovile.

Continuava a nevicare, ma un filo di luce rischiarava una parte del cielo; riflessi sanguigni imporporavano la cima del Gran Sasso.

Al ragazzo parve che quei bagliori rossastri al tramonto invece che indicare un rasserenamento del tempo fossero un segno di malaugurio.

"Dev'essere rientrato prima – pensò. – Magari è arrabbiato con me perché ho lasciato incustodito l'ovile, venendo meno ai suoi ordini".

In vista della casa, Luna si slanciò giù di corsa a grandi balzi.

Arsenio procedeva circospetto. Dal camino non usciva fumo.

Aprì la porta.

Cristoforo non c'era.

Riaccese il fuoco.

Preparò la minestra sperando che il vecchio affrettasse il passo.

Ammorbidì il pane con l'acqua, tagliò numerose fette.

Ma Cristoforo non si faceva vedere.

"Forse è caduto in un buco – s'impensierì. – Magari s'è storto una caviglia e non riesce più a camminare. O magari ha deciso di passare la notte in un ovile abbandonato per continuare a cacciare domani all'alba".

Stava scendendo il buio ed era impossibile uscire a cercarlo a quell'ora tarda.

Restò sveglio Arsenio quella notte. La nevicata era una tormenta e tormentato era anche il suo cuore per la gravidanza di Sara e per la scomparsa di Cristoforo.

Prima dell'alba uscì con Luna, sperando che almeno lui trovasse le tracce del vecchio.

La neve sferzava a gragnola.

D'improvviso Luna cominciò a correre verso un colle. Aveva scovato qualcosa...

Ma poi tornò indietro.

Per quattro ore Arsenio risalì i pendii verso il Corno Grande.

Era metà giornata quando giunse a una piccola cima su cui Cristoforo gli aveva detto che si aggiravano sempre camosci.
 In quel momento non c'era nessuno.
 Lontani si sentivano ululare i lupi.
 Luna stette ad ascoltare quegli ululati... si spinse avanti... Dopo un centinaio di metri si fermò con una zampa alzata in atteggiamento vigile d'attesa... Infine tornò indietro con fare circospetto: assomigliava proprio a un lupo. Avanzavano nel turbine. Ogni tanto Arsenio gridava «Cristoforo!», ma il richiamo si perdeva nell'immensità.
 Certe volte gli sembrava di sentire una voce. A quel punto si fermava, si guardava in giro...
 Ma non c'era nessuno da nessuna parte: soltanto neve.
 Si chiese se non cominciasse ad avere le traveggole.
 Solo gli ululati si ripetevano monotoni, prolungati, e lasciavano presagire incontri poco piacevoli.
 Arsenio sgranocchiò un pezzo di pane, due cipolle, un pezzo di formaggio, bevve un po' di vino.
 Diede un'abbondante razione a Luna che era il suo unico compagno in quell'universo meraviglioso e terribile.
 Riprese la ricerca.
 Salì in direzione del Gran Sasso. Camminava a fatica addentrandosi nella tormenta.
 Quando si accorse che le ombre si allungavano, si fermò. Presentì di essersi spinto troppo in là, di aver fatto male i conti.
 Tornare indietro? Fermarsi? Ma dove?
 Si approssimava la sera.
 Cercò un ovile.
 Guardò da tutte le parti.
 Non c'era nessuna costruzione da nessuna parte.
 Svettava solo un masso isolato, lontano. Decise di raggiungerlo.
 Alla base del grande macigno, nella parte riparata dai venti più gelidi, verso meridione, scavò una buca profonda nella neve. Vi si rannicchiò involtandosi con la coperta che s'era portato; fece sistemare accanto a sé Luna, per avere un po' di calore, dando anche a lui uno scampolo della coperta.
 Non chiuse occhio Arsenio quella notte sia per il gelo delle ore passate all'addiaccio sia per il timore d'essere rimasto solo sul Gran Sasso. Scosso dai brividi gli balenò la certezza che Cristoforo era morto e che lui, isolato tra i ghiacci, fra breve avrebbe fatto la stessa fine, congelato o sbranato dai lupi.

Batteva i denti, tremava dal freddo.
 Quando apparve un primo chiarore, si rimise in cammino. Avanzava verso l'ovile con la forza della disperazione. Aveva tutti gli arti intrizziti.
 Raggiunto il colle che sovrastava la proprietà di Ianni, valicata la cima si affrettò a scendere. Si sentì sprofondare, risucchiare, tirare giù verso il fondo, verso il basso con il suolo che gli mancava sotto i piedi, gli stivali non poggiavano più su nulla, ogni cosa crollava attorno a lui e lui crollava con quanto aveva addosso, vicino, attorno, allargò le braccia per fermarsi, per frenare il suo precipitare; in mezzo a un turbine di neve sbatté violentemente su una pietra. Era piegato in due. Il costato gli doleva come se gliel'avessero infilzato con una lama. Una fitta lancinante gli trafiggeva il ginocchio sinistro. Respirava a fatica. Non riusciva a muoversi.
 Sopra di lui si apriva un buco.
 Era finito dentro una cavità.
 Uno strato di neve fresca aveva coperto il buco, celandolo alla vista.
 In alto, dalla sommità del foro spuntò il muso di Luna: lo scrutava come per capire che cos'era successo...
 «Aiutami, Luna!» gridò Arsenio.
 Il cane col suo muso attento stette lì a studiare il suo amico... poi sparì.
 Il ragazzo prese a pregare: "Vergine Immacolata, salvami! Dolcissima Madonna dei Bisognosi, tirami fuori da questo buco!".
 Cercò di trarsi verso l'alto con le braccia.
 Ma il corpo non ubbidiva, la parte inferiore degli arti era incastrata, dolente. Sentì ululati. "Verrò sbranato!". Rabbrivì.
 La gamba sinistra era girata al contrario.
 Perse conoscenza...
 ...
 «Arsenio!» urlò una voce.
 Il ragazzo spalancò gli occhi. Cristoforo lo stava osservando da in cima al buco.
 «Cristoforo!» urlò disperato Arsenio.
 Il vecchio stette lì a guardarlo... poi svanì.
 "È il cervello che comincia a dare i numeri – pensò il giovane. – Nessuno verrà a salvarmi. Nessuno mi troverà mai. Questo buco è perso in mezzo al Gran Sasso. Nessuno può tirarmi fuori. Fra non molto arrivano i lupi! Dolcissima Madonna dei Bisognosi, fammi morire prima! Risparmiami almeno lo strazio! Non ho fatto nulla di male!".
 La stanchezza lo vinse di nuovo...

Quando riaprì gli occhi era sommerso dalla neve che a tratti scivolava dai margini del foro dentro la fenditura.

“Prima di stanotte morirò congelato!”.

Si sentivano ululati, sempre ululati. I lupi attraversavano la vallata, erano affamati e in cerca di carne fresca, di cibo, e lui non poteva muoversi, non poteva fuggire.

In cima al foro riapparve il muso di Luna...

Quindi la faccia di Cristoforo.

«Cristoforo!!» urlò il ragazzo ad occhi sgranati.

Il vecchio senza dire una parola lasciò scivolare una corda dentro la fenditura; poi aggrappandosi alla fune, che doveva aver fissato da qualche parte, prese a calarsi con circospezione nella cavità.

Liberò completamente Arsenio dalla neve; avvolto più volte il ragazzo con la parte terminale della corda attorno al torace e alle spalle; quindi avvinchiandosi alla corda, facendo opposizione con le gambe sulla parete della cavità, tratto a tratto si issò dentro il buco; risalì fuori.

La fune venne tirata. Quando fu tesa, a strattoni Arsenio avvertì che veniva strattonato verso l'alto; si staccò da terra; oscillava, sbatteva sulle pareti della cavità. Appeso a un filo, prendeva botte a ripetizione. Ma a ogni strattone guadagnava d'altezza. Arrivò in cima al buco con dolori strazianti. Cristoforo, rosso in volto per la fatica, l'afferrò per le spalle e lo trasse fuori dalla fenditura. Luna abbaia, scodinzolava, saltava.

Cristoforo liberò Arsenio dalla fune; quindi sciolse il nodo dalla pietra dove aveva ancorato la corda. Riprese fiato.

Luna era impaziente di ripartire, si avviava già da solo verso l'ovile, ma poi tornava indietro ad aspettarli.

Cristoforo si caricò il ragazzo sulle spalle. «San Giuseppe è il protettore della buona morte – disse il vecchio. – Stavolta per te è stato Luna il protettore della buona sorte».

«Sì – rispose Arsenio in un filo di voce. – Grazie Cristoforo».

Il gigante s'incamminò nella neve.

Luna li precedeva per indicare la via, la direzione, li guidava in modo che non sbagliassero.

Giunsero all'ovile.

Il fuoco! Il calore! Cristoforo imboccò Arsenio. La zuppa era calda!

Non venne fatto risparmio di ceppi quella notte per il camino.

Dormirono schiena contro schiena Arsenio e Cristoforo, per scaldarsi in quel gelo.

All'alba seguente, la vigilia dell'Immacolata, la neve li accolse fuori della casa ancora più fitta del giorno precedente.

Cristoforo serrò l'ovile con le catene e i chiavistelli; si caricò Arsenio sulle spalle; prese la direzione del lago ghiacciato.

Vi giunsero a metà giornata.

In mezzo alla tormenta, sprofondando nella neve fino al ginocchio, col peso di Arsenio sulla schiena, Cristoforo iniziò a scalare il monte dalla cui cima si scendeva verso Santo Stefano di Sessanio.

Luna zompava avanti e indietro nella coltre fresca, avanzava e poi tornava da Cristoforo per assicurarsi che lo seguisse, che non perdesse le sue tracce. Arrivarono in cima che già il sole scendeva all'orizzonte. Cristoforo si fermò stremato. Posò il ragazzo al suolo. Riprese fiato.

Santo Stefano di Sessanio, con le finestre delle case illuminate, su cui sveltava la grande Torre Medicea, sembrava un castello, una meta fatata di un sogno.

L'ex soldato si caricò di nuovo il corpo di Arsenio sulla schiena e prese a scendere lungo il costone facendosi largo nella neve su cui sprofondava. Stava facendo scuro.

Giunsero alle prime case a notte fonda.

Davanti alla dimora di Caramuele Ianni, Cristoforo posò il ragazzo al suolo, bussò e chiamò a lungo. Luna si accucciò quieto, silenzioso, avvertiva che l'ora tarda suggeriva di non abbaire, neppure di contentezza.

«Chi è che disturba?» gridarono infine dall'interno con voce torva e adirata.

«Cristoforo!» urlò il vecchio.

Gli aprirono.

Uscirono padrone Ianni e i suoi tre figli, Matteo, Filoteo, Cesidio; raccolsero Arsenio dal selciato, lo sollevarono, lo portarono in casa.

E Sara, col cuore che le palpitava in petto e le lacrime che le bagnavano le guance, appoggiò la mano al ventre, dove avvertiva piccoli calcetti, e assoluta era la sua certezza che la dolcissima Madonna dei Bisognosi aveva fatto un miracolo immenso quella notte, l'aveva fatto ad Arsenio, a lei, al bambino che stava per nascere per preservare il filo della vita che è sì sottile ma resistente.



LEGGIMONTAGNA

RACCONTI INEDITI

16^a EDIZIONE 2018



Monte Cridola. "Uovo" dalla via normale alla cima Est

Marco Boldrini

motto
Condor 1

4° CLASSIFICATO EX AEQUO · 16ª EDIZIONE

UN'ALTRA STORIA

Un dardo verde e brillante nel sole. Guizza fuori dagli arbusti lì a destra per infilarsi, con una corsa disperata, in un cespuglio di mirto, sul lato opposto del piano sentiero che dal Belveder de la Carelle va a costeggiare l'alto bordo delle Gorges. Un colpo di frusta ha appena squassato gli arbusti che una saetta sinuosa, anch'essa verde, anch'essa brillante nella luce del sole, forse solo più scura, attraversa a sua volta la traccia e si tuffa nel mirto, scuotendolo. Il verde barbaglio risbuca sul lato opposto, corre, corre, fugge la morte che lo insegue, rincorre la vita. Corre sulla breve e piana sommità di calcare, corre verso il ciglio delle Gorges, dove la roccia precipita verticale. Sta ancora correndo quando le zampe arrancano nel vuoto e afferrando il nulla guadagnano distanza sull'inseguitore.

L'uomo seduto a lato della traccia, sul filo della parete che affonda nelle Gorges, assapora l'ebbrezza dell'equilibrio tra la solidità della roccia e il vuoto che si apre alla sua sinistra. È assorto nei suoi pensieri, gli occhi chiari guardano in lontananza il verdeazzurro del profondo corso del Verdon, laggiù in fondo alle pareti verticali che più e più volte ha scalato. E pur seduto, il suo è un equilibrio precario, di qua il piano sentiero tra i mirti, i lecci ed i pini, di là l'abisso. Abisso, quello, che non è più repulsivo per lui che ormai ci convive da anni, per professione e diletto, sfidando le leggi di gravità e violentando l'istinto di autoconservazione che l'abisso rifugge. Non lo turba il precipizio, non lo turba il vuoto, non lo turba quel baratro, da cui a volte si sente attratto inesorabilmente. L'abisso che l'uomo teme, con cui combatte e da cui è sconfitto, ormai giorno per giorno, è un altro, una voragine fatta di assenza, di vuoto, di solitudine.

Una leggera brezza risale la forra, così leggera da non muovere quasi gli aghi dei pini, le foglie dei mirti, dei lecci. Ma sufficiente a portare i profumi di una terra che lui ha amato. Lì a nord la valle ampia con il pendio dolce che scende fino al villaggio, là in fondo dove le brume bianche del pigro mattino fanno ancora lenzuolo alle case, brume da cui sbucano appena i tetti. Solo il castello e la chiesa si ergono fuori dalle nebbie che indugiano basse, in attesa che il sole le dipani e svapori nella luce che, di là dal crinale, già inonda le pareti a picco delle Gorges, rendendole un trionfo di colori. Le rocce si scaldano spingendo l'aria a salire in invisibili vortici su cui i gipeti disegnano i loro cerchi, con un sordo fruscio delle ali quando passano vicino all'uomo, tagliando il vento. L'uomo resta insensibile al gioco dei rapaci, insensibile al tepore della luce del sole, alla brezza che accarezza i capelli lunghi e arruffati.

Immobile, ripensa a quel paradiso che è stata la valle, che è stata la *gorge*. Al meraviglioso contrasto tra la conca, di là, con i pendii che degradano dolci verso il borgo e più in là ancora nello scenario agreste dove è la casa, e la forra, lì sotto, con il suo orrido precipitare verso il fondo laggiù dove plana nel rio. "Orrido – riflette tra sé – che strano, ovunque indica forre e gole, mentre qui l'orrido transustanzia sé stesso in sublime, Pont Sublime, già nella porta d'accesso alle Gorges!".

Ma quel luogo che gli altri oggi trovano sublime, nel suo intimo risveglia di nuovo il senso di smarrimento e di frustrazione di fronte a qualcosa che è troppo più grande di ciò che un uomo possa gestire e sopportare. Oggi quello spazio, quel vuoto verticale, tornato orrido, suscita nuovamente in lui terrore, orrore, forse disperazione, perché la profondità di quella gola si apre sull'abisso interiore che l'uomo si porta dentro.

L'abisso deserto lasciato in quella casa, adagiata laggiù nella valle, che qualcuno una volta definì un paradiso.

Un paradiso! Un posto ad un tempo selvaggio e bucolico. La casa, estesa in lunghezza a solatio, di un ocre chiaro e il tetto a coppo provenzale. Dal pendio che arranca verso il bordo delle Gorges scendono sparse colate di pini, lecci e cespugli. Nell'aria soltanto il canto di uccelli mattutini, in attesa che si sveglino le cicale. L'aria fresca, scendendo dal colle, si incanala da sud ovest nella valle sospesa sull'altopiano.

In quella casa un uomo gestisce la Gite de Tappe, è abbronzato, un fascio di nervi e muscoli allenati, il corpo asciutto e solido della guida alpina, dell'arrampicatore, fortissimo, che era stato. Capelli biondi, lunghi, che sulla fronte

stempiata virano in un grigio incipiente, la faccia affilata, lo sguardo freddo negli occhi chiari.

Non è di molte parole. Gli ospiti quella volta non parlano francese, e forse è meglio così.

Uno di loro osserva a voce alta che quello è un paradiso. Con un sorriso amaro l'uomo risponde, in inglese, «*Are you interested...?*». «Perché? è in vendita?» chiede l'ospite «Troppo impegno, ed io sono solo».

In effetti è solo, con una gatta e tre micetti che accarezza quando gli passano a tiro.

Già, solo!

Però quella casa racconta altre storie. Storie che si intrecciano, che si incrociano. Si intuisce il tocco di una donna, una donna giovane, alla inquieta ricerca del mondo, di un suo mondo che forse era il loro. Si vede la ricerca del viaggio, viaggio di ricerca, nei mobili etnici, nei particolari d'arredo, negli stivali mongoli, lì in un canto. E al contempo si vede la ricerca della tradizione, quella contadina, legata alla terra, nella collezione di strumenti dell'agricoltura del passato. Questo potrebbe essere interesse di lui, come i cenni alla montagna che qui non c'è, abortita in un altopiano che ne recupera le asperità con precipizi e forre delle Gorges. Ma la memoria della montagna, di lui certamente, guida alpina, la si ritrova nei Galibier appesi, nella slitta antica appoggiata all'ingresso. E poi i libri, la evidente, ostentata, pervasiva presenza della cultura, nei libri ordinatamente disposti negli scaffali e nella lavagnetta con la scritta in gesso bianco «*Bibliothèque vivante livres a prendre a emporter a echanger et a completer*». Anche in questo la ricerca appare eccentrica, è più una ricerca del nuovo, dell'originale, nel modo più che nell'oggetto. Ma sarà, l'idea, di lui, sarà di lei?

Un quadro appeso alla parete dell'ingresso forse suggerisce ulteriori indizi. È un quadro che mostra la vetta di una montagna, forse della montagna ideale, e questa vetta si apre, si svolge, si spagina nei fogli di un libro che la sovrasta e sboccia come un fiore dalla roccia e gli uomini che l'hanno appena scalata, che ne hanno raggiunto la vetta, ne stanno sfogliando le pagine, i petali: del libro? della vetta? Forse il libro, chissà, è un richiamo alla conoscenza, vetta ambita ma difficile. Sicuramente il quadro, al di là del significato che intendesse dargli l'autore, qui è la fusione, la sintesi delle due nature, delle due aspirazioni: le montagne lui, i libri lei. Il suggello della loro unione, forse.

Tracce, segni, simboli, indizi. Una donna. Ma una donna che non c'è, che quel "io sono solo" certifica esserci stata ed ora non più.

E quella casa era stata il sogno di un amore, o forse solo di una infatuazione. Lui il fascino della guida, incarnazione e simbolo di avventura, di sfida, controllo del rischio, affidabilità e sicurezza. Lei, la leggiadra bellezza della giovinezza, in fuga dall'ordinarietà, alla ricerca dell'esotico, di orizzonti diversi, forse di nuove certezze, o anche soltanto del sale da dare alla vita. Una casa fuori dal mondo, immersa nella natura, un ritorno alle origini, all'eden perduto, lui Adamo, lei Eva. Poi la realtà che si manifesta nel quotidiano, la routine delle cose da fare, cose ed abitudini comuni, borghesi che, abbandonate con slancio ed entusiasmo, subdole si insinuano nei sogni e nelle veglie, scavando come acqua cheta le basi della loro unione, del loro vivere insieme, scavando tra di loro un abisso profondo come le Gorges, finché un giorno lei se n'era andata.

Nella casa vuota, più vuota ancora quando è piena di ospiti, lui rimane solo, solo con le vestigia di un sogno, una gatta e i suoi tre gattini.

Da allora quel paradiso per lui si è trasformato in un inferno di vuoto e solitudine. Un inferno dove lui è il solo dannato, condannato ad accudire gli ospiti avventizi che si alternano nella casa, scivolando tra le stanze, tra gli oggetti, tra i libri, senza lasciare tracce. Tracce che invece *Lei* ha lasciato e che risaltano ai suoi occhi, brutali e dolorose, negli oggetti, nei mobili, nelle testimonianze etniche, nei libri. Oggetti, mobili, reperti, libri che ricordano momenti passati, momenti di felicità, di speranza, momenti in cui era presente solo il futuro, mentre oggi, invece, è il passato che divora il presente, annullandolo nella cura maniacale con cui lui accudisce alle cose, accudisce alla casa.

Una casa dove gli avventori più accorti intuiscono tuttora presenze, influenze, percepiscono essenze e profumi, anzi di più, avvertono *una* presenza, un influsso, un profumo di donna come qualcuno più audace o sfrontato una volta gli disse «*Parfume de femme – ricordò – comme dans le film*».

Il profumo lui non lo ricordava più adesso, era svanito pian piano, come l'immagine di lei, immagine che non voleva rievocare. Per questo aveva tolto tutte le sue fotografie, dai muri, dal comò, perfino dai cassetti.

Ma la casa conservava le tracce, materiali, indelebili, della sua presenza, del suo passaggio. Tracce che riaffioravano sempre e comunque.

Un avventore che già era stato ospite, ricordando la vivacità ed il sorriso di lei, non vedendola mai nei tre giorni di permanenza lì, gli chiese dove fosse.

«Se n'è andata!» la risposta, cortese ma definitiva, chiudeva lì ogni replica.

Ma nella superficiale conclusione dell'avventore che l'aveva conosciuta, bella, giovane, esuberante, quel secco "se n'è andata" dava adito a mille ipotesi, e la più facile e becera era che se ne fosse andata, lasciandolo solo, in cerca di altri mondi e altre vite.

Ma non era così, non era andata come pensava l'ospite. La storia era un'altra.

Da quella volta l'uomo aveva cominciato a centellinare le parole. Limitava al minimo le domande essenziali agli ospiti, le risposte, secche, quasi risentite, trasudavano un tormento interiore che non emergeva nell'aspetto, ancora giovanile, energico, se non forse in fondo allo sguardo, più che triste, freddo, disincantato. Sguardo che trapassava l'interlocutore. In qualsiasi direzione lui guardasse, lo sguardo, contro la sua volontà, proseguiva su, su, scivolava sul pendio fino ad accarezzare il bordo alto delle Gorges. È questo che lasciava interdetto il suo interlocutore, perché mentre ti guardava negli occhi, si intuiva che vedeva altro, vedeva oltre. Vedeva il profilo alto del crinale e su questo una tremula ombra.

Quel giorno, come faceva sempre più spesso, era salito su fino al belvedere. Era salito a piedi, molto presto, appena albeggiava. Ogni metro, ogni pianta, cespuglio, ogni tornante evocava ricordi. Poi seduto sul bordo del baratro, mentre rifletteva sul regredire del sublime all'orrido, immobile come la roccia su cui era seduto, insensibile alla brezza come ai reoli delle ali dei gipeti, era stato risvegliato dall'improvviso sfrascare. La coda dell'occhio percepì prima lo scuotere dell'arbusto, poi il balenio verde, un verde brillante, dal cespuglio al mirto, inseguito da un lampo, di un verde più cupo, improvvisamente comparsi e immediatamente svaniti nel cespo di mirto.

Da lì il ramarro era uscito veloce, deciso, correndo sulla placca calcarea fino alla soglia, per continuare a correre, sublime nella sua determinazione, fino oltre l'estremo limite dove la roccia finisce il suo andamento orizzontale e affonda verticale giù verso le Jardin des Escureils e poi ancora più giù, per duecento metri ancora fino al Verdon, imperturbabile nel suo eterno fluire. La serpe guizza fulminea fuori dalle frasche nell'impeto dell'inseguimento ma alla vista del baratro si impenna, sferza gli arbusti con la coda, si avvita e attorciglia, si ferma, immobile per un attimo. Poi si volta e striscia sinuosa, lentamente adesso, dal mirto al sentiero e poi ancora nei cespugli di là, rassegnata al digiuno.

Intanto il ramarro, verde e splendente nella luce del sole, vola, vola con una lenta parabola. L'uomo lo segue con l'occhio. Sa già quale sarà il termine della traiettoria, il Jardin, 150 metri sotto. E lì il ramarro si fermerà, su quella cengia inclinata e alberata.

"Sì – si dice – il ramarro impatterà al suolo, forse rallentato dai rami degli alberi, ma si fermerà, il corpo piccolo e leggero, rimarrà impigliato negli arbusti. O forse no, rimbalzerà e scivolando sul pendio rotolerà fino al margine del Jardin e continuerà il suo volo verticale per altri duecento metri, giù fino al torrente e forse dentro il torrente, dove le trote faranno man bassa.

Sì, forse rimbalzerà. Un corpo più grande e più pesante sicuramente rimbalza sulla cengia del Jardin e, se non bloccato dal tronco di un pino o di un leccio, precipita fino al fondo del Verdon".

Guardando la triste fine del ramarro, torna a pensare a lei.

Lei elegante, agile, flessuosa, splendente come il ramarro nella luce del sole, chissà, forse si era sentita pian piano stringere nelle spire soffocanti del quotidiano, dell'ordinario, del consueto. La sua gioia solare, la sua fresca vivacità, la curiosità che la caratterizzava, avevano cominciato a svanire, giorno dopo giorno, e lui con le sue attenzioni eccessive, le sue egoistiche attese, non se ne era accorto. Di fronte allo spegnersi del suo sorriso, chissà, i lacci dei suoi insistenti perché, della sua incapacità di comprendere, si erano stretti sempre di più intorno a lei.

Una mattina, una mattina come quella, lei era salita in auto, e nonostante il suo tentativo di fermarla, aveva ingranato la marcia ed era partita. L'auto procedeva lenta lungo la stradella che sale dal villaggio al limitare delle Gorges. Lui era partito a corsa, su dritto, lungo tracce tra la rada boscaglia. Per uno come lui, atletico, allenato, pratico del posto, quel breve dislivello anche preso di petto era cosa da poco. Quando era arrivato al belvedere de la Carelle, l'auto era ferma, lei già sul sentiero che porta alle Dalles Grises. Lui capisce, la chiama, grida, la insegue. La insegue perché la vuol riportare all'amore, la vuol riportare alla luce, la vuol trattenere alla vita. Ma lei corre via, corre, corre, fugge la vita che la insegue, rincorre la morte. Corre sulla breve e piana sommità di calcare, corre verso il ciglio delle Gorges, dove la roccia precipita verticale. Sta ancora correndo quando le braccia e le gambe arrancano nel vuoto, e afferrando il nulla guadagnano distanza sull'inseguitore.

L'uomo si riscuote, un impercettibile brivido affiora alla pelle. Il ramarro è scomparso alla vista, tra gli alberi del Jardin. "Sì, certo – ripete a sé stesso – un corpo più pesante del ramarro non si ferma sul Jardin. Prima o poi, chissà, forse... andrò a vedere!".



Castello del Cridola, versante Nord, La Cuna

Flavio Faoro

motto
Dolomia

4° CLASSIFICATO EX AEQUO · 16ª EDIZIONE

DUEL

No no, le solitarie non fanno per me. Così pensavo. Sempre, tutte le volte che con gli amici se ne parlava, alla sede del CAI, o al bar, o in macchina, tornando dalla montagna. Troppo rischio, pensavo. Ma non di ammazzarmi, questo era in fondo anche controllabile, con l'allenamento e l'esperienza. Il rischio vero era quello che avrei fatto correre a chi mi aspettava a casa, a chi contava su di me per la vita di tutti i giorni, magari banale o prevedibile. Ma serena. Come lo avrei spiegato, eh?: «Vado a fare una scalata da solo, così, tanto perché mi fa sentire meglio, per potermi dire che ce l'ho fatta». A parti inverse, non l'avrei capita. Per niente.

Così fino a quel giorno. Da mesi avevo in testa quella parete, e quella via. Roccia sanissima, spesso ripetuta dalle guide con i clienti, difficoltà un paio di gradi sotto le mie massime. E poi lunghezza, esposizione, tracciato... Tutto giusto, non avrei potuto trovare di meglio. Anche il nome della via mi piaceva, *Nuovo orizzonte*, mi suonava bene, mi dava l'idea di un inizio. Ma, soprattutto, era un periodo in cui stavo scoprendo dentro di me la cosa più difficile, la voglia di andare da solo che mi aveva fatto superare i pensieri che fino ad allora mi avevano bloccato. E poi avvertivo confusamente un po' di crisi in una famiglia forse troppo bella e pressante, e le prime crepe nelle motivazioni sul lavoro. Anche un certo distacco dai compagni di scalata soliti, sentivo, ormai orientati verso altre montagne, e altre forme di alpinismo. E così eccomi qua, a infilarmi le scarpette seduto su questa cengetta di terra proprio attaccata alla roccia. C'è anche un bel chiodone che segna l'inizio della via e la prima sosta. Me lo guardo un po', questo pezzo di ferro colorato, e penso che non lo userò, questa volta. Ma sono deciso. Ho uno zaino da niente, con una barretta e un po' d'acqua, un imbrago con un cordino di

due metri e un moschettone. E il magnesio e il casco, ovvio. Me ne sto un po' con le mani in alto, sui primi appigli, e con i piedi ancora sulla cengia. Mi ascolto e penso che non ho paura, che tra pochi minuti troverò un me stesso che non conosco ancora e che alla fine, quando mi toglierò il casco in cima, sarò diverso, sarò libero. Poi parto, deciso.

È strano andare da soli. Il ritmo cambia del tutto, non sono i chiodi o le soste a segnare la progressione, ma i passaggi più o meno faticosi, o la necessità di studiare i movimenti successivi. In pochi istanti sono alto, più alto di tutte le volte in cui a quest'ora avrei già messo un rinvio. Mi fermo, penso ancora un po' a quello che sto facendo. Poi continuo. Ad un tratto, mentre sono fermo a studiare i passaggi, mi sembra di vedere qualcuno sopra di me, molto in alto. La parete non è proprio verticale e certi punti sono nascosti alla vista, ma sono sicuro di aver visto un movimento. Mi secca molto, questa cosa. Sono partito prestissimo proprio per non trovare nessuno, davanti. La parete è sana ma qualche sasso può sempre partire, e da slegati anche un piccolo colpo può buttarmi giù. Appena questo pensiero mi amareggia e mi ferma, sento un rumore nell'aria e poi lo schiocco di un piccolo sasso che batte sulla roccia a pochi metri da me. Cavolo. Ormai sono alto, mica posso ridiscendere. Do un grido, giusto per farmi sentire, e dico forte di fare attenzione. E continuo, meno tranquillo. Pochi appigli ancora e sento un'altra pietra, meno vicina, ma più grossa. Questa volta urlo di brutto, spaventato, ma da sopra non risponde nessuno. Mentre guardo verso l'alto lo vedo, però. Non è così alto come pensavo, dovrebbe proprio sentirmi, Ma non risponde e continua. Salgo ancora, con i nervi tesi, e dopo poco un'altra pietra batte lì vicino e schizza via, proprio mentre sono su un brutto passaggio, e poi un'altra ancora. Urlo ancora, e lo insulto, anche in inglese, magari è straniero. Ma so che sono nei guai. La via in alto sale per una specie di grande diedro aperto, molto lungo e di ottima roccia grigia, dove la scalata sarà elegante ed esposta. Ma i diedri funzionano un po' come un imbuto e le pietre che cadono dall'alto vengono convogliate dalle pareti proprio sul fondo. Dove dovrei essere io. Non riesco a salire così, questo disgraziato mi spazzerebbe via. Gli grido di fermarsi, di aspettarmi, ma in risposta mi arrivano intorno due tre sassi ronzanti. Non posso stare qui, e non posso salire il diedro. Mi sposterò a destra, sullo spigolo esterno, lì sarò al sicuro. Mi muovo in quella direzione ma è difficile, almeno un grado in più. E poi di qui non è passato nessuno e gli appigli non so se sono affidabili come lungo la via solita. Lentamente, con cautela, salgo e ogni tanto grido, ogni tanto lo vedo. È vestito di scuro come me, ma non guarda mai in basso, forse non

sente le mie urla. Però tanto bravo non è, visto che muove un sacco di pietre. Qui sullo spigolo intanto è molto più difficile, e non c'è nessun chiodo, nessun segno di passaggio. Ho una bella paura, adesso, sono tutto contratto e mi accorgo che una gamba comincia a tremare. Non posso continuare qui, non ce la farei per molto. Decido di tornare nel diedro, e di raggiungere quel disgraziato là sopra. Trovo un passaggio in traversata abbastanza facile e arrivo di nuovo nel fondo del diedro, vicino ad un vecchio chiodo, e bam! - un altro sasso cade proprio davanti a me e qualche scheggia di pietra mi arriva in faccia. Non lo avevo neanche sentito arrivare, prendo uno spavento assurdo. Quando mi tocco vedo che le dita sono sporche di sangue, ma deve essere una cosa da poco, su una guancia, sotto l'occhio. Adesso basta, però, devo scappare via da qui. Mi metto letteralmente a correre in salita: l'adrenalina mi spinge sui passaggi giusti, le mani trovano da sole gli appigli e ogni volta che sollevo un piede, grande o piccolo trovo sempre un appoggio dove sistemarlo. Salgo, salgo, vedo la fine del diedro, in alto, ma lui non lo vedo più. Anche i sassi hanno smesso di cadere, mi pare. Ma non mi fido. Cerco di stare al riparo, di non espormi, di non farmi nemmeno sentire. Quando sbuco alla fine del diedro, su un terrazzino prima della serie di paretine che stanno sotto la cima, sono certo di vederlo, finalmente. Ma non c'è. Mi guardo bene intorno, grido, lo chiamo, niente. Sarà già sceso, penso, e mi dispiace perché gliene avrei dette quattro, a questo disgraziato. Proseguo, un po' più rilassato, cercando di ritrovare le sensazioni che avevo all'inizio della scalata. All'improvviso sento un rumore, come il frullo di un uccello, molto forte. Ma so cos'è. Mi butto a terra dietro un masso e una enorme pietra esplode sulla cengia dov'ero pochi istanti prima, schizzando schegge e ghiaia tutto intorno. Una pietra così non parte da sola, o per disattenzione, bisogna proprio buttarla di proposito. Urlo terrorizzato e corro verso l'alto, sconvolto. Voglio prenderlo, questo assassino, prenderlo e spaccargli la faccia a pugni. Corro e salto da una cengia all'altra, scalo paretine con due balzi, mi attacco a tutto e faccio cadere anch'io una valanga di pietre. E lo vedo, alla fine, quasi in cima, che sale tranquillo, neanche voltandosi per vedere chi sale urlando. Sono veloce, con il fiato strozzato e gli occhi sbarrati per lo sforzo. Proprio sulla cima, davanti all'ometto di pietre che se ne sta massiccio e indifferente, lo raggiungo, lo afferro per le spalle e gridando lo giro verso di me.

È un vecchio, con la faccia piena di rughe, la barba corta e grigia, gli occhi sprofondati nelle palpebre pesanti. Ma... lo conosco! Lo conosco... Non capisco subito chi è, mi ci vuole qualche secondo. Sono senza fiato, senza

parole, anche senza pensieri, per quello che sto vedendo. Lui mi guarda fisso, non parla, non fa nulla. Ma è come se mi dicesse un sacco di cose. Che ho inseguito assurdamente la mia vita, lassù, e che ho dovuto lottare per sopravvivere a me stesso. Che il tempo che ho davanti non è in proporzione a quello che ho dietro, ma queste due dimensioni si toccano, in un punto. E il punto è questo, questa cima, questi sassi. E che quello che sto guardando sono io, proprio io, tra pochi brevi decenni, se la lezione di oggi mi sarà servita.

Cado a terra, sono disperato, non so più nulla.

Quando alzo ancora lo sguardo, cercando quel volto che un giorno conoscerò così bene, lui non c'è più.



“La porta e il cuore”, acquerello su tavola di legno cm. 18x24 ca
Oriana Bassani

Lorenza Garbarino

motto
Amalia

3° CLASSIFICATO · 16ª EDIZIONE

LA PORTA E IL CUORE

storia di Hauswirth poeta della carta

È tempo di andare. Un giro di chiave nella toppa e quel mondo si sarebbe fermato lì. Si ferma lì, mentre lui sarebbe andato, straniero in terra straniera. La mano grande, impastata di terra della sua terra, tocca ancora quella porta, sempre più chiusa che aperta. Da sempre una porta da cui entrare e chiudersi alle spalle. Ed ora ne esce, con una borsa a tracolla e il passo malfermo di un corpo troppo grande. Direzione Rougemont e poi nei boschi a cercare legna.

La tracolla è leggera, non gli serve poi tanto: dalla natura avrà ciò di cui ha bisogno. Due o tre cose gli bastano. Non deve neanche tagliare la legna che diventerà carbone, non si può più ora che sulle montagne gli abeti crescono sempre più radi, si perdono come le parole nella sua bocca. Andrà dove il vento ha strappato rami, ferendo a morte tronchi malati. E lui potrà fare il resto.

Tutto quello che sa l'ha visto fare dagli altri nei dintorni di Saanen, dove ha chiuso quella porta, dove si parla una lingua che qui non gli servirà a nulla. Tanto può fare a meno anche delle parole finché le sue mani non l'abbandonano.

Per un po' i boschi saranno la sua casa, un letto di foglie il suo giaciglio, mentre tronchi e ceppaie si consumeranno sotto una coltre di terra e altri tronchi. Ha costruito da sé quella carbonaia, il suo passo insicuro non è ostacolo al suo corpo forte, ai suoi occhi che hanno trovato il posto migliore in cui fermarsi ad intrecciare rami, foglie e terra, a disporli come una piccola montagna nel cui ventre far ardere la legna e circolare aria perché questa non diventi cenere. Spenta, inutile.

Ha prima ascoltato il vento che ha portato con sé la voce di un ruscello. Poi ha detto che qui poteva stare, a intrecciare anche tronchi per una capanna che avrebbe risparmiato freddo alle sue ossa.

La piccola montagna di tronchi, foglie secche e terra è pronta. La bocca del camino attende di ingoiare quella brace che arde lì fuori. Jean la osserva mentre si consuma: ha un cuore rosso che pulsa, è viva. La raccoglie, la fa scivolare nella bocca aperta del camino, fin dentro la pancia della piccola montagna dove lenta inizia il suo lavoro. Jean ne chiude la bocca con una lastra di pietra: allora la piccola montagna comincia a respirare, a sputare fumo. Gli fa sapere che sta bene.

Così per qualche mese.

Gli stessi gesti ripetuti, identici. Quando le mani riposano lo sguardo sorveglia il fumo che sale al cielo, ne scruta il colore che acquista sfumature turchine: la piccola montagna, un po' disfatta ormai, gli dice che il carbone è pronto. Jean può quindi ridiscendere la montagna di abeti neri dove gli ha fatto compagnia il silenzio. Nei prati intorno le uniche voci sono stati il canto dei pastori, le campanelle delle greggi, i muggiti delle mandrie che, discese dagli alpeggi, via via rientrano nelle stalle. La montagna si è animata allora di voci e colori per le mucche vestite a festa. Nel tornare a valle nel giorno di san Dionigi sembrano regine. Allora le foglie ingiallite hanno iniziato a staccarsi dai rami, a danzare nell'aria, a regalarsi alla terra. La vita gli è sembrata come quelle foglie: tenera, ma sempre in bilico e ad un tratto fragile, fino al momento del distacco che vorrebbe anche per sé così, leggero. La pace di quei boschi somiglia a quella che ha nel cuore; ora, in procinto di lasciarla, si rammarica di averla già perduta.

Il suo carico, ora più pesante, gli darà da vivere: carbone e legna per riscaldare l'inverno della valle. Andrà a Rougemont, dove i camini iniziano a fumare. Intravede da lì il villaggio lungo, accarezzato dalla nebbia da cui spunta la corona di altri monti, con altre solitudini e cime già innevate. Tra i vapori della nebbia che un po' soffoca le case si distinguono le sagome di un castello e di una chiesa. Gli indicheranno il passo fino alle prime abitazioni del villaggio.

Scende Jean e si avvicina a Rougemont sotto un cielo di vetro. Ogni tanto deve fermarsi, piegare il suo corpo grande per non urtare contro i rami in-

trecciati del bosco. Poi gli alberi diradano, i rami diventano un ricamo scuro contro il cielo, la vista si allarga sul villaggio ormai vicino. Di qui sono salite all'alpeggio mucche in processione, da qui sono ridiscese in un giorno di festa, poi il silenzio abituale ha ripreso il suo posto antico.

Lo accoglie Rougemont con le sue case in legno e scale simmetriche. Sulle facciate numeri e lettere, parole talvolta oscure per lui che a stento sa scrivere il suo nome. È stanco ormai, le ombre della sera sono sempre più lunghe mentre il giorno accorcia le sue ore. Sulla sua strada alcuni bambini, incuriositi dalla sua altezza, lo fissano per qualche istante, fanno uno strano girotondo intorno a lui e poi fuggono, ciascuno alla propria casa.

Deve fermarsi ora, a caso e si ferma. Una finestra lascia intravedere una calda luce nel cuore di uno chalet. Bussa. Continua ad accoglierlo Rougemont, nel viso buono di un montanaro: ha mani grandi come le sue e occhi capaci di leggere nel cuore. È come se attendesse il suo carbone e la sua legna. Entra Jean in una stanza, al caldo di una famiglia seduta attorno a un tavolo: c'è una sedia anche per lui, pane di patate, formaggio, carne secca. E una ciotola di latte fresco e profumato da mettere sul tetto per lo spiritello che di nascosto aiuta la gente di montagna nei lavori faticosi. Glielo spiega la bimba più piccola. Sette, otto anni, non di più.

La notte riposerà nel granaio della famiglia Boillet, su un letto di fieno profumato. E sognerà il folletto buono che salta sul tetto dopo essersi preso cura delle mucche del villaggio.

Nei giorni a venire Jean troverà sempre porte aperte nel villaggio lungo, visi allegri talvolta per il vino che qui trasforma certe amabili conversazioni su prati e bestiame in risse accese. Ma non portano rancore i montanari di questa terra: la riconciliazione arriva presto, al tocco dell'ennesimo bicchiere. Ha venduto ancora un po' di legna e di carbone sebbene il freddo in quest'estate di san Martino tardi ad arrivare, e non c'è stato mai bisogno di mendicare un pasto ed un giaciglio nel suo peregrinare di gente in gente, diversa e uguale per abitudini, fiera e schietta. Allegra. Ama divertirsi la gente di Rougemont: persino le nonne lasciano da parte l'arcolai per una partita a carte dove la posta in gioco sono solo noccioline.

«Così anche il tetto non soffrirà l'inverno», dice il signor Lenoir guardando alcune nuvole che il cielo sputa lentamente. Non portano ancora neve, ne sono solo un timido presagio. L'ha aiutato Jean a sistemare le imposte che

dondolavano al vento, a fissare assi e travi, a zittirne il cigolio. Ha finito la legna ed ora presta lavoro dove c'è necessità di braccia forti.

È l'ora della cena cui seguirà il riposo. Dalla casa profumo di carne di camoscio. Deve chinare il capo Jean per entrare: troppo basso l'uscio, troppo alto lui. Piega continuamente il corpo in avanti come se temesse di disturbare il mondo. "Trébocons!", lo scherniscono i bambini per le strade di Rougemont, "Trébocons!" Ma non dà peso alle parole, non gli sembrano un'offesa.

La carne di camoscio è saporita e messa nel suo piatto con riconoscenza per i lavori svolti; ma è carne strappata al vento, alle rupi. Si parla di caccia tra un boccone e l'altro e gli uomini commentano le recenti sciagure ad alcuni braccianti, mentre le donne piangono il dolore di altre donne. Se ne parla ancora quando piatti e bicchieri sono ormai vuoti, quando le donne, asciugate le lacrime, hanno preso a filare la lana di montone. Solo una, da un foglio di carta, ritaglia un mazzo di fiori alla luce di una lampada.

Ha nostalgia dei boschi Jean in questa mattina di sole che non riesce più a scaldare. Ha sete di abeti bianchi che a breve la neve renderà più candidi, di larici e pini. Lascia il fienile caldo va incontro alle cime del Rubly per ascoltare di nuovo il silenzio della terra. Avanza col passo lento verso il respiro profondo del bosco e, ad un tratto, scricchiolio di rami secchi sotto passi che non sono suoi. Incrocia lo sguardo triste di un camoscio che ha negli occhi il ricordo di altri incontri. "Scappa!" lo prega Jean in silenzio. Pare lo ascolti il camoscio che prende la strada per qualche rupe sicura.

Non vuol farsi sorprendere lì dall'inverno. Lascia Rougemont certo di tornare a quegli occhi che alla luce di una lampada hanno ritagliato fiori neri. Si allontana da Rougemont seguendo La Sarine, il fiume che aveva lasciato lassù, vicino alla sua casa a Saanen: gli porta suoni familiari e un po' assopiti. Il fiume sembra soffrire i primi brividi di freddo, ma Jean ha ora una pesante giacca di montone, provviste di formaggio, pane e carne secca che gli basteranno fino al prossimo villaggio. E gli bastano fino a Château-d'Œx dove un caldo fienile toglierà l'umidità accumulata sotto la pelle e lo riparerà dal temporale che sta per sgretolare il cielo. Ha fatto in tempo a vedere nere nubi salire all'orizzonte: conosce i disegni del cielo e sa che il vento allontanerà ancora per un po' la neve relegandola ai monti.

Ora il vento batte sulle imposte, bussa come un'anima dannata alla porta per entrare. Il fienile profumato si anima di nuovi rumori, un convegno di suoni, scricchiolii e colpi.

Fuori gli abeti oscillano come canne.

Il vento della notte ha fatto danni. Qui ci si abitua presto a farne la conta. I montanari sanno di occupare il posto che fu di alberi e animali, di pioggia e vento, e come ospiti hanno riguardo del padrone di casa che li ha accolti. Montanari e valligiani non pretendono di dare un nuovo letto a fiumi e ruscelli, di tagliare alberi su pendii scoscesi per far posto a case e coltivi. Hanno regolato i loro ritmi su quello delle stagioni, si svegliano e addormentano col sole e, se il vento strappa via qualche tegola dai tetti, salgono come capre al pascolo ad ancorarla meglio. E poi guardano il cielo per indovinare quando arriverà la prossima bufera.

È un villaggio di case in pietra e tegole sui tetti Château-d'Œx e lo è da qualche decennio. Un incendio l'ha incenerito in un paio d'ore, ha attraversato la piazza in una notte d'estate, ha percorso muri e tetti di una strada stretta come fosse un ruscello, si è mangiato case, granai e il campanile del tempio con un tonfo pauroso di campane. Ora le sue case resistono al fuoco e continuano a lottare con il vento.

Jean al primo raggio di un timido sole è già sulla porta del fienile a vedere Château-d'Œx alla luce e nella calma ritrovata. È un villaggio ferito oggi e i suoi abitanti sono al lavoro a prendersene cura. C'è anche da toglier via qualche albero abbattuto, pini e abeti che diventeranno legna da ardere. Anche il fienile in cui ha riposato porta i segni di una lotta impari e Jean ha chiaro da dove iniziare.

Commenta la notte appena trascorsa il signor Grenier che l'ha raggiunto con tutti gli arnesi necessari. Ferro a ricucire il legno. È l'ultimo dei suoi guai, l'ultimo e il minore di quest'anno. Non ha più lacrime per la morte di una figlia e per un altro addio, quello del primogenito partito per la Francia. Sa che non tornerà nemmeno lui che non scrive neanche una lettera alla mamma, che tanto nessuno di loro sa scrivere e leggere. Il suo è un dolore senza luce: ha lasciato la terra dov'è nato e che si è presa la sua cara sorella mentre correva a piedi nudi sull'erba e le sue pecore brucavano per allattare agnellini. E con quei piccoli piedi scalzi ballava alle feste di paese così a lungo da stropicciare i fiori che metteva tra i capelli, biondi come il grano. «Michel non è fatto per la montagna. Non ha il nostro sangue». E al dolore per queste perdite il signor Grenier deve sommare il penoso conto di quattro braccia in meno al lavoro.

Così i tronchi degli alberi abbattuti non saranno solo legna per il fuoco: nelle lunghe e fredde sere invernali diventeranno ciotole e cucchiari da portare

nei villaggi della valle, nelle fiere che annunciano la fine del lungo riposo coperto di neve e l'inizio di nuovi lavori alla luce del sole.

Louise, l'ultimogenita dei Grenier, ha visto a una fiera di Rossinière alcune signore trasformare fili di paglia in cuori, coroncine e fiori. Ha imparato anche lei che non risparmia alle braccia la fatica dei pascoli d'estate e dei lavori all'aperto. Ora trascorrerà l'inverno ad intrecciare paglia in piccoli *bouquet* per ornare abiti e cappelli o abbellire i muri di casa: ha già appeso ad un piccolo chiodo un cuoricino adornato di un sottile nastrino rosso.

Osserva attento Jean ogni particolare. Le mani di Louise gli ricordano quelle della figlia del signor Lenoir. Si accorge ora di non saperne il nome e che questo non ha importanza. E mentre la ragazzina intreccia fiori di paglia, lui pensa ai fiori neri di carta che nascevano dalle sue forbici. Ci prova Jean con le forbici di Louise che ride per quelle mani troppo grandi e le dita troppo grosse che non riescono ad impugnarle.

È un'altra sera di vento, buia come il carbone; gli animali, irrequieti nelle stalle, presagiscono un nuovo temporale. Comincia il tempo in cui le famiglie, chiusa la porta di casa, si riuniscono attorno al tavolo e intagliano, intrecciano, modellano oggetti ed utensili da portare poi nella valle.

Il signor Grenier, per scaldare la sera e le mani fredde, porta sul tavolo una bottiglia di liquore di genziana comprata da un venditore di Rossinière. È come portare in casa e poi nel cuore un campo profumato e colorato di primavera. Il freddo rimane fuori a far compagnia al vento, mentre in casa cadono a terra gli ultimi trucioli di un bel mestolo che già odora di minestre.

Anche Louise ha finito la corolla di una margherita da appuntare sull'abito della festa. Vuole tenerla per sé, quando per loro tornerà il tempo della gioia. Nel frattempo ne farà altre ancora per le signore di Château-d'Ex, Rossinière e Rougemont, le porterà nella valle e come fiori veri le seminerà qua e là con un po' di rammarico per doverle lasciare.

I giorni di vento e temporali hanno ceduto il passo ad una notte di silenzio. Non un cigolio, nemmeno un tonfo od un fruscio ora che il ghiaccio ha ammutolito la fontana. È un silenzio antico che torna con i primi fiocchi della neve, caduta stanotte in abbondanza. Ha steso il suo lenzuolo bianco indifferentemente su tempio e stalle, case, strade, granai e campi, ricordando a ognuno che nulla lo renderà superiore ad un suo simile. È un pensiero che consola Jean che il freddo fa zoppicare ancor più e che non riesce ad

impugnare le forbici per le mani troppo grandi. Rimarrà a Château-d'Ex quest'inverno ad aiutare il signor Grenier nei lavori nelle stalle o a tagliar legna. Avrà un posto accanto a loro nelle lunghe veglie, mangerà lo stesso pane cotto nel forno del villaggio e mai gli mancherà il profumo di un caldo fienile per la notte.

Si prega così in casa Grenier: «Ogni povero nella sua dimora abbia sempre legna e pane». Così sia.

L'inverno ha il passo corto e il sonno lento. In breve indurisce ogni zolla di terra e annichilisce il cielo. Persino il fumo esce riluttante dai camini. I giorni trascorrono lunghi, in fila uno dopo l'altro, nella stalla e a spaccar legna, scolpire ed intagliare. Filare ed intrecciare. E ritagliar carta.

La neve ha dato un nuovo volto a Château-d'Ex, ne ha rallentato la vita che passa, insonnolita, in attesa del risveglio.

E ai primi pallidi raggi di sole torna ad animarsi Château-d'Ex e i suoi abitanti paiono formiche, affaccendate fuori dalla loro tana invernale in cui hanno accumulato nuove provviste e non solo per sé, ma da portare anche nelle fiere della valle. Arriva ogni bene da Rossinière e Rougemont, ne parte altrettanto per altre e tante strade, anche verso L'Etivaz. Per tutto l'inverno Jean ha promesso a se stesso che i suoi primi passi sarebbero stati verso quei pascoli a cui in estate gli abitanti di Château-d'Ex conducono il bestiame. Vuole immergersi ancora nel verde delle foglie, tra i canti degli uccelli e il gorgoglio di un ruscello. Tra voci che davvero corrispondono al suo cuore.

È giorno di fiera a Château-d'Ex. Il signor Grenier prima di partire per la valle aiuta Louise a vendere i suoi fiori che fanno degna concorrenza a quelli delle signore di Rossinière. In questi mesi Louise ne ha confezionato più di un centinaio insieme a piccoli bouquet e cuori, sistemati in piccole scatole ed estratti ora con delicatezza, come se potessero frangersi tra le sue piccole dita. Tutt'intorno è un brulicare di voci e gesti, di sguardi curiosi che cadono su ogni genere di merce, quella utile, ma anche quella semplicemente bella.

Ogni venditore decanta i suoi prodotti, lei parla a bassa voce, incredula dell'interesse che i suoi lavori suscitano tra la gente accorsa qui. Una signora di Rougemont chiede a Louise una decina dei suoi fiori: vuol farne una coroncina per la figlia che in maggio andrà in sposa ad un *armailli*. È vedova

la signora e null'altro ha da offrirle che qualche figurina di carta ritagliata. Ha trascorso l'inverno a ritagliare damine dai vestiti che ha visto solo in sogno e che avrebbe voluto regalare alla figlia per le nozze. È qui alla fiera di Château-d'Œx a dare le sue damine in cambio di mestoli e formaggio. E di questi fiorellini. È felice Louise di questo scambio, sistemerà la damina davanti al suo letto e ne terrà in gran conto.

Le viene ora una gran voglia di ballare al suono della musica che giunge dalla piazza, proprio come faceva la sua amata sorella che vorrebbe qui, accanto a sé, a condividere la sua gioia.

Non sembra quello di ieri Château-d'Œx e questo facilita a Jean la partenza. Nel saluto ai signori Grenier c'è la promessa di un ritorno e in quest'ultimo arrivederci guarda ancora la damina di carta che la signora di Rougemont ha dato a Louise. La rigira tra le sue dita enormi e sente che potrebbe farle male. La finezza e la grossolanità: nessun opposto è stato mai così lontano. Anche Louise e suo padre sono in partenza, la signora Grenier starà in casa a curare i suoi dolori. Anche questo aiuta Jean ad allontanarsi dal luogo del suo recente letargo.

La primavera non ha scacciato completamente il bianco della neve che si annida sui fianchi delle alture in ombra. Il sole di fine marzo inizia a gonfiare i ruscelli e in qualche punto lontano, brontolando, si staccano dalle rocce valanghe che fanno risuonare tutta la valle intorno.

Dove ora tacciono gli uomini si distinguono le voci della natura, il monotono ronzio degli insetti, il variegato canto degli uccelli. Tra poco spunterà il giallo dei narcisi.

Procede Jean col suo passo incerto, sicuro di voler andare, verso le gole del Pissot e poi fino alla valle de L'Étivaz. Ma si volta ancora a guardare la valle su cui è adagiato Château-d'Œx con i suoi villaggi sparsi, rigata da La Sarine come un largo nastro d'argento, dominata dalla collina del tempio che ha cura delle anime. Non può indugiare oltre e, nel procedere, il paesaggio cambia volto, perde in dolcezza, si inasprisce e si veste di pareti rocciose che si restringono e innalzano a graffiare il cielo. Buie foreste di abeti crescono verticali sulle pareti scoscese e anche l'impeto con cui scorre la Torneresse si addice al carattere imbronciato della valle. I suoi muggiti turbano il silenzio, sottolineano la solitudine di Jean lungo la strada carrabile che pende a precipizio sulle gole del Pissot. Si ferma, non per la fatica che non riesce a pesare sulle sue spalle curve e sul suo

passo claudicante; si ferma per un po' perché qui vorrebbe fermarsi per sempre. Ma non ora.

Ecco, ad un tratto lo sguardo si allarga su prati e pascoli mentre le ripide pareti rocciose allentano il loro abbraccio e si allontanano. C'è ora spazio per la valle de L'Étivaz decorata di *chalet* e case in legno.

Si guarda intorno e sa che qui avrà lavoro per i mesi a venire. La Torneresse infatti ha già azionato le segherie della valle, i pascoli di erba nuova attendono l'arrivo delle mucche. Tornano a salire i camosci, a riprendersi le vette.

C'è un tempo per ogni cosa. Ed ora è il tempo di profumi, suoni e rumori, colori antichi che ritornano uguali e sempre nuovi. La vita a L'Étivaz in primavera ha il colore radioso dei fiori di campo, il profumo di fieno tagliato. E di latte appena munto, di formaggio; odore acre di acque solforose. Ha il suono della Torneresse e delle segherie che affettano come pane tronchi di abeti bianchi e lecci rossi.

Anche qui a L'Étivaz Jean va dove c'è bisogno delle sue braccia. Ha imparato a conoscere questo villaggio dove, nell'ora del riposo, quelli che prima erano compagni di lavoro diventano avversari al gioco. Li ha osservati quando si sfidano a carte, gli sono sembrati diversi. Preferisce l'aria aperta al chiuso di un'osteria, il silenzio al rumore. Supera il ponte Jean e poi la panetteria, il piccolo negozio in cui si riforniscono i montanari, e una sorgente di acqua solforosa. Nelle case e per le strade del villaggio si racconta ancora la storia della ragazza guarita per miracolo da queste acque.

La valle ora si restringe, vigilata su ogni lato da buie foreste; ora si chiude a cerchio intorno alle sorgenti della Torneresse, circondata da piccole paludi. E qui Jean si ferma, seduto su un sasso a respirare questa luce buia, a immaginare altre piccole paludi in cui un tempo si specchiava lo scuro fogliame di giganteschi abeti.

L'aria immobile di maggio è turbata appena da un fremito lontano. È come se ogni filo d'erba insieme alla più maestosa aquila fossero in ascolto di un evento tanto atteso, sul punto di verificarsi.

È tutto fermo, ma non impietrito; è tutto fermo eppure vivo, in religioso silenzio, come se il battito d'ali di una farfalla potesse spezzare un incantesimo. Ascolta Jean perché sa che qualcosa sta per accadere, ascolta perché è la natura intorno che glielo chiede e se ne lascia volentieri contagiare.

E poi ecco.

Il suono sempre più distinto di campanacci, i canti gioiosi dei vaccari e, sempre più nitide, le sagome delle mucche. Le vede salire ad una ad una in ordinata processione, felici di lasciare il prolungato inverno e il chiuso delle stalle per i pascoli estivi, l'aria aperta.

Un contadino accorso nei suoi pressi gli si accosta quasi a confidargli un gran segreto. «Si è fatta una gran festa giù al villaggio! Gli *armailli* han mandato giù tanto vino per la sete a venire. E in autunno, quando riporteranno le mucche nelle stalle, ne manderanno giù altrettanto per la sete sofferta!». Ormai la processione lenta ha quasi raggiunto i pascoli. È un gran giorno quello della *poya*, della salita all'alpeggio. È un giorno che tanti pittori hanno dipinto a vivaci colori sulle facciate delle cascine in Gruyère. Le immagini dipinte e quelle che ora ha di fronte agli occhi si sovrappongono e perdono colore. Si fissano così nella sua mente, in bianco e nero.

C'è odore di latte e fieno a L'Etivaz. Il falciatore ha affilato la falce fin dalle prime luci dell'alba. Un'alba che sorprende a notte fonda quando il sole arrossa all'improvviso le sommità delle montagne intorno. Inizia presto il giorno per vaccari e contadini. E mentre poi le donne dispongono al sole l'erba appena tagliata, il latte comincia a ribollire sopra il fuoco, dentro grandi pentoloni. Sotto travi annerite dal fumo Jean osserva il latte che si addensa e diverrà formaggio. Osserva quei movimenti e nel rimestare il latte comincia a ritagliare nella mente profili di case, sagome di mucche e alberi, linee di strade e porte, curve di cuori e fiori, mestoli e pentoloni. Come fosse il candido disegno di un bambino.

I giorni si arrotolano su di sé, trascinando mesi che si tramutano in anni da lasciarsi indietro senza voltarsi. Jean non ha smesso di andare. In questo tempo ha battuto palmo a palmo, al pari di un camoscio, ogni angolo del Pays-d'Enhaut; è salito sui monti e ridisceso al piano con il suo passo incerto su un corpo ancor più chino. Lo prende talvolta il desiderio di mettere radici, saldo alla terra come un abete che non teme il rigore dell'inverno e si ingentilisce alla luce della stagione mite.

È tornato a Rougemont in quest'inverno che spezza i rami e paralizza il cielo. E vi ritrova occhi amici che gioiscono dei suoi e delle sue braccia ancora forti. Torna dunque a sedere alla mensa dei signori Lenoir ma ora, durante le veglie, ha preso ad occuparsi di qualcosa di nuovo che incuriosisce. Carta

e forbici, che tiene nella tracolla; forbici che, non potendo impugnare con le sue mani troppo grandi, ha dovuto piegare al suo volere, adattare alle sue dita aggiungendo alle estremità grossi anelli in ferro. Ora può ritagliare, dapprima piccole figure che le signore ripongono tra le pagine dei libri di preghiera su cui la sera cadono i loro occhi. "Grand de marques" lo chiamano per questo ormai ovunque.

La figlia minore del signor Lenoir guarda divertita e stupita quelle dita entro cui le sue piccole mani potrebbero sparire, dita enormi che armeggiano con quelle strane forbici e quasi non crede che anche Jean possa aver imparato a ritagliare fiori e case proprio come lei. Lo credeva solo capace a spaccar legna, prendersi cura degli animali, riparare tetti e steccati. E così lo incoraggia a fare ritagli più grandi. E poi altri ed altri ancora.

Le forbici seguono un filo, invisibile ad occhi che non sono capaci di fare altrimenti. La ragazzina invece si avvede che dal foglio piegato e dalle forbici di Jean stanno prendendo forma case con finestrelle e comignoli fumanti, alberi e steccati. Un gioco di pieni e vuoti da scolpire per scrivervi storie.

Quando finalmente Jean apre il foglio la ragazzina ammutolisce. Lo stupore del suo viso parla per lei. Mai visto un ritaglio di carta così bello! Con un grande cuore e fiori e uccelli al centro, che palpita e sembra donare vita a tutta quella folla di animali, a quei pastori. Le pare di ascoltare il gorgoglio dell'acqua alle fontane, i campanacci e i muggiti delle mucche, le voci dei pastori, uno di fronte all'altro come in uno specchio.

«Sei bravo!» gli sussurra Sophie con candore. L'uomo, incapace di parole, arrossisce: ha ora lo stesso colore della carta su cui ha appena scritto una delle sue prime storie.

Jean trascorre ora molto tempo con la carta e le forbici adatte alle sue dita. Ha sempre dovuto cercare da sé il modo migliore per stare al mondo e lo fa anche ora che ha tante storie negli occhi e già le vede ritagliate nella sua carta.

Non è tempo ancora per le mucche di salire al pascolo, eppure Jean le sente scalpitare fuori dalle stalle, le vede risalire in fila una dietro l'altra, docili e pazienti, lungo una strada che ha disegnato per loro. Ed ecco dunque che sopra case e steccati, protetti da una porticina, una mandria ripercorre quella strada sotto l'occhio vigile di pastori di carta, di alberi e scoiattoli, fin lassù dove altri pastori si apprestano a fare buon formaggio. Ecco. Tutto questo in un foglio dove si può raccontare qualunque storia. Ma Jean ha in testa

soprattutto quelle mucche, fiori e cuori, case e porte che rimescola, sposta e allarga o restringe, aggiungendo nuovi elementi e figure geometriche e togliendo terreno ai vuoti. Uno dopo l'altro i suoi ritagli si infittiscono fino a che diventa sempre più difficile trovar spazio per la punta delle forbici. Ma è questo il suo intento, l'ennesima sfida che non lo spaventa. Jean va avanti così com'è sempre andato.

Ora che le mucche salgono davvero al pascolo in un giorno di gran festa, Jean ridiscende verso le gole del Pissot con un carico leggero nella cartella gonfia. Carta. Nera soprattutto, da cui spuntano foglietti color carta da zucchero. Li ha raccolti sul sagrato della chiesa di Rougemont dopo un matrimonio, carte di bonbons che i bambini hanno lasciato dopo la festa. Facevano basse capriole a fil di terra per un leggero vento e a Jean son sembrate così belle, le ha raccolte, guardate solo un po', il tempo di capire che eran lì per lui solo.

Vuol trovare il posto per questo colore azzurro, una pennellata di luce densa ai suoi ritagli. E allora ne fa sagome di alberi che fa crescere oltre le case e gli steccati o una porticina traforata e fiori alti quanto cavalli al trotto. Vuole infine riempire con la carta colorata gli occhi vuoti di finestre e portoni, un pezzo di cielo, come di crepuscolo, dentro casa. Mette via forbici e colla, scampoli di carta, perché ora ha solo occhi per guardare e mani per sfiorare questo ritaglio nuovo. Non solo nero. C'è il colore che dà la giusta luce. E la luce genera gioia, anche nel cuore solo di Jean.

Guarda il cielo che riflette la sua stessa serenità, specchio capovolto della sua anima. Ora, all'ingresso delle gole del Pissot bisogna far posto ad una capanna, quella che costruirà da sé. Per i suoi giorni e le sue notti.

Ancora un po' d'azzurro, per due piccoli cervi accanto ad improbabili abeti ai piedi di un gran vaso traboccante di fiori. Con carta e forbici Jean ridimensiona la vita.

Guarda Jean quell'angolo di terra che il sole fatica a baciare. Qui sceglie di stare, qui sente di essere roccia, seppure roccia battuta dal vento che si infila nelle gole del Pissot trascinando lontano da lì il rumore del mondo. Nessuno qui oltre a lui, nessuno che non abbia colore sui petali o cinguettio nella voce. Il suo mondo è tutto qui, tra le braccia di una natura accogliente e generosa di forme autentiche e perfette.

Non necessita di altro, se non di quegli occhi che di tanto in tanto ritornano a guardarlo da un tempo già lontano. È il tempo ora di una casa nuova, di un tetto suo anche se di legno e paglia dove al lume di candela ritaglierà fiori, fiori colorati per lei sola e glieli donerà quando quegli occhi gli faranno visita nel sonno.

Non scalda il sole questi giorni di novembre, soffocato da nubi e allontanato da costoni di roccia che nelle gole del Pissot sembrano puntellare la volta celeste. Perché non cada. Solleva talvolta lo sguardo Jean su quel cielo stanco che da lì non ha nulla di infinito, lontano sì, ma esile, fragile e provvisorio.

La sola certezza è nell'inverno che avanza a passi grandi e quasi lo ha raggiunto e sarà lungo. E sarà freddo... Ma da tempo ha smesso di temere qualcosa Jean che ormai accorda la sua vita con l'andatura del sole. Ne segue i raggi, li rincorre adagio e se li fa bastare per ritagliare alla luce la sua carta, non più soltanto nera, ma anche azzurra, arancio, verde. E dorata. Ne fa quadri sempre più generosi di storie che recupera dai ricordi. Ora è ancora una lenta salita al pascolo, colma di suoni e attività, ora un silenzio pressoché irreali si adagia su alberi e case in posa; ora da un ritaglio colorato si levano suoni di guerra: tuoni di cannone, crepitio di fiamme; più spesso invece gioiose figure danzano all'ombra di una chiesa, richiamate dalla festa di paese. Storie vissute o solo sfiorate. E tanti cuori, in ognuno dei quali batte il suo per la storia che non ha osato vivere.

Ad ogni primavera Jean risale la valle col suo nuovo carico leggero dentro la tracolla. Dopo una lunga solitudine torna a bussare a porte amiche e in questo suo andare incontra gente che gioisce di avere un suo ritaglio in cambio di un frugale e caldo pasto, di un tetto per la notte. O di denaro che gli occorre per comprare colla, candele e altro cibo.

Quasi ogni casa della valle del Pays-d'Enhaut mostra ormai alla parete un suo ritaglio. Un segno del suo passaggio, del suo andare sempre meno a caso.

Ritaglia senza posa Jean perché lo fa star bene. Ma questo suo errare comincia a chiedergli il conto, a costargli in fatica. Seduto al sole su una pietra a ritagliar figure, forse dorme e non s'avvede che una capra pasteggia con l'erba del prato e scampoli di carta caduti dalle forbici a colorar la terra.

Se anche fosse un rigido inverno, un febbraio senza ceppi nel camino, nella casa dei signori Lenoir Jean non sentirebbe freddo. Un sorprendente tepore emanano i loro gesti, una calda accoglienza, non forzata. Ora più che mai la casa palpita di gioia per le imminenti nozze di Marie, la figlia maggiore.

Entra in punta di piedi in quei giorni di intimità familiare, ma ne diventa pienamente partecipe. Lo mettono a parte di ogni novità della famiglia, di ogni avvenimento accaduto o in procinto di accadere a Rougemont. E dinanzi a lui, seduto al loro desco, torna carne di maiale affumicata e il *gâtelet*, il buon pane di patate. Si discorre del nuovo che riesce a giungere fin qui dalle città. E allora giovani e anziani si fronteggiano su posizioni opposte. Difficile trovare accordi. Il signor Lenoir prova a placare gli animi di chi teme che quanto ancora rallegra i loro pasti diventi presto un ricordo sempre più sfuocato e dei giovani che hanno già subito la malia di gusti nuovi e di una vita meno dura. È forse proprio questo che temono gli anziani, la fine di quel mondo che hanno conservato a fatica.

Jean, il promesso sposo di Marie, racconta di aver bevuto caffè e cioccolata calda a Château-d'Œx. Non sa descrivere il sapore eppure i suoi profondi occhi parlano per lui, ma non si intendono con quelli degli anziani. «Finché nella mia stalla ci saranno mucche e montoni, io continuerò a bere il latticello!». C'è una forza ostinata nella voce che non concede replica.

Ma il nuovo non smette di avanzare e ha anche il colore morbido di tessuti esotici che rubano gli occhi alle donne e fanno bella mostra di sé nelle vetrine delle città vicine. Sono il carico di nuovi mercanti che arrivano a bussare anche alle porte di Rougemont. Forse entreranno nella casa di Jean e Marie che andranno sposi in marzo.

Carta. Carta stampata, da tappezzeria, a fiori o con disegni di piccole piante da usare per le bordure; carta screziata, più leggera, quella con cui gli speciali fanno coni da riempire con caramelle.

Carta colorata, per impreziosire il nero.

Marzo è a un passo e per le donne di casa Lenoir da mesi è tutto un affaccendarsi per le imminenti nozze che pure saranno frugali. Nell'aria un allegro vociare su vasellame e corredo per la nuova casa, un piccolo *chalet* distante pochi passi che la sposa adorerà con l'amore per le cose belle. Agli uomini spettano i lavori grossi, quelli per la nuova dimora e quelli a rimediare ai consueti danni dell'inverno. C'è ancora neve e il vento batte

sempre forte a dire che la primavera non ha fretta di arrivare. Ci saranno dunque ore di lavoro anche per Jean, lieto di guadagnarsi così una lunga sosta in casa Lenoir.

Estrae dalla sua borsa carta e forbici. E quando a sera le braccia sono stanche, le mani ritrovano una forza nuova che asseconda un pensiero, linee e curve che si combinano a formare un disegno. Su cui le forbici faranno poi il resto.

Non ha nulla da offrire agli sposi, se non un ritaglio che nasce per loro, sera dopo sera al lume di candela. Segno di riconoscenza, come ogni dono.

Sophie osserva con tenera gioia la danza delle sue dita sulla carta. Un foglio piegato da cui crescono rami forse, certamente uccelli, via via più grandi. Le linee prendono a curvarsi, i rami si piegano. Si toccano con pazienza. «Un cuore, Jean, stai facendo un cuore!». E quello di lui ritrova un battito nuovo come se le loro anime si fossero intrecciate ad annodar pensieri.

Aprè il ritaglio Jean. Ogni volta è una sorpresa. Lo osserva, fragile tra le sue dita grandi, leggero e aereo come ala di farfalla contro la ponderosità dei rami, di un albero senza foglie.

Potrebbe già bastare, ma Jean vuole aggiungere colore. Verde, per due piccoli giovani cuori; giallo e arancio per i fiori, tulipani la cui vita riprende a fiorire nella stagione fredda sotto la coltre della terra. L'inverno è morte solo apparente.

Come in tante case della valle, anche la porta di casa Lenoir è aperta a compaesani e mendicanti. La vita si svolge in comune, la mattina come alla sera quando, durante le veglie, la vicina continua qui il suo lavoro a maglia e il marito porta la sua pipa. Si gioca a carte, le conversazioni si accendono di fronte ad un prosciutto affumicato. Jean guarda ancora il suo ritaglio per gli sposi. È terminato ormai: ora al centro del grande cuore nero, incollato su carta chiara, vuol scrivere il nome dei due giovani. Ma ne è incapace. Chiederà a Sophie di farlo per lui.

Il tempio in pietra di Rougemont all'interno ha le sembianze di una piccola cattedrale. Le pareti risuonano ancora delle voci dei monaci che qui per secoli hanno cantato "*Te Deum laudamus*", il funereo "*De profundis*", il gioioso "*Salve Regina*", fino all'ultimo "*Gloria in altissimis Deo*". Da quel giorno il tempio fu consacrato al rito protestante.

Quattro campane di diverse dimensioni annunciano le funzioni religiose. Su una di esse si legge ancora "Rex gloriae J.H.S. veni nobiscum pace".

A passi veloci la gente di Rougemont si dirige al tempio; esce da ogni casa verso una sola meta. A mezzogiorno, dopo i dodici rintocchi, la piccola campana degli sposi annuncerà a tutto il villaggio che due giovani sono in procinto di proseguire il cammino insieme. Che Dio li benedica!

Sono belli Jean e Marie, pieni di gioia e fiduciosi nei giorni a venire. E ancor più bella è Sophie che guarda la sorella come non l'avesse mai vista prima. Ma oggi Marie è una sposa. Entrambe hanno una grazia che stringe il cuore. Ogni cosa è bella, il tempio e poi la festa in casa, un pranzo semplice ed una allegra orchestrina che mette una gran voglia di ballare. Marie oggi ha una luce diversa, come fosse cresciuta all'improvviso, ma è teneramente affettuosa con Jean. Lo ringrazia ancora per il suo dono nuziale, così bello ed inatteso. «Avrà un posto importante nella nostra casa, come tu ce l'hai nel nostro cuore».

Passi incontro al sole, tra campi dell'oro dei narcisi.
Vento lieve sopra il viso, nell'aria che nei giorni si riscalda.
Profumo di fieno tagliato da una recente falce.
Fatale danza di foglie arrugginite. Lenta. E poi nebbia.
E poi neve.

Nella capanna all'ingresso delle profonde gole del Pissot Jean non piega più il foglio. Non più ritagli in cui ogni singola parte è specchio perfetto del suo opposto. Le forbici inseguono ora linee e curve di alberi, strade e robusti dorsi di mucche che procedono oltre la metà del foglio fin quasi al margine per poi tornare indietro in un incedere lento ed armonioso. Ritagli in cui il nero cede spazio al colore.

Ancora L'Étivaz, Les Moulins, Château-d'Œx, Flendruz. Rougemont. Andata e ritorno.

Ad ogni villaggio una sosta. Nuovi e vecchi incontri. Le strade del Pays-d'Enhaut non sono battute solo dai nuovi mercanti di stoffe e caffè. O da chi cerca acque solforose capaci di miracoli. Eleganti signore inglesi portano con sé la buona novella in quest'angolo di mondo che temono si sia dimenticato dell'Onnipotente.

«Lei ama Nostro Signore Gesù Cristo?». Si è avvicinato per mostrar loro i suoi ritagli: ne rimane ancora qualcuno nella sacca da svuotare prima di riprendere la strada per le gole del Pissot.

Strana domanda. Candida risposta. «*Nom de Dieu, que oui!*».

Ma prima di far ritorno alla capanna senza sole, prima che la neve freni i passi un po' più lenti, Jean ritaglia un sontuoso bouquet: una gioia di fiori contenuta dal nero del vaso ricamato di foglie e petali che in alcuni punti si accendono d'oro, giallo, arancio, verde chiaro. Un piccolo cuore al centro. Sarà il suo dono di Natale per Sophie Lenoir che di colpo ha smesso i tratti di ragazzina per indossare i panni di una giovane donna. Jean ritrova questi tratti nel sorriso che strappa tenerezza al cuore. È un cambiamento che lo turba nel profondo. Capisce che non può più fermarsi lì. Non è quello il suo posto.

Sempre più brevi sono le strade di Jean, le sue soste nei villaggi sempre più fugaci.

È tempo di fermarsi ora nella capanna senza sole, al riparo di una vegetazione che nei rami e getti nuovi pare voglia inghiottire quell'ammasso di travi e vecchi tronchi di abeti neri che ancora lo ripara. Finché ne ha la forza, Jean prova a contenere questo desiderio di vita che la natura gli racconta. E che a lui da qualche tempo sta venendo meno.

Nessuna eco del mondo. Solo qualche refolo di vento.

Piegato su un corpo traballante, incapace di lunghi percorsi, nella capanna che profuma di muschio ritaglia ormai solo per sé qualche scampolo di carta.

Qualche piccolo cuore.



Jôf di Montasio versante Nord da Jôf di Sompdogna

Domenico Flavio Ronzoni

motto
Semelinanno

2° CLASSIFICATO · 16ª EDIZIONE

LE MALINCONIE DEL RIFUGISTA

«Dai, Marta, cerchiamo di sbrigarci, altrimenti facciamo tardi. Dobbiamo ancora chiudere tutto e per di più comincia a piovigginare».

In realtà Massimo ha già chiuso quasi tutte le finestre e non sta cominciando a piovere. È però calato un nebbione denso che sta avvolgendo il rifugio in un grigiore lattiginoso e impedisce ormai di vedere le montagne che lo circondano.

Si è rivolto a sua moglie, ma non sa nemmeno dove si trovi mentre pronuncia quelle parole. Parla per sentire la sua voce rimbombare nella sala da pranzo, tristemente vuota, dove ora sta trafficando. Parla per avere l'impressione, illusoria, e lo sa, di non essere solo, di non essere soli, lui e sua moglie, in questa giornata di fine settembre che chiude la stagione estiva al rifugio.

Lei, Marta, non gli risponde. Forse non lo ha sentito. Deve essere in cucina a spolverare di nuovo pentole e stoviglie prima di rinchiuderle nel buio della credenza e dei cassetti. È una sua mania, quella della pulizia, quasi una ossessione, sia al rifugio che a casa; ma forse qui lo fa per un motivo diverso e quando ci si accinge alla chiusura, in quelle strane giornate in bilico tra desiderio di ritorno a casa e nostalgia per l'estate ormai alla fine, sembra di vedere nei suoi gesti, nel suo spolverare, nell'impilare piatti e nel riordinare l'attrezzatura da cucina, una frenesia fatta di scatti quasi meccanici. In quelle occasioni, gli occhi accigliati e le labbra strette e tirate accompagnano i suoi movimenti. È sconsigliabile a tutti interromperla o disturbarla; potrebbe rispondere, secca e scortese, lei che di solito non lo è, a chiunque, anche al marito.

Marta e Massimo hanno entrambi sessant'anni e si conoscono da sempre. Erano insieme all'asilo e alle elementari, poi le scelte delle rispettive famiglie li hanno divisi. Lui è finito in una cittadina del fondovalle, dove ha frequentato le medie e il liceo scientifico, poi a Milano per l'università, facoltà di Matematica, presto abbandonata dopo la morte di suo padre. Marta, invece, è rimasta sempre tra le montagne, frequentando un istituto alberghiero, uno dei primi, in quegli anni, e diventando un'ottima cuoca, anche se ha esercitato la sua arte più in famiglia, per il marito e per tre famelici figli, che nei ristoranti.

Entrambi con la montagna nel sangue, ma per troppo tempo lontani dalla loro valle, a causa del lavoro di lui, capo magazziniere in un mobilificio della Brianza, hanno deciso otto anni fa di dare un taglio a quella vita e di assumere la gestione di quel rifugio abbarbicato tra le montagne della loro giovinezza.

Tra lo scetticismo della figlia più grande, ormai sposata, e i dubbi dei due figli maschi, ancora studenti, Massimo e Marta avevano partecipato al concorso indetto per la gestione del rifugio e ce l'avevano fatta, per la verità anche perché la concorrenza era alquanto limitata e poco convinta. Il loro, del resto, è un vero rifugio di montagna, non uno di quei rifugi-alberghi-ristoranti che si raggiungono con semplici e brevi camminate o davanti ai quali si arriva addirittura con l'automobile.

Non sono stati facili, quegli otto anni. Gli entusiasmi iniziali fecero presto i conti con una realtà che i due conoscevano solo indirettamente, non tanto la realtà della montagna, che frequentavano da sempre, più da escursionisti, anche se esperti, che da alpinisti, quanto le mille sfaccettature di un mestiere, quello del rifugista, che avevano incrociato spesso nelle loro escursioni dei fine settimana, con o senza la consolidata compagnia della loro sezione CAI.

Il rifugio era la meta da raggiungere o il punto d'appoggio verso una cima, un passo, una lunga traversata da una valle all'altra; il rifugio era la casa, la sicurezza, il caldo di una stufa accesa nelle giornate più fredde, la romantica e nostalgica bellezza di un tramonto da ammirare con le nuvole che giocavano tra le vette, le canzoni, sempre un po' tristi, intonate dopo una cena, magari sobria, ma accompagnata dal calore di qualche bicchiere di vino.

E i rifugisti erano i custodi di quei luoghi di sicurezza e di calore, custodi che ai loro occhi assumevano i tratti dell'eroe, quanto più il rifugio era ad alta quota o in luoghi non facilmente raggiungibili. E per fare il rifugista in certi

posti bisognava essere davvero degli eroi, bisognava, insomma, avere le palle. Quattro mesi lassù, tra le rocce e il vento che fischia, a confidare nel bel tempo, così puoi anche sperare che qualcuno salga al rifugio e ti faccia un po' di compagnia, magari non limitandosi a passare via veloce verso una cima o una traversata, ma fermandosi a mangiare, in modo da scambiarsi quattro chiacchiere e sentirti meno solo.

E poi, ad un certo punto, un punto che segnava la fine di una fase della loro vita e ne apriva un'altra, i rifugisti erano diventati loro. E toccò a loro stare dall'altra parte, ospitare e non essere ospitati, occuparsi dei rifornimenti, della manutenzione (in un rifugio c'è sempre qualcosa da riparare), di ottenere i permessi per toccare qualsiasi cosa, occuparsi, e soprattutto preoccuparsi, dei conti da far quadrare e che non quadravano quasi mai.

Ad aiutarli c'erano i due figli, ma con permanenze sempre più saltuarie, interrotte da un esame universitario o da qualche altro impegno; poi c'era Ernesto, un fenomeno d'uomo che passava buona parte dell'estate con loro e li aiutava in tutto, senza chiedere un euro in cambio. Lo faceva per amore di quel rifugio e di quelle montagne, di cui conosceva ogni sasso. Lo faceva, forse, anche perché era solo al mondo e, ormai pensionato e vicino ai sessanta, non sapeva come altrimenti riempire le sue estati.

Secco, atletico, scattante, Ernesto arrivava appena al metro e mezzo; un grillo sempre in movimento, capace di scendere anche due volte al giorno al paese più vicino se solo si accorgeva che mancava qualcosa di cui c'era necessità al rifugio. Per Marta e Massimo, era una grazia piovuta dal cielo; per Ernesto, poter passare tutta l'estate al rifugio era il compimento di un sogno coltivato per tutta la vita. Due aspettative che si incastravano alla perfezione.

Il rifugio si trova a 2500 metri e ci si arriva solo con una camminata di almeno due ore dal parcheggio più vicino; i più allenati riducono i tempi a un'ora e mezza, i *runners* ci arrivano in trentacinque minuti. Oltre il rifugio, solo vette da raggiungere, tutte sopra i tremila, qualcuna vicina ai quattromila, e sentieri che portano ad altri rifugi, passando per colli e passi mai banali. Montagne stupende, percorsi di grande fascino, sentieri che sono un incanto, a patto di amare la montagna, ovviamente, e di saper sopportare, per amor suo, ore di fatica e di sudore, non senza qualche rischio, che aumenta se il meteo non è favorevole.

Negli ultimi anni, rimugina Massimo mentre fissa le ante delle ultime finestre, al rifugio passava meno gente. Non ne conosceva il motivo, ma se pensava a venti o trenta anni prima, quando ci arrivava da escursionista nei fine

settimana estivi, con la famiglia o con qualche gruppo CAI, se lo ricordava sempre affollato, allegro di voci e rumori, canti e risate.

Adesso prevale il mordi e fuggi, visite fugaci nelle quali spesso gli escursionisti si accontentano di una birra o di un caffè. Qualche famiglia si ferma a pranzare, ma le grosse comitive sono sempre meno, e tutto si concentra in un mese o poco più, sempre sperando che il clima sia favorevole, perché altrimenti c'è solo da piangere. I giovani, poi, chi li vede più? Preferiscono starsene giù nel fondovalle, ad arrampicare sui sassi o sulle falesie, senza farsi chilometri di salita appesantiti dagli zaini. Dalla macchina alle pareti attrezzate, si faranno quindici minuti a piedi e poi li vedi salire svelti sulle vie superprotette; bravi, eh, da lasciarti a bocca aperta, ma quello non è alpinismo.

«Ma con chi stai parlando?», gli fa Marta appena riemersi dalle sue occupazioni.

Massimo nemmeno si era accorto che quei suoi pensieri si erano trasformati in parole che gli uscivano dalla bocca in forma di un borbottio monotono. Sua moglie ci era abituata e spesso lo prendeva in giro per questo.

«Ma no, niente, stavo solo riflettendo che anche quest'anno di gente se n'è vista poca e che chiudiamo la stagione senza che ci rimanga qualcosa in tasca».

«Dobbiamo accontentarci, Massimo. Visto come vanno le cose in questi ultimi anni, ci va perfino bene. E, poi, diciamoci la verità, non abbiamo scelto di fare i rifugisti sperando di diventare ricchi».

Come sempre, sua moglie aveva ragione. La guardò allontanarsi, diretta al bivacco invernale, che sarebbe rimasto sempre accessibile, per gli ultimi controlli. Nonostante il passare degli anni, Marta aveva conservato il profilo sottile e il passo leggero di quando era una ragazza. Osservandola da dietro, Massimo si trovò quasi sorpreso di riconoscere che sua moglie gli piaceva ancora, anche se ultimamente il loro rapporto si era un po' raffreddato. Stavano insieme ormai da trentacinque anni, un'eternità, ed era inevitabile, pensava, che alla loro età la passione lasciasse il posto ad una convivenza quotidiana priva di slanci, ma ordinata piuttosto dall'urgenza delle cose da fare. Messa da parte la passione, rimaneva l'affetto, e un po' di tenerezza. Ma guardandola allontanarsi, con quelle mosse aggraziate da giovinetta, non furono solo i ricordi a risvegliarsi.

Si ritrovarono più tardi nella cucina del rifugio. Seduti al tavolo da lavoro, consumarono un pasto frugale: qualche fetta di salame, un pezzo di formaggio, un bicchiere di vino, un caffè per concludere come si deve, prima

di scendere a valle. Per tre mesi avevano sempre avuto qualcuno con loro al rifugio; se non salivano escursionisti, c'erano almeno i figli, oppure Ernesto. Ma ora erano davvero soli e il loro rifugio sembrava così triste. E il silenzio che c'era tra loro mentre masticavano svogliatamente quei quattro bocconi non faceva che ampliare il vuoto che li circondava.

«Quest'anno mi sembri più triste del solito», disse Marta, che come sempre cercava di interpretare i silenzi del marito.

«Sì, è vero – disse lui dopo un attimo di esitazione; – del resto non è che abbiamo molti motivi per essere allegri. E poi, chissà se ci confermano la gestione ancora per qualche anno».

«Ma sì, dai! Vedrai che ce la ridanno; chi vuoi che venga quassù al posto nostro? Adesso sistemiamo, chiudiamo tutto e torniamo a casa, che non vedo l'ora di riabbracciare i miei giovanotti».

Era sempre lei la più positiva, la più volitiva. Lui la guardò con un magro sorriso di riconoscenza, ma sembrava non volersi alzare, come se preferisse godersi ancora per qualche istante la pace totale di quei momenti.

«È che forse, invecchiando, sto diventando più riflessivo, o forse solo più incerto. Forse è proprio la vecchiaia che avanza a farmi paura».

Ci fu un attimo di silenzio. Massimo allungò la mano verso quelle di sua moglie, le sfiorò sentendole fredde.

«E poi quest'anno c'è stata la storia di quei quattro, su al Pizzo Bello».

«Lo so, è stata dura anche per me, ma tu non potevi farci niente. Hai dato i tuoi consigli, quella montagna la conosci a memoria, ma tu non sei una guida e poi lo sai bene che spesso ti ascoltano e poi fanno quello che vogliono, andando a mettersi nei guai».

Massimo, quei quattro, li aveva visti arrivare al rifugio sul tardi, quella sera di fine agosto; li aveva accompagnati nella loro camera, aveva servito la cena e li aveva sentiti chiacchierare a lungo anche dopo il bicchierino di grappa. C'erano solo loro nella sala da pranzo. Quell'estate era stata un disastro. Avevano dovuto rassegnarsi a un tempo piovoso e umido come non avevano mai visto, un clima che aveva tenuto lontano dal rifugio gli escursionisti e gli alpinisti e che aveva regalato pochissimi fine settimana di bel tempo.

«Gliel'avevo detto di stare sulla cresta, che è più sicura. E invece hanno voluto andar su per il canalone; poi nessuno sa che cosa sia davvero successo. Forse hanno trovato più ghiaccio del previsto; erano attrezzati, ma dalle domande che mi facevano non mi sembravano particolarmente esperti».

«Poi quelli del Soccorso ce li hanno portati qui al rifugio», proseguì lei, con

gli occhi che le si stavano arrossando. «E come erano conciatì! Uno di loro, ti ricordi, aveva la testa spaccata, quasi staccata dal resto del corpo, poveretto». Lo disse accompagnando le parole con un brivido di orrore, come se rivedesse la scena in quel momento, lì davanti a lei.

«È che le montagne sono diventate più pericolose. Una volta le cime della nostra zona erano tutte bianche di neve e di ghiaccio, e anche in piena estate fare il Pizzo Bello era una meraviglia, sempre con la dovuta attenzione, naturalmente, perché non sono vie da affrontare alla leggera. Con queste montagne non si scherza».

«Siamo anche finiti sul telegiornale, ti ricordi?».

«Sì che mi ricordo, purtroppo. Con quella loro amica che era rimasta qui ad aspettarli e che continuava a lamentarsi, anche davanti ai giornalisti, che al rifugio non c'è campo per i cellulari e che forse qualcuno si sarebbe potuto salvare se avessero potuto telefonare».

«Come se tutto dipendesse dai cellulari – proseguì lui infervorandosi. – Come no! Adesso vogliono l'avventura in montagna ma con in tasca il cellulare salvavita, pronti a chiamare ad ogni evenienza, anche quando sono solo spaventati o troppo stanchi per proseguire su una via. No, no, non è più la montagna che piace a me».

«Dai, non pensarci più. Non arrabbiarti, che non ti fa bene. Andiamo, su, chiudiamo e cominciamo a scendere».

Marta si alzò decisa e a lui non rimase che seguirla. Lavate le quattro stoviglie, chiusero la porta principale del rifugio e gli girarono intorno per l'ultimo controllo. Improvvisamente, un colpo di vento fece sollevare le nuvole che avvolgevano l'alta valle. Riapparvero tutte le vette che la chiudevano, spruzzate di neve fresca, illuminate dal sole. Sembravano sorridere a quelle due uniche presenze umane e al loro rifugio dal tetto rosso.

Marta e Massimo si guardarono senza parlare, ma i loro occhi ridevano. Si misero sulle spalle gli zaini e iniziarono a scendere sui lastroni di granito umidi di nebbia.

Quasi senza pensarci, istintivamente, si presero per mano, come quando erano fidanzati.

Visti da dietro, sembravano due ragazzini.



Cresta del Leone dalla Val Monfalcon di Cimoliana

Paolo Borsoni

motto
alea

1° CLASSIFICATO · 16ª EDIZIONE

BREVE PELLEGRINAGGIO IN CIELO

La jeep scassatissima, ricoperta di ciondoli, ninnoli, immagini sacre, a ogni curva sbanda, occhieggia su precipizi. Stiamo per prendere la via del Paradiso in anticipo quando... una mano divina compassionevole ci culla e ci risparmia il volo verso il cielo.

Un clangore di ferro! Abbiamo perso un pezzo! S'è staccato dal para-fango!

Veleggia laggiù. Sbatte sulle pareti dello strapiombo.

Eppure il mio Automedonte con turbante non fa una piega, non si scompone. Ha le braccia tese sul volante. Il suo viso è reso ancora più austero da due baffoni lunghissimi.

«*Travel is a very good way to spend money!*» mi dice distogliendo lo sguardo dalla strada e sorridendomi.

Sgrano gli occhi perché sta arrivando una curva!

Lui tranquillo, sempre guardando me e non la strada, ruota appena il volante e costeggia il margine del burrone.

Mi viene il dubbio che l'abbia fatto apposta per impressionarmi.

"Dopo aver lasciato il sacco all'hotel - penso, tirando un sospiro di sollievo - mi farò portare all'imbocco del sentiero per Hemis".

Davanti all'Hotel Grand Himalaya, l'Automedonte con turbante si complimenta: «*You chose a very good hotel, sir! Very good! Very expensive!*».

È contento di aver caricato all'aeroporto di Leh qualcuno che può permettersi l'Hotel Grand Himalaya; ride scoprendo una dentatura che è un cruciverba a punti bianchi e neri, continua a sorridermi col suo sorriso affettato mentre scivola fuori dalla jeep; servizievole mi spalanca la porta con un inchino. Ha un fare da maggiordomo di Casa Reale.

Sta per prendere il mio sacco, ma io lo precedo, e zaino in spalla mi avvio verso l'entrata dell'hotel.

All'addetto alla Reception spiego che ho prenotato una camera per email.

L'impiegato apre il registro, scorre il dito lungo la lista delle prenotazioni.

M'accorgo che l'Automedonte con turbante quatto quatto è entrato pure lui; è alle mie spalle e sta facendo segni al dipendente dell'hotel per attirare la sua attenzione, per fargli capire che è stato lui a indirizzarmi al suo albergo. Si aspetta quindi una lauta ricompensa.

Incurante delle manovre del tizio cui, senza averlo mai visto prima, ho affidato oggi la mia incolumità, porgo con cura lo zaino all'impiegato, che lo afferra e, senza alzare lo sguardo dal registro, lo lancia con malagrazia alle sue spalle verso un angolo dove ci sono altri zaini e valigie.

Mi chiedo se sia incavolato con me o con lo strano personaggio alle mie spalle. In ogni caso è incavolato con qualcuno... forse con la moglie. Si sa come sono le mogli nelle valli dell'Himalaya.

Sono indeciso se incavolarmi a mia volta e dirgliene quattro! Oppure prendermela col tipastro alle mie spalle intimandogli col dito puntato di tornare immediatamente alla sua jeep e di aspettarmi là!

O più ragionevolmente prendermela con me stesso per aver passato tutta la notte seduto su una sedia all'aeroporto di Nuova Delhi senza chiudere occhio e aggirarmi ora stravolto di stanchezza alle sette meno un quarto di mattina in luoghi che presentano alcuni inconvenienti a cominciare dal mal di testa tremendo, impiantato come un chiodo in testa per lo sbalzo improvviso di altitudine.

"Chissà se riuscirò ad arrivare vivo fino a stasera? - mi chiedo - e se riuscirò a ritrovare il mio zaino? Bó?!"

Bó è un dio himalayano, che si addice alla perfezione alla mia usuale disposizione d'animo.

Fuori dell'albergo, l'Automedonte col turbante mi ricopre di nuovo di complimenti: «*Your hotel is very good, sir! Very expensive!*». Fa cenni di assenso, sorrisi, segni di ammirazione. È proprio contento del suo cliente. «*You chose a very good hotel, sir!*» continua a sbandierare; «*Very expensive!*» sottolinea. "Bó? – continuo a dirti. - Chissà quali e quante ragioni avrò per farmi tutti questi complimenti sulla bontà delle mie scelte di cui io stesso dubito?"

Sette di mattina dall'altra parte del mondo, dall'altra parte del pianeta, dall'altra parte di tutto, quattromila metri di altezza. Riprendiamo a viaggiare per le vallate e i passi del Ladakh segnalando con clangori e squilli a ogni agglomerato di casupole il nostro arrivo, il nostro transito.

Costeggiamo le pendici del monte sul cui cucuzzolo si erge il monastero di Thikse: davvero una meraviglia!

Lungo la statale un uomo anziano, allampanato, vestito con una lunga tunica bianca, cammina in mezzo alla strada; la tunica è lacera, ricoperta di chiazze.

"Ecco qualcuno che non si può permettere l'Hotel Grand Himalaya" penso.

Il vecchio cammina in mezzo alla carreggiata e ogni tanto dà un calcio a una pietra, a una cartaccia, a un barattolo sparsi qua e là. Nel frattempo con uno spazzolino in bocca si sfrega vigorosamente su e giù la dentatura. Deve essersi da poco alzato dal letto; poi, uscito di casa, pulisce denti e strada allo stesso tempo. Davvero un ecologista di riguardo.

Vedendolo in mezzo alla carreggiata, l'Automedonte con turbante suona il clacson per farlo spostare.

Ma l'altro, tranquillo come una pasqua, non si scompone, non si sposta; continua a pulirsi i denti e a scalfare cartacce, sassi, barattoli e a camminare proprio in mezzo alla strada. Dobbiamo deviare per non prenderlo sotto. Quando con una sgommata l'abbiamo superato, lui cammina sempre al centro della statale, per niente impressionato, e tutto quello che gli capita a tiro lo sbatte lontano verso il bordo come un missile con una pedata. Un fare un po' rude ma con una sua funzionalità. Per dire: cento di questi calciatori mattinieri e tutta la valle del Ladakh si risveglierebbe con strade lucidate e immacolate.

L'Himalaya in questa regione è una sequenza di catene di monti di colore ocra, di giogaie pietrose, solo le vette lontane sono innevate. Chi si aspettava un paesaggio simile alle Alpi è davvero scarso in geografia e in geologia. Meglio se restava a casa! Avrebbe risparmiato parecchi soldini e un mal di testa tremendo.

Fumo nero si alza dalla carreggiata; uomini dai visi anneriti stazionano dentro la nuvolaglia, sembrano diavoli dell'inferno; i loro corpi si muovono tra fumi, fiamme, polvere. Sono stradini che picconano, vangano; curvi verso terra asfaltano la strada.

La nostra jeep s'infiltra dentro la nuvolaglia nera. Su in alto una sfera rossa, il sole, scivola in mezzo alle nubi e al fumo: sembra di assistere alla carrellata della sequenza di un film. Tra mezzogiorno e le quattro quella sfera abbagliante diverrà tanto rovente da bruciare la pelle di tutti gli esseri umani che vivono da queste parti.

A perdita d'occhio si stagliano montagne spoglie di vegetazione, ghiaioni, distese di cumuli bianchi che qualche sprovvaduto (qualcuno arrivato que-

sta mattina ad esempio) non esita a scambiare per nevai, mentre si tratta di sassi lattescenti. I nevai e i ghiacciai nel Ladakh sono molto più in alto. La jeep lascia alle spalle gli esseri avvolti dal fumo tra baluginii di fiamme, risale i tornanti, sgomma, sbuffa, ballonzola, punta il muso verso Lamayuru finché... accosta sul lato della strada e si ferma.

Mi guardo attorno.

Qua non c'è niente di particolare.

«*Why do you stop here?*» chiedo all'autista.

«*Here you are, sir!*», dice lui sorridendo.

Mi guardo in giro. «*I don't understand*» dico.

«*Hemis, sir! Over there!*» esclama lui; e mi indica su su tra i monti, tanto più su, tanto più in alto.

Alzo gli occhi.

Dal fondovalle appare un castello incastonato tra le vette, un eremo tra le guglie: Hemis!

“Caspiterina! È lassù in cima! Bisogna arrivarci su quella cresta!”.

Apro il borsellino per pagare la corsa. «*How much?*» domando all'Automedonte con turbante.

«*Two thousand rupias, sir*» risponde lui gentile gentile.

Lo squadro... Lo fisso...

Lui aggrotta la fronte in attesa della mia reazione...

«*Too much!*» replico secco secco.

«*No, sir! It's a very long way, sir!*» risponde convinto, compito.

Scuoto la testa. «*Too much!*» confermo con un tono di voce degno del miglior Indiana Jones alle prese con carovanieri disonesti ai margini del deserto.

Lui si tira indietro; fa l'offeso; aggrotta la fronte, incurva ancora di più le sopracciglia che sembrano cespugli. «*The price is fixed, Sir*» replica con un *aplomb* inglese, senza dare spazio a obiezioni e contrattazioni, quasi il prezzo fosse fissato dalla Dea Kalì.

Ma da quegli occhi lubrici s'intuisce che sta pensando: “Diavolo d'un turista! Ti puoi permettere l'Hotel Grand Himalaya e adesso vieni a contrattare il prezzo della mia corsa!”.

«*Are you sure?*» gli domando con una generosa condiscendenza per concedergli un'ultimissima possibilità, un'estrema via d'uscita da un comportamento non proprio onesto.

«*Yes, Sir. I am sure!*» assicura impettito portando la mano al petto quasi facesse la dichiarazione di fedeltà a Sua Maestà Britannica.

Tiro fuori duemila rupie, gliele piazzo sopra il sedile. E lui, ridiventato un monumento di gentilezza, con gli occhi che gli scintillano di soddisfazione allunga subito la mano per abbrancare le banconote e chiede: «*Sir, shall I come later and pick you up any time you want?*».

“Ma va' al diavolo! – penso, – te e la tua jeep!”.

Passa qualche secondo.

«*Ok, Sir!*» dice con un sorriso, quasi mi avesse letto nei pensieri; fa un inchino: «*Good bye, Sir!*»; richiude lo sportello. «*Have a nice day, Sir!*» mi augura.

Non riesco a mettere soggezione neppure ai tassisti delle valli più sperdute dell'Himalaya! Questo qua se ne sbatte pure dei miei anatemi. Ho davvero ben poche *chance* da giocare come Rambo o come Indiana Jones.

Dalla strada asfaltata fino a Hemis risale un viottolo che s'inerpica a tornanti su per un costone di una montagna.

A non molta distanza dalla mèta vedo un saddhu: è seduto per terra sul margine del sentiero, vicino a un muretto; indossa solo un perizoma. Anche se a quest'ora in questa parte in ombra della montagna fa freddo, il saddhu se ne sta lì, imperturbabile, incurante del gelo. Ha il braccio scarnificato disteso, il gomito appoggiato al ginocchio, il palmo della mano aperto; tiene la mano allungata in avanti così che il passante possa posarvi un'oblazione. Accucciato nel suo angolo è permanentemente in attesa di un'offerta.

E anche quando io l'ho superato e non gli ho dato un bel niente, lui resta sempre nella stessa posizione: col braccio disteso, gli occhi fissi davanti a sé; il cranio e la faccia sono simili a quelli di una mummia.

Lui in realtà è superiore alla contingenza che qualcuno passando gli faccia un'offerta, non è sfiorato dal problema di ricevere, non si cura del dare e dell'avere; al contrario concede la propria eletta presenza a favore di quelli che lo incrociano affinché per loro somma fortuna possano fargli un'oblazione; per questo se ne sta lì in attesa non dell'elemosina ma del Nirvana; col suo ascetico sussistere, si presta ad assolvere un compito sacro, codificato da scritture millenarie: offrire ai comuni mortali, che si aggirano senza consapevolezza, senza discernimento nell'esistenza del mondo materiale, per meato di dolore e di sofferenza, la possibilità di fare l'offerta a un saddhu, guadagnandosi così una migliore reincarnazione nella prossima vita.

“Vabbè! - penso, continuando a camminare, - per la prossima vita ci penserò più avanti”.

Quando arrivo a destinazione, scopro che il sentiero che ho percorso non era l'unico per salire a Hemis. Tanti pellegrini sono arrivati da altre valli, da

altri versanti in questo primo sabato di luglio per presenziare alla celebrazione della festa religiosa più importante delle genti dell'Himalaya.

La polvere ben presto la fa da padrona, viene sollevata da quelli che giungono ciabattando con i sandali, da quanti scalpicciano con gli zoccoli, pochi indossano le scarpe, alcuni addirittura sono a piedi nudi. Gruppi sempre più numerosi si stanno inerpando sui sentieri verso il monastero sollevando nuvole di polvere.

Parecchi ladakhi gremiscono già le tende erette attorno alle mura di Hemis; sistemati sulle panche mangiano spaghetti in brodo, si danno da fare su piatti di riso conditi con salsine piccanti e vegetali, alzano al cielo bicchieri colmi di tè insaporito al burro di yak.

Il tè al burro di yak è una bevanda che tutti almeno una volta devono bere. Se qualcuno non ha ancora provato il tè insaporito al burro di yak, deve assolutamente farlo se vuole... essere in grado di assegnare con cognizione di causa l'Oscar delle 'Bevande Più Imbevibili Del Pianeta'!

Mi siedo, non su una panca a sorseggiare il tè al burro di yak - m'è bastato una volta e non ci ricascherò mai più - ma per terra in un angolo del cortile in attesa che inizi la cerimonia religiosa. Bevo acqua da una bottiglietta.

Accanto a me si accomoda una ragazza ladakha con un neonato in braccio. La giovane ha la faccia abbrustolita dal sole, che a quattromila metri nelle ore centrali della giornata è micidiale; il suo sorriso è rude ma simpatico, culla la sua bimba imbucata in un fagotto di fasce bianche avvoltole da cui spunta solo la testolina.

La giovane mamma mi sorride e a gambe incrociate ondeggia di qua e di là per cercare la posizione più comoda così da rimanere seduta chissà fino a quando; è vestita con un lungo abito nero che alla lontana assomiglia a quello delle beghine del Nord Europa di alcuni secoli fa per il colore e per gli arzigogolati ricami bianchi agli orli; la differenza è che questa ragazza non porta in testa un fazzoletto nero ricamato, come quello delle beghine, bensì un cappello a tuba, una specie di minicattedrale di stoffa e feltro coi bordi rialzati, rivolti all'in su come torrioni; la sua gonna è talmente ampia che funziona da vestito e da tappeto; i boccoli neri della capigliatura le giungono fino alle spalle, sono lisci, scurissimi; gli occhi scintillano come carboni accesi. Nella sua genuinità, nella sua spontaneità, con quei caratteri del viso tanto marcati fa trasparire un senso di umanità sorridente.

In questo monastero tra i monti dell'Himalaya, fra lei e me, che vengo da tutt'altra parte del pianeta, c'è la particolarità che non abbiamo alcuna parola in comune per scambiarci messaggi verbali, ma siamo vicini, condi-

vidiamo il tempo, l'attesa della celebrazione religiosa, lo spazio; e la nostra conversazione si articola in sguardi amichevoli e cenni cortesi di simpatia.

Il vestito della ragazza ha un'affilata scollatura che dalla gola scende sottile sino al petto, fino al seno. E ora la mia dirimpettaia con la mano destra (la mano sinistra sostiene la bambina) apre la scollatura e denuda davanti a me una poppa.

Questa non me l'aspettavo! La mammella è bella turgida, con un capezzolo grande, rosso scuro come vino.

Mi ci vuol poco (sono ancora assonnato, ma abbastanza vigile) per capire che lo spettacolo non è a mio beneficio.

La giovane si china, avvicina la poppa alla sua bimba che, intuendo che quella è la parte più interessante e più buona del mondo, comincia subito ad agitarsi finché le sue labbra riescono ad acchiappare il tesoro che le viene offerto.

Mentre la bambina succhia con foga, la ragazza rialza gli occhi e mi guarda con un sorriso.

Anch'io le sorrido... Poi cerco di guardare da un'altra parte; e mi sembra che ci sia un legame profondo fra me e questa ragazza nata a decine di migliaia di chilometri dal luogo dove sono nato io, un legame reale quanto i nostri due corpi che si sfiorano. Mi sembra strano che si sia denudata proprio davanti a me che più estraneo rispetto a lei non potrei essere, eppure in fondo la capisco: siamo qui in attesa dell'inizio della cerimonia religiosa e lei approfitta dell'attesa per allattare la sua bimba. Furba, no?!

A getto continuo arrivano altri pellegrini.

Le donne ladakhe si mettono a sedere tutte in fila accanto alla giovane che allatta, mentre gli uomini si sparpagliano per Hemis.

Mi viene il dubbio, anzi il fondato convincimento, di essermi piazzato nella zona del monastero riservata alle signore.

Mi rialzo; guardo in giro per capire quale sia la regola della disposizione delle persone e dei sessi in questo eremo. Ma regna un tale viavai, una confusione da tutte le parti, che non saprei dove andare a parare.

Così mi risiedo - unico maschio - in mezzo al gruppo femminile delle donne ladakhe, sperando di non venire lapidato per empietà o preso per il collo da qualche marito geloso.

La ragazza con al seno la poppante viene seguita nella sua opera di allattamento da tutte le altre donne. Un fervido cicaleccio si alza al cielo, un acceso dibattito. L'interesse, l'attenzione verso la ragazza che allatta si esprimono in commenti, accese osservazioni, per me del tutto inintelligibili.

Attimo per attimo la signora viene accompagnata nel suo impegno materno che è un evento molto importante da queste parti, tanto da infervorare e coinvolgere l'intera comunità femminile.

Le donne che mi circondano portano tutte in capo la tuba nera dai bordi rialzati, il copricapo puntuto ricoperto di ciondoli dorati come quello di una maga.

Man mano che continuano ad arrivare altre donne, che con un cenno amichevole, con una parola, con uno sguardo, reclamano un po' di spazio per sedere, le signore già sedute si spostano, si sistemano più vicine. Così, circondato da questo gineceo femminile, devo fare anch'io, tanto che alla fine io e la ragazza che allatta siamo letteralmente spinti l'uno verso l'altra. Mi sento un po' a disagio visto la nudità della signora, ma abbozzo.

E adesso - constatato che siamo finiti proprio attaccati, coscia contro coscia, e che condividiamo tante cose, l'attesa della cerimonia religiosa, l'angolo del cortile dove siamo seduti, il caldo, la polvere, lo spazio sempre più esiguo in cui convivere per una giornata intera - per tenersi meglio in equilibrio, per stare più comoda, la giovane ladakha piazza con un sorriso il suo gomito sopra il mio ginocchio così da porgere con più agio il suo seno, a pochi centimetri dal mio naso, alla sua bella bimba.

Furba, no?!

In questo frangente, io, unico individuo di sesso maschile capitato in mezzo a un gineceo di donne himalayane che sorridono, si danno di gomito, mi indicano con gli occhi ammiccando fra loro, sono entrato a far parte di un trittico: se fosse un quadro esposto al Prado di Madrid si intitolerebbe AL-LATTAMENTO: Mamma, Bambina,... Appoggiagomito!

Nello spiazzo polveroso del monastero fra le cime dell'Himalaya, il mio ginocchio sta assolvendo oggi un utile servizio: su di esso è piazzato il gomito di una giovane che allatta.

Almeno per una volta servo a qualcosa nella vita!

È per questo che esistono le mie ginocchia?

E le ginocchia esistono in quanto servono o servono in quanto esistono?

Come si vede, i quesiti metafisici non mancano mai.

In ogni caso ondeggiando di qua e di là cerco la posizione migliore per sostenere l'imprevisto carico critico che m'è piombato fra capo e collo o, più precisamente, fra polpaccio e coscia per qualche ghiribizzo della dea Parvati.

Arrivano sempre più pellegrini.

Mi sembra strano per i miei canoni mentali che questa signora si sia denu-

data davanti a me e che ora si appoggi al mio ginocchio per offrire il suo bel seno nudo alla sua bimba. Ma lei, a quanto pare, non ci trova nulla di strano, nulla di contrario al bon ton. E se va bene a lei...

Il sorriso della giovane ispira fiducia ed esprime fiducia nei miei confronti. Chissà se me la merito?

Bó?

Il dio himalayano con questo nome è proprio il mio patrono.

In ogni caso penso: "In fondo in fondo capisco questa mamma che in mezzo a tutta questa ressa si appoggia col suo gomito ossuto sul mio ginocchio per stare più in equilibrio e porgere con comodità il suo seno alla sua bimba. Mi sembra un po' strano che si appoggi a un ginocchio sconosciuto, arrivato dall'altra parte del mondo, ma in fondo in fondo... la capisco".

Lei continua a sorridermi, ad appoggiarsi, ad allattare e a non mostrare alcun imbarazzo verso di me per la sua nudità. E io continuo a capirla, a sorriderle e a chiederle: "Quanti anni hai? Diciotto? Venti? Venticinque? Cara mia, ne dimostri di più! Con quel viso tutto abbrustolito dal sole, sembri più anziana di quello che sei. Ma io, che sono più anziano di quanto tu sembri, so bene che quello che conta non è l'apparenza ma quanto abbiamo nel cuore. Con questo appoggiarti a me, con questo denudarti senza falsi pudori, gioisci nel mostrarmi la tua bella bimba e il tuo bel seno nudo, gonfio di buon latte: sono la tua ricchezza, quella da esibire con orgoglio a un turista ricco sfondato e spuntato come un diavolo dal basso delle pianure peccaminose".

E io, turista abbiente, ma di beni molto più effimeri, futili e inutili dei tuoi, cerco di distogliere lo sguardo, di volgere gli occhi da un'altra parte. Almeno fin qui il mio *bon ton* ci arriva.

"Ma forse - penso anche - non guardandoti, non ammirandoti, deludo la tua delicata vanità".

Stanno arrivando anche gruppi di occidentali, non a piedi per i sentieri come i pellegrini ladakhi - è faticoso - ma in groppa a muli e ad asini.

Man mano che si approssima l'inizio della cerimonia religiosa del Dharma, i turisti si aggirano come falchi per il monastero di Hemis. Fotografano tutto e tutti. Sgomitano così da scegliere la posizione più adatta per l'inquadratura migliore e per assistere allo "spettacolo" religioso.

Provo un senso di estraneità rispetto a tanta frenesia di accumulare foto, ricordi, amuleti, reperti esotici. In questo momento mi sento straniero, un essere a parte: non sono un ladakho, ma non ho neppure nulla a che fare con questi visi pallidi giunti dai miei stessi emisferi con l'eccitazione di carpi-

re il folclore himalayano. Non appartengo ai locali per separazione millenaria ma neppure agli ultimi venuti per disposizione d'animo. Faccio parte di un gruppo singolare: gli Inappartenenti.

Quando finalmente dall'interno della pagoda spunta il Lama - era ora! - ha la faccia nascosta da una maschera multicolore che esprime una smorfia minacciosa ma anche beffarda e burlona; al suono di tamburi e di strumenti simili a mandolini, prende a salterellare come una giostra ricoperta di pendagli. Carico di ninnoli, di drappi, di chincaglieria, con mosse studiate e statuite da canoni millenari si volta di qua, si volta di là, dà un'occhiata in su e poi una in giù.

Quindi d'improvviso fissa lo sguardo proprio nella mia direzione, pianta il suo ghigno verso di me!

Caspiterina!

Ora ha distolto lo sguardo. Sembrava che ce l'avesse col sottoscritto.

Il Lama assume pose, atteggiamenti che intendono, suggeriscono sentimenti, emozioni in grado di raccontare a gesti, a smorfie, a salti, a occhiate, con brevi corse e improvvisi arresti, miti tramandati da millenni, storie di battaglie fra dèi e dèi, tra animali chimerici e uomini indomiti di queste vallate misteriose, racchiuse fra le vette dell'Himalaya. Con la sua maschera e i suoi monili porta in giro se stesso e una memoria sconfinata di passate epoche.

E io penso: "Capisco questi occidentali che, come se gli avessi piazzato due fili elettrici sprizzanti scintille nelle chiappe, appena hanno visto il Lama vestito da divinità del tenebroso Olimpo degli dèi himalayani si sono messi a balzare pure loro da una parte all'altra per stare alle calcagna del semidio e non perdere neppure uno dei suoi vorticosi prilli. Li capisco questi miei contemporanei che, armati di smartphone, di macchine fotografiche di ultima generazione, di cineprese, sgomitano per immortalare da vicino lo spettacolo del Lama che si aggira per il monastero gratificando tutto e tutti con le sue piroette sacre. Ora si è immobilizzato, sta in equilibrio su una gamba sola, l'altra la tiene piegata, ferma a mezz'aria, sollevata da terra. Sembra una marionetta sostenuta da fili. La punta della scarpa è rivolta all'in su. Con la sua maschera e la sua straordinaria veste multicolore il Lama fissa le vette... Poi in un guizzo - sdleng! sdleng! - e un'altra piroetta da vero acrobata e attore fa tintinnare i suoi pendagli - tlin! tlin! - e ricomincia a girare di qua, di là, tutt'attorno, per Hemis.

Capisco questi turisti che si precipitano verso le balaustre delle mura del monastero per fotografare i monaci, bardati con palandrane rosse, copricapo ed elmi dorati simili a quelli di antichi guerrieri, che hanno appena

sollevato al cielo lunghissime e sottili trombe auree, le puntano verso le vette così da farle risuonare - buuu!... buuu!... - e raggiungere con quegli echi e controechi ogni forra, le vallate più sperdute, gli agglomerati isolati, abbarbicati sui dirupi e i costoni del Ladakh per far partecipi della cerimonia religiosa, che si sta svolgendo in questo giorno così sacro, i ladakhi che non sono potuti venire a Hemis. Li capisco questi fotografi kamikaze che puntano da vicino i loro obiettivi sulle donne ladakhe per ghermire su quei volti le espressioni più stupite, gli occhi più sgranati, i copricapo più puntuti, i vestiti come tovaglie, le facce rese bronzee dal sole. Li capisco questi occidentali che si piazzano davanti a tutti impedendo di seguire il rito religioso ai ladakhi che fra ieri e oggi hanno percorso decine di chilometri a piedi, superando passi di cinquemila metri, attraversando intere vallate per arrivare a Hemis e presenziare alla prima celebrazione sacra dell'anno buddista. I locali si spostano, si allungano, torcono il collo, tentano di vedere qualcosa, cercano un angolo non ancora occupato dai visi pallidi giunti da chissà dove.

Ma i turisti si sono intrufolati anche in mezzo alla cerimonia religiosa!

Capisco questi curiosi *globe-trotter*, arrivati in taxi, in jeep, in SUV, in aereo, a dorso di mulo, e che ora usurpano il loro rito ai pellegrini che hanno percorso a piedi sentieri di montagna in mezzo alle pietre e alla polvere per presenziare alla liturgia propiziatoria del nuovo anno buddista. Sono sdegnato per il comportamento di questi gitanti maleducati, ma li capisco. Capisco la loro mentalità, la conosco. Assomigliano a serpenti velenosi. Ma li capisco. Li capisco quando si atteggiavano a fotografi professionisti assumendo pose plastiche, artistiche per lunghissimi secondi prima dell'attimo fatale in cui schiacciare il pulsante dello smartphone, della macchina fotografica, della cinepresa, così da riprendere la scena pittoresca che si tradurrà in un film o in un'istantanea, secondo loro fantastica, da pubblicare stasera su Facebook, su Instagram e con cui arricchire in seguito, tramite cornici, le loro case. Li capisco quando li vedo protesi nell'attimo di immortalare l'immagine che susciterà ammirazione e invidia in tutti coloro che la vedranno stasera dall'altra parte del mondo sui loro computer; proprio quella sarà la foto che al termine di questa vacanza esotica esibiranno con orgoglio a parenti, amici, conoscenti altrettanto carichi di foto estive scattate con lo stesso spirito avido e meschino.

Capisco i monaci che sono tornati dentro il monastero. Attraverso le finestre intarsiate li sento borbogliare frasi gutturali; sembra stiano compitando mantra liturgici.

In realtà non stanno recitando mantra né versi sacri, non stanno invocando giaculatorie propiziatricie per concludere la cerimonia sacra del Dharma. Quel loro borboglio, tanto simile a un echeggiante, monocorde "OM... OM... OM...", in realtà è una sequenza di numeri, di somme, di conteggi e riconteggi delle stropicciate banconote passate di mano in mano, ricevute dagli occidentali e accumulate con gli incassi delle vettovaglie vendute nelle tende di ristorazione ai pellegrini ladakhi.

Li capisco tutti. *"Humani nihil a me alienum puto"*.

E mentre la cerimonia religiosa sta volgendo al termine – il Lama è già rientrato nella pagoda – sottraggo il mio utile ginocchio al gomito, a dire il vero un pochino spigoloso, della mamma ladakha che culla con dolci ondeggiamenti la sua bimba soavemente addormentata e soddisfatta della pappata pantagruelica. Nel sottrarle con grazia il mio ginocchio faccio un sorriso dispiaciuto come per dire: "Beh, adesso devo andare!", per esprimere le mie scuse, la giustificazione, come facevo a scuola quando uscivo prima del suono della campanella.

La signora ladakha mi sogguarda; non è che mi ringrazi, il mio servizio in fondo è un atto dovuto; sorride quanto basta a un diavolo spuntato dalle pianure peccaminose e da tollerare se non altro perché è rimasto seduto al posto suo.

E io penso: "Ti capisco, cara mia! Sei una furbetta gentile".

Faccio un inchino cerimonioso alle signore ladakhe.

Non per vantarmi, ma, se mi ci metto, ci so fare anch'io con le pantomime. Poi zoppicando un pochino - il gomito di quella puerpera era davvero parecchio puntuto - mentre tutte le donne ladakhe sorridono e s'inclinano con deferenza condiscendente coi loro cappelloni verso il solitario sprovveduto arrivato da chissà dove, esco dal cortile di Hemis.

"Aliena vitia in oculis habemus, a tergo nostra sunt".

Nell'uscire vedo che la giovane ragazza con la mano accenna un saluto verso di me, come a dire: "Ciao ciao! Ci vediamo l'anno prossimo!".

Le sorrido anch'io e penso: "Chissà, forse... Bò?!".

Mi avvio lungo il sentiero verso valle. Ma mi fermo quasi subito; faccio distensioni, stretching. Cavolaccio! Il gomito di quella puerpera era davvero spigoloso. Dovrò sorbirmi tutto il tratto in discesa fino alla strada asfaltata con la coscia e il ginocchio indolenziti!

Poi riprendo a camminare. Il tratto è davvero lungo e ripido. Ma nonostante tutto, malgrado le fitte alla gamba, non so perché, mi sento più leggero di questa mattina. Non è solo il fatto che adesso vado in discesa mentre

all'alba m'inerpicavo a fatica in salita; è una cosa complicata da spiegare, ha a che fare con quanto è rimasto inciso a fondo nella mia cosmografia interiore, nella mia anima.

Laggiù, sul fondovalle, mi appresto ad appostarmi sul ciglio della striscia d'asfalto per fare autostop con la speranza che qualche spericolato Indiana Jones, portato a Hemis con altri indomiti su rombanti jeep e sfumacchianti SUV da agenzie di viaggi organizzati, e poi a dorso di mulo lungo il sentiero fino al monastero, fra le tante imprese, di cui vantarsi e da raccontare con orgoglio ad amici e conoscenti alla fine di questa audace estate, valuti anche quella di aver salvato, raccogliendolo dalla strada, uno sperduto che si aggirava all'imbrunire da solo nelle gole delle montagne dell'Himalaya, quando già si sentivano echeggiare gli ululati degli yeti. Magari per quel passaggio davvero gradito accetterei di farmi fotografare accanto al suo SUV, abbracciato spalla a spalla al mio prode salvatore, sorridendo entrambi all'obiettivo del suo *smartphone* in un *selfie* come vecchi amici, così da immortalare la sua ulteriore e temeraria avventura negli spazi siderali della vanità e del cattivo gusto.

Lungo il sentiero rivedo il saddhu, il santo; è sempre lì seduto vicino al muretto: muto, scheletrico, seminudo, incurante del freddo e del tempo che passa.

Lui non ha partecipato alla cerimonia religiosa, non è interessato all'arte della fotografia, non sembra avere lo *smartphone* (ma su questo ho dei dubbi), non stacca biglietti per spettacoli sacri, non suona trombe, non fa piroette su una gamba sola, non trasporta pendagli e neppure monili, non vende il tè al burro di yak né indossa cappelloni a tuba, lui non presta il suo ginocchio a puerpere, se ne sta sempre lì, seduto, accovacciato vicino al muretto sul costone del monte con il suo smilzo perizoma a coprirgli le scarse pudende. Con la mano destra aperta, con il gomito appoggiato al proprio ginocchio, lui aspetta.

Tutti gli altri sono impegnati a camminare per giorni in pellegrinaggio, a suonare, a fare giravolte, ad allattare, a scattare fotografie, a contare soldi, a uscire di casa e andare in giro trasportando in bilico sulla testa cappelloni che peseranno chili, a vendere tè al burro di yak, a berlo! Se la vivono la vita! Sono amabili ed esecrabili, ebeti e intelligenti, belli e brutti.

Il saddhu, il santo, col suo gomito appoggiato al proprio ginocchio, con la mano perennemente aperta, non parla, non sorride. Le sue membra non si muovono. Non ha desideri. Incarna il Vuoto. Non è toccato dal passare o dal non passare degli altri, dall'esserci o dal non esserci del prossimo. Lui

veleggia nell'inalterabilità del Non-Essere, di chi contempla la vacuità di ogni individuo e di qualsiasi cosa.

Mentre gli passo vicino e le mie gambe lo sfiorano, sono quasi quasi tentato di dargli una bottarella su quella mano tesa, così... tanto per vedere se si smuove dalla sua superiore inattaccabilità.

E anche quando in quella mano io non ho posato l'elemosina né ho dato una bottarella, lui rimane nella stessa posizione, non si scompone, non mi manda al diavolo per la mia taccagneria né si complimenta per la mia spericolatezza di viaggiatore solitario in luoghi tanto remoti.

Alle mie spalle non arriva nessuno, ma lui continua a tenere la mano aperta, continua a essere disponibile a ricevere offerte anche quando non c'è nessuno che gliel'è possa fare.

Lui in realtà non chiede l'elemosina: con generosità offre la propria presenza perché gli altri passando possano dargli un'oblazione; per questo se ne sta lì, immobile, ai margini del sentiero.

Solo il saddhu, che ho incontrato per primo quando sono arrivato questa mattina presto e che rinvcontro ora nell'andarmene da Hemis, solo lui che immobile indugia sulla soglia del paradiso per entrare nel Nirvana, mentre i suoi simili vivono la loro vita in mezzo alla melma, alle pietre, alla polvere consumando il loro soggiorno a questo mondo affannandosi, agitandosi, divertendosi, gioendo, andando in pellegrinaggio, rattristandosi, allattando, piangendo, imprecaando, facendo all'amore, concludendo affari, arrabbiandosi con la moglie, ubriacandosi... solo il saddhu, che nella prossima reincarnazione gli andrà di sicuro meglio e che oggi ai margini della confusione più polverosa e più festosa che l'ha sfiorato non ha visto nulla, solo lui, che assomiglia a un esile filo d'erba essiccato su un sentiero sperduto fra le montagne dell'Himalaya (e che per il suo straniamento sento simile a me), non riesco davvero a capirlo.

Laggiù in fondo, dove finisce il sentiero fatato di Hemis e ricomincia la strada asfaltata, là dove termina il regno magico del monastero fra le vette che sfiorano il cielo e ricomincia la civiltà triviale delle macchine, delle motorette, dei tubi di scappamento, dei fumi pestilenziali, appoggiato con il gomito al tetto del proprio veicolo, vedo qualcuno.

Lui aspetta.

Lui sa con sicurezza che chi sta scendendo in questo momento lungo il sentiero deve per forza passare per di lì se vuole andare da qualsiasi altra parte. Il sentiero finisce in quel punto e di lì è necessario transitare.

E al cento per cento ha già in mente che oggi, con un piccolo sconto, mi

porterà non a New Delhi, non a New York, non a New Orleans, ma all'Hotel Grand Himalaya, e domani, dopo un'accesa e cerimoniosa contrattazione, in chissà quali luoghi favolosi fra queste montagne incantate.

Ecco, quella personcina, che mentre mi avvicino osservo sorridendo di compiacimento come se già fosse amico mio e la conoscessi chissà da quanto, quella là... la capisco!

È l'essere più comprensibile e più decodificabile che abbia incrociato oggi nel mio Dharma Day, il mio tramite col mondo e con l'umanità del Ladakh. Così, mentre lui esibendosi in un inchino cerimonioso, pregno di calorosa affettazione, allorché giungo al termine del sentiero, del mio pellegrinaggio, si scappella, si sturbanta, mi indirizza, aprendo lo sportello, spingendomi con determinazione e con garbo dentro la sua jeep per farmi accomodare, come se fosse un'elegantissima Rolls-Royce, sul sedile da cui spuntano molle del suo spericolatissimo, scassatissimo trabiccolo ma munitissimo di ninnoli, di ciondoli, di amuleti in grado di preservarci da voli su precipizi, io mi chiedo chi, fra noi tre - il saddhu, il tassista, il sottoscritto - viva sul cucuzzolo più elevato della spiritualità e chi nell'abisso più profondo della materialità, chi fra noi si sia incamminato sugli alti sentieri del Nirvana e chi sia pervaso da un profondo Non-Essere, chi fra noi tre resterà vuoto in questa o nell'altra vita e in qualsiasi altra vita ci capiti di vivere e chi sia ricoperto di polvere, incrostato di errori, di mancanze, di pecche, segnato da incertezze, da furbie, da ripensamenti, ma almeno... sia vivo!



LEGGIMONTAGNA

RACCONTI INEDITI

17^a EDIZIONE 2019



Torre Spinotti dalla Forcella Scodavacca, Gruppo Cridola - Monfalconi

Domenico Flavio Ronzoni

motto
Weltanschauung

4° CLASSIFICATO · 17ª EDIZIONE

FORTE FORTE, PIANO PIANO

Basta, mi fermo. Non ce la faccio più!

Non sapete quante volte mi sono detto questa frase, in tanti anni di corse in montagna.

Basta, mi fermo. Non ce la faccio più!

E dopo tanti anni sono ancora qui, a correre in montagna, a sudare, a spaccarmi le gambe, a respirare a bocca aperta fino a farmi bruciare i polmoni, a riempirmi i muscoli di acido lattico, fino a che i crampi mi attanagliano i polpacci, facendomi gridare per il dolore e costringendomi a fermarmi.

E io non vorrei fermarmi, ma vorrei continuare, *devo* continuare, magari zoppicando, magari traballando malfermo sul sentiero.

Devo farlo, perché altrimenti non riesco a battere il mio record personale, perché altrimenti mi faccio superare da quel rognoso che mi morde i calcagni da due giorni, perché altrimenti non riesco a confermarmi tra i primi cento nella classifica mondiale dello *skyrunning*.

Perché, perché, perché...

Negli ultimi anni *devo* farlo, *devo* continuare a correre, a tutti i costi, semplicemente perché, altrimenti, non arrivo al cancello.

Eh sì, ora che ho da poco passato i cinquanta, il mio obiettivo è quello: restare nel tempo massimo, arrivare ai cancelli intermedi anche un solo secondo prima che lo chiudano e mi escludano dalla gara. Altro che classifiche, record e cercare di non farmi superare.

I cancelli sono il mio incubo, ma sono anche il mio obiettivo, la mia meta. Sta di fatto che se non ci arrivi in tempo, a un cancello, fine, sei fuori, basta, stop. E magari dopo due o tre giorni che ti ammazzi di fatica tra salite e

discese, sotto il sole o con la pioggia, quando non con la neve, su sentieri spesso più adatti alle capre, per non dire ai camosci, che agli uomini.

Basta, mi fermo. Non ce la faccio più!

Al diavolo il cancello!

Saranno gli anni, sarà il raffreddore che mi ha preso prima della partenza, sarà, sarà... non so cosa.

Sarà, forse, che sono stanco di tutto questo circo, sempre più organizzato e sempre più caotico, con le sue cerimonie, i suoi riti, i suoi premi, le sue classifiche, le sue menzogne.

Quando ho cominciato a correre in montagna avevo diciotto anni; venivo da un po' di ciclismo, praticato senza troppa convinzione, e poi dall'atletica. Mi piacevano le gare di resistenza, il mezzofondo e il fondo; insomma, più era lunga più mi divertivo, uno strano divertimento, a dire il vero, che comportava la sua bella dose di fatica e di sofferenza. Ma sono questi, gli sport di fatica, che mi hanno sempre affascinato e coinvolto.

Il passaggio alla corsa in montagna per me venne del tutto naturale, anche perché ero venuto al mondo ai piedi delle montagne bergamasche e la corsa in montagna era nata proprio da quelle parti. Le prime gare ufficiali si svolgevano in modo molto semplice. Eravamo in pochi a partecipare e all'inizio quasi tutti italiani; bergamaschi, valtellinesi, comaschi, più qualche svizzero e qualche austriaco. Ci si conosceva tutti, anche perché alla partenza era raro che superassimo la trentina.

I valligiani, che avevano sempre guardato in modo strano gli alpinisti, ma alla fine ci si erano abituati, figurarsi come guardavano strano noi, in quei primi anni ottanta, che sulle montagne andavamo addirittura a correre.

Quelle prime gare di corsa in montagna non erano molto lunghe; i percorsi di solito si snodavano su sentieri ben conosciuti e ben tracciati, e raramente superavano i venti chilometri.

Io facevo parte di una squadra molto agguerrita, che correva con i colori del Gruppo Sportivo Valbrenbana. In pochi anni divenni il più bravo nella corsa in montagna.

Ero giovane, forte, asciutto e scattante; resistevo a ore e ore di sforzo in salita, mi gettavo giù dalle discese con una velocità e un coraggio che rassentavano l'incoscienza. Mi veniva spesso di paragonarmi ai camosci, anzi mi sentivo un camoscio; con loro dividevo l'agilità, la resistenza, l'adattamento all'ambiente montano; anch'io, come loro, in montagna mi sentivo a casa e dentro questa casa mi muovevo con naturalezza.

Solo che lo facevo correndo, sempre correndo, forte, sempre più forte.

Basta, mi fermo. Non ce la faccio più!

Questa volta smetto davvero. Basta, basta!

Pensare che trovavo così bello e divertente correre in montagna in quegli anni. Mi sentivo realizzato, mi prendevo le soddisfazioni che non riuscivo a trovare nel lavoro, un noioso lavoro di geometra in un grosso studio di Bergamo, dove disegnavo ancora sul tecnigrafo, mettendo sulla carta gli schizzi che mi passava l'ingegnere, un vero boss, ammanicato con tutti i politici che contavano a quei tempi. Nessuna soddisfazione professionale, semplice routine, noiosa routine quotidiana che trascorrevi nell'attesa delle diciotto. Era quello il momento desiderato per tutto il giorno, quello in cui il geometra si trasformava in atleta, in una specie di metamorfosi; dal baco imprigionato nel suo bozzolo alla farfalla che poteva finalmente dischiudere le sue ali e prendere il volo. E il volo, per me, dopo essermi cambiato velocemente in macchina, senza nemmeno tornare a casa, era la corsa.

Uscire dal grigiore e dall'aria viziata dello studio e dare sfogo e libertà alle mie gambe. Le strade di Bergamo non sono certo sentieri di montagna, d'accordo, ma i numerosi saliscendi della città sono un ottimo ambiente di allenamento.

Poi arrivava finalmente il sabato e, allora, via in montagna, o per allenarmi sul mio terreno preferito o per qualche gara. E col passare degli anni le gare aumentavano continuamente, spuntavano come funghi, anno dopo anno, lungo tutto l'arco alpino, in Italia e all'estero. Ogni valle sembrava fare a gara con le altre per organizzare una *skyrace*, come si cominciò a chiamarle, col solito vezzo italiano di usare la lingua degli altri, soprattutto l'inglese. Dalla Valle d'Aosta, alla Valtellina, alle Dolomiti, fino alle montagne dell'Appennino e anche al di là dei nostri confini, in Svizzera, in Francia, in Austria. Diventarono così numerose che c'era solo l'imbarazzo della scelta e cominciai a scegliere le più impegnative, le più selettive, andando qualche volta anche all'estero. Dalle gare di un giorno passai a quelle di più giorni, quelle che vengono chiamate *ultratrail* o *ultramathon*. Ultra, sempre più ultra. Lunghe, sempre più lunghe. Veloci, sempre più veloci.

A un certo punto, qualcuno inventò anche gare come il chilometro verticale, anzi *vertical kilometer*, perché in inglese sta meglio, anche se sembra più dialetto bergamasco. Si tratta di salire di corsa, quando è possibile, un percorso ripidissimo in cui si sale per mille metri di dislivello.

Non contenti di tutto questo, ecco che altri partoriscono l'idea di salire di

corsa sulle scale dei grattacieli di tutto il mondo, fino in cima, naturalmente; lo chiamano *tower running*. Io ci ho provato una volta sola, correndo, si fa per dire, sulle scale del grattacielo Pirelli a Milano, ma non mi è piaciuto per niente, soprattutto perché al chiuso non riuscivo a respirare, mi mancava l'aria. Sono arrivato in cima più morto che vivo. Dicono che faccia bene al cuore, ma sulla cima del grattacielo sembrava che il mio volesse uscirmi anche dalle orecchie.

Col senno di poi, ora che sto correndo forse l'ultima delle mie gare, ora che sono così stanco da essermi fermato, penso che fosse tutto esagerato, eccessivo, perfino innaturale.

Correre, correre, forte, forte, sempre più forte; devi essere forte, devi essere d'acciaio, devi essere un *iron man*, un uomo di ferro. Devi avere un fisico perfetto, scolpito dagli allenamenti e dalla palestra. Devi raggiungere l'obiettivo, il risultato, che sia il record del mondo, il record della gara o, più semplicemente, il tuo record personale. Il risultato è tutto e mette in ombra tutto il resto.

Basta, mi fermo! Non ce la faccio più!

Per almeno venticinque anni quella è stata la mia vita, quelli sono stati i miei obiettivi. Tutto il resto l'ho messo in secondo piano, veniva dopo. Prima la corsa, poi il resto: il lavoro, le donne, gli amici.

In tutti questi anni ho visto cambiare il mondo della corsa in montagna e ho visto cambiare la montagna.

Quando ho iniziato era tutto più semplice, più essenziale. Sì, si correva per vincere, o per migliorare il tempo, ma lo si faceva ancora divertendosi e alla fine si trovava sempre un momento per una bicchierata e per scambiare quattro chiacchiere.

Poi tutto è diventato più organizzato, più professionale. Nuovi modi di allenarsi, di alimentarsi; strumenti che nei primi anni nemmeno ci si sognava, orologi che si collegano ai satelliti, che ti misurano i battiti cardiaci, che tracciano il percorso e, se vuoi, ti danno anche la musica preferita. Sponsor che ti forniscono di tutto, a patto di farti fotografare con la loro maglietta o con le loro scarpe superperformanti, o con la loro bevanda energetica che promette di farti volare.

E qualcuno non si accontentava della bevanda energetica; quando il tuo unico obiettivo è il risultato, il tempo, oppure riuscire semplicemente a finire la gara, e per questo obiettivo metti da parte tutte le tue remore e le resistenze morali, allora ti lasci andare alla tentazione di doparti e lo fai; lo

fai anche perché vedi altri che lo fanno e non vengono beccati, lo fanno e arrivano prima di te, lo fanno e ti lasciano indietro, anche se hanno più anni e più chili di te.

Ho visto crescere a dismisura il numero dei partecipanti che si iscrivevano a queste gare, anche a quelle più lunghe e massacranti. Gente proveniente da tutti i continenti veniva a correre sulle nostre montagne, così come noi andavamo a correre sulle loro. Atleti che in montagna non avevano mai corso si iscrivevano solo perché *si doveva* mettere nel carnet il giro del Monte Bianco, o il Valdaosta Trail o la Dolomiti Ultratrail; correre sulle montagne più belle del mondo, mettere una tacca accanto a questa o a quella gara *da fare*.

Ho visto arrivare gli africani e mi faceva quasi rabbia vedere come riuscissero a correre, venendo magari dalle savane del Kenia, anche tra montagne che non avevano mai visto e frequentato, con la naturalezza e la scioltezza che solo loro possiedono.

Ho visto arrivare anche le donne, in un ambiente all'inizio solo maschile. Ne ho viste molte fermarsi esauste lungo i percorsi, accasciate a cercare di rubare un po' di ossigeno all'aria. E devo confessare che, se vedevo fermarsi un uomo, non dico che ne gioivo, ma... insomma, lo superavo pensando di avere un avversario in meno; ma se vedevo una ragazza distrutta dalla fatica mi veniva spontaneo fermarmi e chiederle almeno se stava bene, se riusciva a continuare, se le serviva qualcosa.

Ho visto anche gente morire lungo qualche percorso di corsa in montagna. Pochi, ma ne ho visti. Se può capitare di morire in montagna anche mentre cammini, perché inciampi in un sasso o scivoli in un canale, quando in montagna ci vai per correre a livello competitivo allenti le redini della prudenza e pensi solo a correre, a volare più in fretta che puoi e non vedi più né i sassi né i canali. Se ci sono da superare roccette con qualche passo di arrampicata e magari c'è una catena provvidenziale, ti ci attacchi con tutte le tue forze e ti tiri su, senza badare allo stile, ti tiri su e basta, sbuffando come un tir.

La ragazza che ho visto morta sul granito della Valmasino, alla catena non aveva voluto attaccarsi; le sembrava così superflua, così facile quel passaggio! Si fidava forse troppo di sé, delle sue forze, delle sue capacità. Poi ho letto frasi stupide come "la montagna l'ha tradita", "punita dalla montagna che tanto amava". Ma perché la montagna dovrebbe tradire o punire qualcuno? Che idiozia! Non siamo noi che la invadiamo col nostro circo e che spesso non la rispettiamo, lasciando rifiuti in giro dappertutto? Non siamo noi che mettiamo a repentaglio la nostra salute e le nostre vite, più o meno

consapevolmente, non solo attraversando ambienti spesso ostili come quelli alpini, ma anche sottoponendo il nostro fisico a sforzi inauditi, che inevitabilmente ti segnano, soprattutto se la gioventù è un ricordo sempre più lontano.

Poi, mentre il rosario dei miei anni si allungava, ho visto arrivare i marziani. O, almeno, tali sembravano a me, che nel frattempo non riuscivo più a correre come un tempo. O forse marziani lo erano davvero, perché facevano tempi incredibili, mai visti, sia sulle distanze medie che sulle ultratrail più impegnative. Quando li vedevo superarmi, e lo facevano di slancio, a una velocità doppia della mia, non riuscivo nemmeno a invidiarli; anzi mi fermavo per un attimo a guardarli salire, pieno di ammirazione, e lanciavo dietro di loro il mio incitamento... perché erano veramente bravi, troppo bravi.

E ne ho visti diversi di marziani nei miei anni di corsa in montagna, prima il Fabio Meraldi, poi il Marco De Gasperi, poi quello spagnolo, accidenti, come si chiama... Poi leggevo anche delle cose fantastiche che facevano sulle montagne più alte, come salire il Monte Bianco in poche ore, partendo da Courmayeur o da Chamonix, per poi ridiscendere correndo, mentre gli alpinisti e le guide rimanevano a bocca aperta a guardarli, magari scuotendo la testa.

A pensarci adesso, e non lo dico perché io non ci riuscivo, o perché li invidia, che senso ha questa ricerca quasi folle del record sulle montagne. Salire la via italiana del Monte Bianco partendo da Courmayeur e ridiscendere in 6 ore e 43 anziché il 6 ore e 45, a chi può davvero importare?

Non c'è qualcosa di insensato, forse di schizofrenico, in questa continua voglia di superare il limite?

Correre, correre, salire, salire, e poi scendere, sempre di corsa, sempre al limite delle possibilità, sempre sfidando le leggi dell'equilibrio e della gravità. E tutto questo, senza nemmeno avere il tempo di guardarti attorno, di fermarti almeno per qualche attimo ad ammirare le meraviglie della natura che ti circondano. Ambienti meravigliosi, fatti di vette, cime, ghiacciai, pascoli, villaggi che sembrano presepi, tu li attraversi senza nemmeno guardarli.

Lo so che è assurdo, ma quei luoghi alla fine diventano tutti uguali, tutti a te indifferenti. Che siano il Monte Bianco o l'Aconcagua, le Dolomiti o l'Oberland Bernese, la Valmasino o il Monte Rosa, tu li attraversi senza goderti, quasi senza vederle, le meraviglie che ti offrono. Le vedi dal basso, quelle montagne, quando ti presenti alla località di partenza, poche ore prima dello *start*; e quando arrivi alla fine, sotto lo striscione dell'arrivo, sei così stremato, così svuotato, con la nausea che ti sale dallo stomaco, che pensi

solo a sdraiarti, a farti una doccia, a riposare per giorni interi. E al mattino dopo, quando riparti, getti uno sguardo a quelle montagne, ma in realtà non le stai guardando, stai pensando al percorso che hai fatto, ai passi che hai attraversato, là in alto, là dove vedi appena quella macchia di neve e forse pensi a quel canalone innevato che ti ha fatto penare perché sotto la neve c'era del ghiaccio e tu stavi quasi per scivolare giù.

No, basta! Questa volta mi fermo davvero.

Mi fermo davvero, proprio qui, in questo bivacco che non avevo mai visto e che so a malapena dove si trova, ma solo perché l'ho visto segnalato sulla carta del percorso che ci hanno dato alla partenza.

Questo bivacco sarà il testimone muto della mia resa.

Ci sono arrivato questo pomeriggio, verso le diciassette. Ero letteralmente distrutto dalla fatica e sapevo ormai che non sarei arrivato in tempo all'ultimo cancello. Proseguire non aveva più senso, tanto valeva fermarsi. E mi sono fermato.

Quelli dell'organizzazione, non vedendomi arrivare al cancello e sapendo che dopo di me non c'era più nessuno, avevano mandato perfino l'elicottero per rintracciarmi. Quando mi hanno visto, ero seduto all'esterno del bivacco; devono avermi riconosciuto dal pettorale, che ancora indossavo, e stavano per atterrare, ma con ampi gesti feci loro capire che non era necessario; mi staccai il pettorale e lo mostrai loro, facendo intendere che mi sarei fermato qui per la notte.

Con un ampio giro, l'elicottero se ne andò e quando sfumò nel fondovalle anche il rumore del motore, venni improvvisamente avvolto da un profondo silenzio. Mi guardai intorno, per la prima volta, quasi sorpreso da quell'assenza, almeno apparente, di suoni e di rumori.

Il bivacco si trova in una valle secondaria del gruppo del Monte Rosa; la mia mappa gli assegna una quota di 2654 metri. Dietro di me vedo una serie di cime che non riconosco; certo non sono le vette principali del Rosa, ma sono belle montagne, con ripidi fianchi rocciosi segnati qua e là da strisce di neve che resiste nei canaloni. Sulla sinistra del bivacco, un'antica e lunghissima morena si spinge fin sotto le pareti rocciose, mentre verso valle scende regolare con un'ampia curva di cui non scorgo la fine. Il fondovalle da qui non si vede, dalla mappa credo di capire che la via per raggiungerlo è piuttosto lunga, forse almeno tre ore di cammino. Una traccia di sentiero, appena riconoscibile sulla pietraia che precede il bivacco, mi indica la direzione.

Ma non voglio intraprendere adesso la discesa.

Domani, scenderò domani.

Il bivacco ha quella forma a semibotte che ormai è raro vedere sulle nostre montagne. Mostra con tutta evidenza i segni del tempo e la targa fissata alla lamiera lo dice intitolato a due fratelli, Mario e Carlo Fugazzi, "che all'amore per le vette sacrificarono le loro giovani vite". L'interno è rivestito di legno, le quattro brandine e il tavolino centrale ripiegabile sono in discrete condizioni e scopro con piacere che c'è anche un piccolo fornello alimentato da una bombola a gas. Visto che intendo fermarmi qui per la notte, l'idea di poter bere qualcosa di caldo mi conforta. Ma ci sarà gas nella bombola? Mi basta girare la manopola alla sua sommità e aprire il gas del fornello per sentire con piacere il leggero sibilo che ne rivela la presenza.

Bene, è deciso, mi fermo qui, ci passo la notte (ci sono anche alcune coperte, benché piuttosto impolverate) e domani mattina scendo, senza correre. Mi guardo ancora intorno nel piccolo rifugio. Apro un barattolo e ci trovo del caffè, ancora buono, sembra. In un'altra scatola di latta trovo alcune bustine di tè e in un cassetto sotto il fornello ecco due confezioni di carne in scatola e altrettante di fagioli. Cosa voglio di più? La cena è assicurata.

Trovo il registro delle presenze del bivacco, piuttosto consunto dagli anni, e accanto a lui un oggetto che appare del tutto incongruo in questo ambiente: è un quaderno scolastico, di quelli piccoli, a quadretti grandi, di quelli che si usano alle elementari, con una copertina, piuttosto malmessa, che raffigura due bambini che giocano in un prato fiorito, con delle montagne innevate sullo sfondo. Il bianco delle pagine è ormai un ricordo e sul bordo esterno sono segnate da una sfumatura vicino al color nocciola. Chissà chi e perché l'ha lasciato qui. Lo ripongo dove l'ho trovato, ma quel quaderno è come se mi provocasse e mentre mi spoglio e indosso qualcosa di asciutto, continuo a fissarlo, e intanto nella testa si affaccia e prende posto un'idea, quella di scrivere. Scrivere? Io che mi metto a scrivere? Devo essere fuori di testa! Forse la fatica non ha segnato solo le mie gambe.

Nel cassetto trovo una penna, funziona ancora. Bene! So che cosa farò nelle prossime ore, anche se non riesco ancora a credere a me stesso.

Ma prima devo mangiare, sono quasi le sette e il mio stomaco vuoto reclama qualcosa con brontolii piuttosto sonori. C'è ancora una buona luce ed esco a cercare dell'acqua da scaldare sul fornello; per fortuna ne trovo in una vallecchia ai piedi della morena e mentre con quel provvidenziale filo d'acqua sto riempiendo le mie due borracce e una tanica di plastica trovata nel bivacco, sento rumore di sassi smossi sopra di me. Mi alzo e mi guardo

attorno: sul filo della morena, a un centinaio di metri da me, scorgo il profilo, netto contro il cielo azzurro del tramonto, di alcuni camosci. Li vedo e mi vedono, e rimaniamo a guardarci per alcuni minuti; i miei amici camosci, così simili a me, stranamente non si mettono a correre per mettere distanza tra loro e gli umani, ma se ne stanno lì fermi a fissarmi. Loro fermi, io fermo: due situazioni ugualmente strane.

È un momento quasi magico. Un vento leggero sale dalla valle, volto la testa verso le cime che mi circondano, mentre a ovest il cielo comincia a tingersi di rosa. Il fischio lontano di una marmotta mi riscuote per un attimo, sopra di me vola altissima un'aquila, le ali ferme sospese nel vento, maestosa e nobile nella sua indifferenza per le nostre piccolezze umane. Mi volto ancora verso la morena, ma i camosci non ci sono più.

Ritorno al bivacco, mentre il sole lascia la valle; preparo e consumo con appetito quasi animalesco la mia povera ma graditissima cena. Riesco a farmi anche un caffè, mentre il buio avvolge tutto nel mistero della notte.

C'è ancora quel quaderno che sembra fissarmi.

Allora lo prendo e comincio a scrivere. Comincio a scrivere questo racconto, alla luce tremolante di una candela trovata nel cassetto del tavolo, e mi accorgo che le parole scorrono veloci, quasi al ritmo del respiro, proprio come i passi quando si corre o si cammina in montagna.

Le parole come i passi. Un passo alla volta, fino alla cima, fino al traguardo. Una parola alla volta, piano piano, fino a comporre una frase, e poi una pagina e infine una storia.

Non so se qualcuno leggerà mai la mia storia. Non so nemmeno se questo quaderno lo porterò a valle con me o lo lascerò qui in questo bivacco, dove forse non tornerò mai più.

Non lo so. Ma mi è piaciuto scrivere, mi è sembrato di fare qualcosa di bello, anche se forse del tutto inutile, anche se nessuno leggerà queste righe; ma non sono spesso proprio le cose inutili a darci le soddisfazioni più profonde? Fuori il vento è rinforzato, ma il cielo, ancora sgombro di nuvole, mostra a un mondo distratto le sue meraviglie. La luna piena rischiarata di una luce argentea le rocce e il bosco.

Domani mattina scendo a valle, camminando.

Piano, piano.



Monte Nabois Grande, Jôf Fuart e Cime Castrein
dalla ferrata Amalia, Jôf di Montasio

Giuseppe Sandrini

motto
In nessun luogo soli

3° CLASSIFICATO · 17ª EDIZIONE

L'UOMO COL BOUQUET DI FIORI

È arrivata finalmente la prima domenica di giugno. Canta anche il motore della macchina sulla strada bianca che sale a tornanti, fiancheggia la costa del monte e si spiana diritta verso l'ultimo lembo dell'altipiano. Luce d'estate, odore di erbe, scampanio di mucche e il trillo sommesso e continuo di uccellini che non si riesce a distinguere, alzando gli occhi abbagliati verso il sole già alto. Le allodole, come aveva detto una volta quell'esperto di scienze naturali, le allodole che non si vedono mai ma si sentono sempre, e fanno il rumore di fondo di questi pascoli insieme al coro dei grilli e alle folate quiete del vento.

Eccoci nel parcheggio sterrato davanti al rifugio. Non sembra, ma siamo quasi a 1700 metri, nell'aria c'è qualcosa di remoto, e a sud le valli si perdono lontanissime nella foschia della pianura. È qui l'appuntamento con il gruppo: cinquanta persone che si salutano tra sorrisi, strette di mano e sbattere di portiere. «Sarà una breve passeggiata la nostra», dice la guida, un uomo con i capelli bianchi e lo sguardo da ragazzo, indicandoci poco sopra le rovine di una casa. «La casermetta della finanza, crollata da tanti anni: qui passava il confine nel 1915».

Pare anche adesso un confine. Non quello di Stato, segnato dai cippi di pietra di Maria Teresa d'Austria, ma un confine naturale, lì sul bordo che declina rapidamente a nord, aprendo la vista sui primi ghiacciai delle Alpi, coronati di vette scure. I prati corrono giù verso un folto di larici che fanno riposare lo sguardo nel pieno del loro verde delicato, giovanile; più in là indovini gli strapiombi di roccia viva. Sì, sono proprio due mondi che si specchiano: uno dai profili severi, ma pieno di colore fino al limpido del cielo; l'altro, che si scopre voltandosi verso la pianura, indeterminato e come sospeso, il mondo

che abitiamo e amiamo dimenticare.

Una voce mi distoglie dal momento contemplativo: il gruppo si è incamminato, la guida sta mostrando i solchi delle trincee che seguono come una linea spezzata il colmo del pendio. «Non si è combattuto qui, ma la Grande Guerra ha lasciato comunque i suoi segni. Ne vedremo altri salendo sulla cima». La cima: soltanto una dolce linea d'erba che percorriamo sparpagliandoci, qualcuno apre lo zaino e prendendo una borraccia d'acqua o il cellulare. Siamo una piccola folla variopinta di berretti e giacche a vento, che spicca sul pascolo punteggiato di fiorellini gialli. Il mio amico Luca si ferma e scatta una fotografia: sullo sfondo si vedono le grandi nuvole bianche che riempiono il cielo dell'estate.

Finora non avevo osservato le persone, a parte la bambina di Michele, Giovanna, con gli occhioni trasognati sotto il cappellino azzurro. Adesso mi incuriosisce un signore alto, anziano ma sicuro nel passo, che ha in mano un *bouquet* di fiori. Lo tiene basso, come per non farsi notare; non è un mazzolino raccolto qui, si capisce che l'ha portato da casa, chissà perché. Avanza in mezzo agli altri, con lo sguardo un po' distante. C'è anche una ragazza che mi sembra di conoscere; ma forse mi sbaglio, gli occhi erano diversi. Anzi no, mi sa che è proprio lei, l'avevo incontrata all'università, ma sono passati gli anni e sul suo viso è calata come una sofferenza. Sorride attenta, mentre ascolta le parole della guida.

Siamo arrivati sulla cima e di là i prati precipitano in una valle ancora invasa dall'ombra. C'è una croce di ferro, un cartello di legno con l'altitudine, una bandiera bianca rossa e verde e un filo che tiene altre bandierine più piccole e multicolori, punteggiate di versetti stampati: qualcuno deve averle portate dal Tibet o dal Nepal. Ci disponiamo a semicerchio intorno alla guida che ci racconta una storia di cent'anni fa, di soldati venuti da città lontane per scavare le postazioni nascoste sotto queste rocce. Legge qualche riga di uno scrittore che è stato qui, nomina una per una le montagne che abbiamo di fronte, risponde alle domande dei più curiosi e ci invita a sostare un po' insieme.

Vedo che Luca ha accanto la ragazza che mi sembrava di conoscere. Stanno parlando, mi avvicinano anch'io: è proprio lei e ci salutiamo. La conversazione viene spontanea, è appassionata di montagna, non lo sapevo. Luca la guarda con un sorriso accogliente mentre le mostra le foto che ha scattato finora; fa il fotografo di mestiere, ma ha sempre quel modo di parlare delle sue cose come se non gli appartenessero. Lei vorrebbe sapere di più, chiede di cose tecniche, la luce, la messa a fuoco, dice che è socia di un club alpino

ma questa domenica ha preferito la gita con la guida storica, la giornata è davvero bella e si sta bene.

Abbiamo tirato fuori i panini e due mele, lei però ha un contenitore di plastica con le ciliegie e ce le offre. Adesso il gruppo è tutto seduto sui prati della cima, è arrivata anche la famiglia di Michele con Lara, Stefano e Giovanna, si fa uno spuntino chiacchierando e scherzando. La ragazza si chiama Silvia e insegna alla scuola primaria, durante le vacanze seguirà un corso di educazione ambientale in un rifugio delle Dolomiti.

Viene il momento di riprendere il cammino, l'ultima tappa del percorso è una specie di gobba erbosa che si protende verso l'orizzonte, oltre una casetta che è giusto sotto di noi. Scendiamo lungo l'orlo del bosco, costeggiando un muretto a secco che segna il limite dei pascoli. La casetta è una malga, «la più alta dell'altipiano», ci spiega la guida, ma le mucche sparse nei prati sono animali da carne; da molto tempo nel piccolo edificio non si lavora più il latte per produrre il formaggio. La malga oggi ce l'ha in affitto un amante della montagna, lo si può incontrare anche d'inverno, quando la strada viene battuta come pista per lo sci da fondo; è bello arrivare qui in certi giorni di febbraio, quando si scia in camicia e, durante la settimana, passano solo pensionati allenatissimi o qualche studente che ha saltato le lezioni.

Ormai siamo sul margine estremo dell'altipiano; la strada, non più che una traccia, si perde proprio dove l'orizzonte si fa sconfinato. Pare di camminare sopra un ponte che ci porti verso le montagne lontane, invece è solo un dosso stretto e piano che si allunga nella vallata prima di sprofondare improvviso. La guida prende un libro nello zaino e ci mostra una fotografia che ha trovato in un museo della Grande Guerra: si vede una lunga fila di soldati che avanzano nella neve tirando una fune, mentre un cane abbaia festoso oltre la barriera del tempo. Stanno trasportando un cannone, spiega, e la foto è stata scattata proprio qui: se guardate bene in mezzo all'erba potete riconoscere ancora la base di pietra e cemento che sosteneva il cannone di Cima delle Dodici.

Ci voltiamo a cercare il luogo preciso, ma qualcuno l'ha già trovato, qualcuno che evidentemente lo conosce da tempo. È l'uomo col *bouquet* di fiori: ha deposto il suo mazzo sul tondo di pietra rosa ed è restato in silenzio, assorto come se pregasse. Per un momento stiamo zitti tutti, non si sente nulla tranne il parlottare fitto degli uccellini che chissà se sono nell'erba o nell'aria. Anche la guida tace, nel suo volto si è disegnato un principio di commozione. Riesce appena a mormorare qualche parola: «Credo di sapere chi è lei: soltanto adesso l'ho capito. Se ci vuole raccontare la sua storia, la

ascoltiamo volentieri». L'uomo annuisce: «Sì, la vicenda è nota; sono stato invitato varie volte nelle scuole, per parlare ai ragazzi. Anch'io, all'epoca, ero un ragazzo».

La storia del tenente H.

Nel 1916 mio padre dirigeva la batteria di Cima delle Dodici; c'è ancora il suo nome inciso nel cemento, eccolo qui. Il cannone poteva sparare oltre le montagne che abbiamo di fronte e colpire obiettivi nella vallata di là, dove in quell'anno si combatteva aspramente. Gli austriaci se ne accorsero e mandarono un aeroplano: mio padre fu ferito dai colpi di mitraglia e venne trasportato nelle retrovie, poi a Roma dove passò un periodo di cura nell'ospedale militare del Celio. Nel frattempo l'offensiva nemica fu arrestata e queste artiglierie non servirono più.

Ma non è della Grande Guerra che voglio raccontarvi. Mio padre aveva studiato da avvocato, e tornata la pace intraprese la sua professione. Era stimato e rispettato nel suo ambiente, finché, nel 1938, non vennero promulgate le leggi per la difesa della razza. Mio padre, che era ebreo, fu espulso dall'ordine degli avvocati e non sapeva più come guadagnarsi da vivere. Arrivò la seconda guerra mondiale e, dopo l'otto settembre, l'occupazione tedesca. Eravamo in grave pericolo; mio padre, che aveva degli amici qui sull'altipiano, pensò che la cosa migliore era lasciare la città e nascondersi con me da queste parti. Abitavamo in un paese tranquillo e uscivamo di rado; la montagna ci sembrava un'isola serena perfino in quel tragico anno 1944. Ma giunse l'estate e, con l'estate, l'annuncio di un rastrellamento imminente. Era necessario cambiare paese, ci consigliarono di trasferirci in una contrada più isolata.

Avevamo preso un sentiero nei prati. Era con noi una ragazza appena più grande di me, figlia della famiglia che ci ospitava. La giornata somigliava a tutte le giornate estive sull'altipiano, un misto di sole e di nuvole, di quiete e di vento. Dovevamo attraversare una strada, mio padre andò avanti e non sembrava preoccupato. Fu in quel momento che arrivò la pattuglia: militi italiani, della Repubblica Sociale; si insospettirono vedendo un uomo che non rispondeva al tipo del montanaro. Gli chiesero i documenti e non ci misero molto a scoprire la sua identità.

Io e la ragazza stavamo in disparte, spaventati. Un soldato venne a interrogarci, ma lei fu pronta; ancora adesso non riesco a capire dove abbia trova-

to la forza per rispondere, con voce ferma e sicura, che io ero suo fratello e che stavamo accompagnando quel signore per mostrargli la via. I militi si guardarono l'un l'altro dubbiosi, poi ci lasciarono andare. Mio padre rimase con loro; non l'avrei rivisto mai più. Gli italiani lo consegnarono ai tedeschi; partì alla fine di ottobre con l'ultimo treno per Auschwitz. Il campo ormai aveva i giorni contati, per l'avanzata dei russi. I prigionieri che arrivavano, se non erano giovani, venivano subito avviati alle camere a gas. E mio padre non era più giovane.

Ecco: la storia è questa. Un uomo combatte valorosamente a fianco dei suoi connazionali contro lo straniero; dopo venti o trent'anni la situazione si rovescia, sono i suoi connazionali (o almeno una parte di essi) a consegnarlo a quello stesso straniero, che ora è un alleato, mentre lui, l'uomo, è diventato, senza nessuna sua colpa, un nemico interno da eliminare. Mio padre non ha avuto una tomba; io quando posso vengo qui sul margine dell'altipiano per pensare un po' a lui, per cercare di ricordarmelo, per immaginare com'era da giovane.

Nell'aria si è rifatto il silenzio, tutti sono toccati da quest'incontro imprevisto. Mezzogiorno è passato da un pezzo ed è ora di ridiscendere al rifugio: mangeremo sulle tavolate di legno all'aperto. Alcuni devono tornare a casa, tra tanti sorrisi e congedi arriva il momento del figlio del tenente H., che viene salutato con un affetto sincero. Soltanto ora realizziamo la sua età: ha più di ottant'anni, eppure cammina saldo e pacato, e allo stesso modo parla. Lo vediamo sparire nel parcheggio e intanto dalla cucina sono arrivati i piatti, l'appetito e l'allegria riprendono il sopravvento nella comitiva di chi si è fermato per il pranzo.

Anche Silvia è rimasta con noi; nel gruppo si è isolato un trio e, mentre il pomeriggio già avanza, ci ritroviamo a progettare altre gite in montagna. Anzi, perché non camminare ancora un po', adesso che la folla si dirada e il sole si fa più dolce? In breve noi tre abbiamo ripreso il sentiero, oltrepassata la casermetta della finanza, imboccato il segnavia che scende nella vallata a nord. Vogliamo trovare le postazioni della Grande Guerra che avevamo adocchiato l'anno scorso, grotte e gallerie seminasconde dalla vegetazione che servivano a sorvegliare la mulattiera che sale sull'altipiano; bisogna prendere una traccia laterale, attenzione a non lasciarcela sfuggire perché si nota appena nel bosco.

Ma questi ruderi li conosco, dice Luca indicando le fondamenta di una pic-

cola casa che dev'essere esistita un tempo. Sì, aggiungo, li conosco anch'io, è quella che chiamavano l'osteria della Gina, ho letto da qualche parte che qui facevano sosta i contrabbandieri prima del 1915, quando sull'orlo dell'altipiano passava il confine di Stato. Sarà meglio ricontrollare la cartina al venticinquemila: ecco, si vede bene che la traccia per le grotte parte un bel pezzo sopra le rovine dell'osteria, vuol dire che non l'abbiamo vista e che dobbiamo tornare indietro... Silvia se la ride della nostra distrazione e del nostro consultarci come due esperti. Ci sediamo un po' a bere e a riprendere le forze; il bosco è immerso nel silenzio, su questo sentiero lungo e faticoso non si incontra mai nessuno.

Troviamo finalmente la diramazione, è ormai quasi sera e la salita si fa sentire. L'ultimo tratto è più ripido ma subito dopo il sentiero termina contro una parete di roccia: davanti a noi si aprono delle caverne buie che, all'interno, si rivelano più luminose di quanto credevamo. Sono spazi ampi, con feritoie all'altezza degli occhi che ci permettono di scrutare le ultime balze dell'altipiano, sommerse dalla vegetazione. Siamo in un formidabile osservatorio sulla vallata, ma il luogo è così solitario che pare impossibile che anche cent'anni fa qualcuno potesse passare di qui, se non un povero montanaro che si improvvisava contrabbandiere, carico di tabacco da rivendere con circospezione sulle sagre dei paesi.

Quando ritorniamo verso il rifugio la strada è deserta. Solo le nostre macchine nel parcheggio, i pascoli immersi nella quiete serale. È l'ora di scendere in città, l'ora in cui la montagna, un attimo prima di lasciarla, fa già nostalgia. Ci rivedremo per una passeggiata, dice Silvia senza insistere troppo; abbiamo chiacchierato tutto il pomeriggio, ma si sente che lei rimane lontana, come una luna che si nasconde in mezzo alle nuvole. Però ci chiede di farle strada con la nostra auto, ha paura di perdersi nel crepuscolo sull'altipiano. Ci sono cinque chilometri prima della provinciale asfaltata, ci fermiamo un paio di volte per lasciar passare le mucche; poi è tempo di accendere i fari. Nel buio incipiente passiamo il paese dove si era rifugiato il tenente H.; penso al ragazzo di undici anni che guarda il padre allontanarsi tra i militi in uniforme nera, in un giorno d'estate come questo. Rivedo i fiori deposti sulla base di pietra persa nei prati, li sento appassire lentamente ma ancora vividi e profumati, nel fresco della notte.



Monte Capolago con la catena del Volaia ed il laghetto omonimo

Paolo Borsoni

motto
ascesa

2° CLASSIFICATO · 17ª EDIZIONE

LA MONTAGNA DEI FIGLI DI ABRAMO

C'eravamo trasferiti da Bolzano a Caorle due anni prima.

Mio padre si era congedato dall'Arma dei Carabinieri; aveva trovato lavoro in quella città sulla costa.

Ogni pomeriggio, finito di prestare servizio in banca, invece di tornare a casa, guidava lungo le strade tra Caorle e Monfalcone.

Che cosa cercasse non l'ho mai capito.

Una domenica mi portò con sé.

Così mi resi conto della bellezza di quelle lagune, degli orizzonti sul filo del mare che sembravano acquistare l'anima.

Sceglieva itinerari poco frequentati, dove il suo fuoristrada sobbalzava come in una gimkana.

Seguiva staccionate che delimitavano campi di grano, file di covoni, tratti d'acqua ferma, pioppi. Procedeva ai limiti di viottoli appena tracciati.

Quando la carreggiata s'interrompeva, faceva retromarcia, ritornava sulla via principale, prendeva la direzione di casa.

Saliva le scale a volte con gli anfibi ancora sporchi di fango. Appena entrato, gettava il cappello sul divano. Si allentava il nodo della cravatta. Slacciava la pistola. Sedeva in poltrona con lo sguardo perso fuori della finestra.

Da quando era ritornato dalla missione in Libano, le sue giornate si ripetevano così. La ricerca di luoghi isolati nella natura incontaminata e del silenzio era diventata la traccia al centro della sua vita.

I due anni trascorsi in Medio Oriente avevano segnato in profondità la sua anima.

Io e mio fratello tentavamo di farci spiegare cosa gli era accaduto quando aveva ricoperto posizioni di rilievo nel contingente italiano incaricato della

Missione di Pace, promossa dall'ONU in quel paese del Medio Oriente. Ma aveva eretto una cappa di riservatezza sulle sue esperienze in quel paese dilaniato dalla guerra civile. Le vicende, in cui era rimasto coinvolto in terre segnate dall'odio e da contrasti di religione, lo avevano ferito. «Perché si era congedato dall'Arma dei Carabinieri? – continuavamo a interrogarlo io e mio fratello. – Come mai c'eravamo trasferiti da Bolzano a Caorle? Per quale ragione avevamo lasciato le montagne che lui amava tanto? Prima vivevamo in una nostra casa con un giardinetto e ora invece in un residence anonimo, in affitto. Qui le altre persone si fermavano solo nei mesi estivi. Per quale motivo non era esposta l'etichetta del nostro cognome all'ingresso?».

Non ricordo risposte.

Poi una sera non tornò a casa.

Lo aspettammo per ore.

Aveva tardato in altre occasioni.

Pensavamo che, immerso nei suoi pensieri, avesse perso la cognizione del tempo e non si fosse reso conto della strada percorsa, dell'ora tarda.

Il suo cellulare squillava a vuoto.

All'una di notte mia madre si decise a telefonare alla Polizia.

Anche il giorno successivo vivemmo ore d'ansia, ma speravamo sempre in uno dei suoi episodici momenti di estraniamento, quando si raccoglieva nelle sue riflessioni.

All'ora di cena ricevemmo la telefonata: il SUV era stato ritrovato lungo l'argine di una laguna vicino a Grado: era chiuso, vuoto, senza le chiavi, quasi che il proprietario, parcheggiata l'autovettura, se ne fosse andato di sua iniziativa.

Mia madre, mio fratello ed io avvertimmo un presagio, perché tutto induceva a pensare una sola cosa. La sua malinconia era così profonda negli ultimi tempi; il suo silenzio veniva interrotto soltanto da monosillabi allorché gli veniva ripetutamente rivolta una domanda. Comportamenti che facevano immaginare un'eventualità che nessuno di noi voleva sentire pronunciare.

Ma anche in quell'angoscia, noi conservavamo un filo di speranza: non c'era nessuna prova che dimostrasse l'esito peggiore.

Forse nella sua amarezza si era isolato per restare lontano dagli altri e vivere da solo.

La Polizia e il Tribunale iscrissero mio padre fra le persone scomparse; non aggiunsero accanto al suo nome la parola terribile.

Nelle settimane seguenti, in famiglia dominava un'atmosfera affranta.

Eppure a poco a poco riprendemmo la nostra vita, sperando che prima o poi ritornasse tra noi.

Quattro mesi dopo fummo contattati di nuovo dalla Polizia.

Altri due militari, che avevano prestato servizio in Libano, erano scomparsi, avevano fatto perdere le tracce senza lasciare messaggi.

In questi due casi però non venne neppure adombrata l'ipotesi di una volontaria azione contro se stessi perché, a detta di tutti, si trattava di persone che sprizzavano voglia di vivere, un fare esuberante, estroverso che non lasciava presagire sensi di colpa o la volontà di fare i conti con quanto avevano compiuto o lasciato passare sotto silenzio in anni precedenti.

Col trascorrere dei mesi, la vicenda dei militari scomparsi a poca distanza di tempo l'uno dall'altro venne avvolta da un velo di silenzio, di dimenticanza.

Il caso degli ufficiali italiani del contingente incaricato della Missione di Pace promossa dalle Nazioni Unite in Libano e di cui si erano perse le tracce non ebbe soluzione giudiziaria. I tre ufficiali furono iscritti fra le persone scomparse; i loro casi, archiviati. Anche la Procura Militare, che si era attivata a fianco di quella civile, accantonò quei procedimenti senza indicare possibili sviluppi futuri. Le vite di persone, che avevano alle spalle una comune esperienza di lavoro nella stessa regione del mondo a migliaia di chilometri di distanza dall'Italia, divennero fogli d'incartamenti accumulati in armadi chiusi.

Nella scrivania di mio padre trovai una cartellina con l'etichetta CONTI. Dentro la cartellina c'era un quaderno.

Avevo già visto quella cartellina in giro per casa altre volte; pensavo che contenesse l'elenco di spese, di bollette, di fatture.

Ma sfogliandola scoprii che nel quaderno mio padre aveva riportato le sue riflessioni durante i giorni della permanenza in Libano.

La parola "conti" forse aveva un significato più complesso.

Quel diario, consultato più volte, man mano che lo leggevo, invece di chiarire quanto aveva segnato la vita di mio padre, tanto da trasformarlo in una persona diversa da quella che conoscevo, finì per rendere più profondo il mio disorientamento: vi erano tracciati disegni abbozzati a penna di monti brulli e di casupole isolate di pietra in un paesaggio di alture riarse. Conteneva il dettagliato resoconto della sua ascesa a una delle vette più alte e selvagge del Medio Oriente, Qurnat al-Sawda, 'L'angolo Nero', di oltre tremila metri, e poi descrizioni di altre sue ascensioni sui monti del Libano. Mio padre era un esperto scalatore e appassionato escursionista.

In ogni pagina riportava alcune frasi: "L'opacità sia il mio modo di splendere", "Al di fuori della misericordia di Dio non c'è altra fonte di speranza",

“Dare ai bisognosi ciò che è necessario non è un’opera di misericordia, è un debito di giustizia”...

Fra le frasi lette forse in qualche libro e che gli erano rimaste impresse.

La parola “misericordia”, in particolare, ricorreva nelle sue riflessioni. Quelle stagioni trascorse nel paese lontano avevano mutato mio padre in una persona diversa.

Tanto assente e assorto nel suo mondo a parte appariva quando si addentrava nelle lagune o quando fissava il mare Adriatico fuori della finestra, una volta tornato dal lavoro, quanto inquieta emergeva la sua disposizione d’animo negli scritti vergati durante gli anni vissuti in Medio Oriente, dove sembrava pervaso dall’aspirazione di raggiungere una verità più profonda di quella offerta dalla vita quotidiana.

In alcune pagine citava militari che prestavano servizio con lui nel contingente di pace dell’ONU; erano menzionate anche le due persone scomparse. Ma i suoi riferimenti ai colleghi non lasciavano trasparire screzi; da quei fogli non emergevano contrasti.

Nella cartellina aveva raccolto appunti sulle valli più interne del Libano; descriveva i profumi intensi delle piante selvatiche della campagna dopo la pioggia; tratteggiava la vita di cittadine tra le montagne: tanto frenetiche di giorno, quanto fosche di notte.

In alcuni fogli con pennarelli colorati aveva disegnato boschi di pini. Li dipingeva fioriti; una fantasia o forse un’allucinazione, visto che i pini non danno fiori.

In altre pagine riportava i resoconti delle sue ascensioni sulle montagne del Libano.

Mentre leggevo quei fogli, ripensavo agli anni vissuti a Bolzano. Allora mio fratello era piccolo e ogni domenica io e mio padre partivamo da soli per salire in montagna. Mia madre restava con mio fratello e con il nonno che allora viveva con noi. Sceglievamo ferrate e scalate.

Ricordo quelle domeniche come tante piccole fantastiche gemme della mia vita.

Il Sass Rigais sulle Odle!

Più che una vera ferrata si tratta di una lunghissima escursione con molti tratti attrezzati. Non si superano passaggi di quinto o di sesto grado, ma bisogna essere in forma per portare a termine tutto l’itinerario circolare che nel suo punto culminante raggiunge la vetta. Allorché si conquista la sommità, ci si siede sulla cima del Sass Rigais e si è accomodati letteralmente su un trono. Il massiccio del Sella appare come una bellissima cattedrale

davanti agli occhi; quel gruppo di montagne che, a guardarlo dalla valle, da lontano, nella sua smisurata possanza si staglia immenso, incombente, dalla punta del Sass Rigais appare raccolto, familiare, sembra possibile toccarlo con un dito.

Ricordo anche la ferrata “Tomaselli” sul Falzarego. Già all’inizio c’è la selezione: nei primi dieci metri non ci sono scalini, appoggi. Ed è giusto che sia così: chi non ce la fa lì è meglio che torni indietro, perché poi, più sopra, i problemi sono davvero molto più rilevanti. Anch’io stavo per rinunciare, non riuscivo a superarlo quel primo tratto; bisognava saperci fare, essere agili, abili e non avere paura di cadere.

Ho tentato la prima volta... senza risultato.

Ho provato una seconda volta... ritrovandomi al punto di partenza.

Allora ho detto a mio padre: «Papà, torniamo indietro. Io non ce la faccio proprio!».

E lui sorridendo mi sollecitò: «Dai, provaci un’altra volta! Datti più slancio!». Così mi sono data tutto lo slancio possibile... e l’ho afferrato quel primo appiglio sulla parete!

Da lì è iniziata la lunghissima scalata.

A tre quarti dell’ascesa per la stanchezza mi si sono cominciate ad aprire le mani. Una sensazione mai provata prima. Io afferravo gli appigli, stringevo le dita... Ma le mani si aprivano da sole.

Mi aggrappavo con più forza possibile agli spuntoni; stringevo anche il filo d’acciaio, malgrado non si dovrebbe. Ma le mani non riuscivano a restare chiuse.

Così ho fatto una scivolata. Per fortuna avevo l’imbrago; se non fossi stata assicurata, sarei precipitata giù.

«Riposiamoci - mi ha detto mio padre. - E non avere paura».

Dopo poco abbiamo ripreso a salire.

E sono arrivata alla cima, Punta Fanes, al centro di un paesaggio fantastico! Davanti s’innalza la Tofana di Rozes. Quell’immensa Tofana che di solito si ammira dalla valle, ora è lì all’altezza degli occhi con la sua forma caratteristica: un immenso triangolo con le rocce scure a striature orizzontali che si restringono fino a culminare nel vertice tra le nuvole bianche del cielo.

Ricordo anche la scalata più “particolare”, irripetibile in ogni senso: la Seconda Torre del Sella.

Per salire si comincia dalla Prima Torre. E sembra di fare un’escursione gattoni, perché si sale senza eccessive difficoltà, naturalmente se qualcuno dall’alto tiene ben salda e sicura la corda cui si è assicurati.

Giunti in vetta, davanti agli occhi si apre tutto il paesaggio del Sassolungo, del Sassopiatto, della Val di Fassa, della Val Gardena. Una meraviglia!

Quindi si lascia la Prima Torre e ci si accinge a scalare la Seconda Torre del Sella.

Ma per scalare la Seconda Torre non si ricomincia daccapo, non si riparte dalla base della montagna, si ridiscende soltanto per un tratto, poi si prende... una "scorciatoia".

Seguendo un percorso segnato da "ometti", i cumuli di sassi, ci si ritrova in un bel "punto"!

Adesso ho scoperto che nelle guide lo chiamano "il famoso salto per arrivare al terrazzo di sosta".

Io però ho scoperto che si chiamava così soltanto quando sono tornata a casa. Se no, qualche sospetto sulla parola "salto" mi sarebbe venuto. Sarà famoso, ma io non ne sapevo niente.

Mio padre sì, però!

Ero tutta contenta per la scalata non difficile della Prima Torre e mi apprestavo a salire di slancio fino alla cima della Seconda, quando sono giunta al punto "famoso", non per me.

Non immaginavo cosa mi aspettasse. Non presagivo il mio futuro.

Guardavo davanti ai piedi... Gli occhi fissavano in basso e...

Sarà un metro? Qualcosina in più? Un metro e dieci?

In ogni caso una distanza che se ti chiedono di saltarla in pianura o dentro casa, con una risata fai un balzo senza problemi.

Ma se davanti ai tuoi piedi... c'è una fenditura di mille metri... se davanti ti si apre un vuoto senza fine, la prospettiva cambia.

Guardavo dove dovevo passare e invece della terra vedevo auto: erano laggiù, puntolini! Si muovevano lungo la linea, che appariva sottilissima, della strada che saliva a tornanti dalla Val di Fassa, più di mille metri più in basso. Alla fine, tra i miei «Papà, perché non torniamo indietro?» e i suoi «Dai! Datti una mossa!», tra le mie proteste «Papà! Io non me lo sento proprio!» e le sue sollecitazioni «Salta! Che se no, stiamo qui tutta la settimana!», visto che non ne voleva sapere di tornare indietro, ho chiuso gli occhi... e ho saltato più che potevo!

Non mi sono ritrovata al Passo Sella, bensì dall'altra parte del crepaccio.

Da lì è cominciata la vera scalata. E, mentre salivo e cercavo di non perdere gli appigli, il mio cervello mi chiedeva: "Ma chi te lo fa fare?!"

Non sapevo cosa rispondere.

Mi staccavo da una sporgenza quasi invisibile della parete verticale, abbran-

cavo con la punta delle dita una sottilissima scaglia di roccia, cui affidavo tutta la mia vita, e il mio cervello voleva sapere: "Ma chi te lo fa fare?!"

Quel diavoletto custode era molto insistente con le domande.

Ogni metro era di una difficoltà estrema.

Poi però in cima ci sono arrivata. E lassù mio padre mi ha abbracciata, mi teneva vicino a sé, al suo fianco, mi faceva tanti elogi per la mia bravura e per il mio coraggio; con la sua mano forte posata sulla mia spalla, rideva e si chinava a baciarmi ancora la testa e mi diceva ammirato: «Sei proprio brava, Beatrice! Sei una scalatrice agile e coraggiosa! Sono fiero di te!».

Quindi ha alzato il braccio, mi ha indicato le Cinque Dita del Sassolungo dall'altra parte del Passo Sella, e tranquillo tranquillo m'ha detto: «Potremmo scalare il Sassolungo, domenica prossima! Che ne dici?». E io sorridendo tutta contenta gli ho risposto subito: «Sì, papà!».

Più sotto, poche decine di metri più in basso, volevo tornare a casa. Adesso invece mi apprestavo a scalare anche le Cinque Dita del Sassolungo. Magari c'erano anche cinque "famosi salti" da saltare! Non mancano mai in montagna.

Con le lacrime agli occhi sfogliavo il diario del Libano di mio padre e ripensavo a quelle fantastiche domeniche sulle Dolomiti. Rileggevo le sue ascensioni sulle montagne lontane del Medio Oriente e avrei voluto essere di nuovo vicina a lui a scalare le nostre cime.

Tra quelle pagine era riposta una cartina con un percorso verso una vetta: Mont Barūk.

Dal culmine mio padre aveva evidenziato un sentiero che scendeva sull'altro versante, verso est, fino a un punto dove aveva apposto una stella a contrassegnare per sempre quel luogo, a non dimenticarlo mai.

Con una ricerca scoprii che *barūk* significa benedetto: il Monte Benedetto.

Sul bordo della cartina con una strana grafia, minuscola, nervosa, quasi a scatti, aveva scritto una frase: "Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia". Erano parole tratte dal Vangelo che sembravano pietre a contrassegnare un'ascesa verso un personale Calvario interiore.

La misericordia è il sentimento eccelso tra penitenza e perdono, tra compassione e salvezza.

Quel diario, sfogliato più volte, rimase per molto tempo riposto in un cassetto con quanto di più incomprensibile aveva mutato la vita di una persona a me sempre vicina eppure d'improvviso lontana. Nessun affetto avrebbe mai potuto superare la montagna inaccessibile che si era eretta un giorno tra me e mio padre. Così pensavo.

Col passare del tempo, mia madre, mio fratello ed io ci rassegnammo a non vederlo tornare tra noi. E tuttavia nulla ci costrinse a pensare che fosse deceduto.

Forse si era ritratto nella sua solitudine sotto il peso d'incomprensibili e mai spiegati sensi di colpa. Oppure era ritornato nelle terre che aveva lasciato e che lo avevano così profondamente colpito nell'intimo. Oppure si era ricostruito un'altra vita con un'altra persona in un'altra città. Quest'eventualità non era piacevole per la mia famiglia, in ogni caso era migliore di quella che ci veniva adombrata con discrezione dai nostri conoscenti.

A poco a poco mi pervase il desiderio di scoprire che cosa avesse cambiato mio padre in modo così drastico da indurlo, una volta tornato in Italia, a congedarsi dall'Arma dei Carabinieri, ad abbandonare la carriera militare cui teneva tanto, prestandosi a lavorare in una banca come semplice guardia giurata, lui in precedenza ufficiale. L'idea di scoprire chi fosse realmente mio padre, di vederlo forse per la prima volta nella sua autenticità o addirittura di rincontrarlo così da avere da lui una spiegazione delle sue scelte, il chiarimento di cosa gli fosse accaduto, divenne un pensiero ricorrente: scoprire un punto, un appiglio, una "via" per superare il "salto" che si era aperto un giorno tra me e lui.

Ne parlai a mio fratello.

Non ne volle sapere: «Immagini davvero di scoprire qualcosa quando chi lo fa per mestiere non c'è riuscito?».

Mio fratello si era convinto che nostro padre se ne fosse andato di sua iniziativa perché da anni aveva una relazione con un'altra donna di cui noi, nella nostra ingenuità, non ci eravamo mai accorti. Da figlio maschio, lui aveva vissuto in modo diverso da me la latitanza del padre e aveva assunto quell'atteggiamento di rifiuto nei confronti della persona che avrebbe dovuto essere la sua guida nella fanciullezza e che invece si era sottratta a questo compito. Io, al contrario, avevo sempre mantenuto una disposizione d'animo d'affetto per chi mi aveva accompagnato nella prima parte della vita.

Non mi lasciai dissuadere.

Ne parlai a mia madre.

Anche lei tentò di farmi rinunciare: «Un viaggio da sola in paesi dove le donne vivono segregate in casa e, se escono, girano infagottate da capo a piedi! È pericoloso! Ti prego: non farlo!».

Tentai di persuaderla che non era pericoloso, che sarei stata attenta, con gli occhi ben aperti. «Nei paesi arretrati - le dissi, - a volte c'è più rispetto per le donne che nei paesi moderni!».

Non si lasciò convincere. Del resto anch'io non ero del tutto tranquilla.

«Non mostrarti troppo coraggiosa! - mi disse. - Non è così semplice come scalare una montagna!».

La guardai perplessa; lei si era sempre tenuta lontana dalle scalate e dalle ferrate.

Ma nell'intimo pensai che forse aveva anche ragione: la scalata più difficile, in fondo, è quella della vita.

Così, guidata dalla volontà di scoprire il filo di senso della vita di mio padre, per le ferie di Pasqua acquistai un biglietto aereo.

Finché nell'indifferenza pressoché ostile di mio fratello e nel timore affranto di mia madre, giunse il gran giorno.

Dovetti arrangiarmi tutto da sola: mio fratello, che nel frattempo era andato a vivere da un suo amico, non mi rispondeva al cellulare; sembrava che ce l'avesse anche con me, non solo con nostro padre.

Mia madre non mi poteva aiutare.

Infilai nello zaino il diario trovato nella scrivania con l'etichetta CONTI. Controllai che vi fosse anche la cartina del Monte Barūk; e mi misi in viaggio.

All'aeroporto di Tesserà m'imbarcai su un Airbus.

Cambiai velivolo a Parigi.

Atterrai a Beirut nel primo pomeriggio.

Nello scalo della capitale libanese affittai un fuoristrada.

L'impiegato della Hertz era annoiato o forse strano; «Vuole compagnia?» mi domandò.

«Prego?» mi sorpresi.

«Conosco i luoghi di montagna che lei vuole visitare - disse. - E ho anche qualche giorno libero. Sono un appassionato di montagna!».

Gli avevo confidato la meta del mio viaggio per chiedergli informazioni.

Pensai che stesse scherzando. «Veramente avevo l'idea di affittare soltanto un fuoristrada, non un capocomitiva!» replicai con tono divertito.

Ma lui non stava scherzando. Con un'espressione seria osservò, quasi per riportarmi con i piedi per terra: «Non è molto comune in questo paese che una giovane donna affitti un fuoristrada e neppure che prenda a girare da sola per i villaggi dell'interno, per di più una bella ragazza occidentale, spigliata e vestita in giacca e jeans. A qualcuno potrebbero venire idee molto strane».

«È pericoloso?» domandai. I timori di mia madre, a quanto pare, non erano infondati.

Non rispondeva; stilava il contratto; mi teneva sul filo.

Quando rialzò gli occhi, con un'espressione quasi preoccupata spiegò: «In paesi dell'interno potrebbe incontrare grosse difficoltà. Sono località lontane non solo come distanza ma anche come modo di vivere e di pensare. In quella parte del Libano, dove lei vuole andare, durante la guerra civile si sono verificate vicende drammatiche, che hanno lasciato strascichi nella popolazione, ferite non ancora rimarginate».

«È un rischio dunque per me questo viaggio?» m'impensierì.

«Spero di no - rispose, aggrottando la fronte. - In ogni caso io conosco quei luoghi dell'interno. Parlo arabo, francese, inglese, e, come vede, me la cavo anche in italiano. Potrei esserle utile».

Presi a esitare...

Lui era in attesa che il mio timore si risolvesse nell'accettare la sua proposta, non certo disinteressata.

Non sapevo che fare. In quel viaggio, le sorprese, le decisioni da prendere iniziavano ben prima del previsto. Nelle terre dove mi ripromettevo di rinvenire il filo di senso della vita di mio padre, l'arabo e il francese sarebbero state le lingue per comunicare con le persone che avrei incontrato. E io dell'arabo non avevo alcuna cognizione. Di francese possedevo solo conoscenze scolastiche.

In quella parte del mondo, dove mi apprestavo a cercare le tracce di una persona a me tanto vicina, eppure anche lontana, mi ritrovavo a dover decidere in fretta su un'offerta di uno sconosciuto incontrato per caso per la prima volta in un aeroporto.

Girare da sola in Libano per una ragazza occidentale presentava, davvero, rischi di non lieve entità.

Riflettei...

Poi risposi: «Scusi... preferisco andare da sola».

«È lei la padrona della sua vita!» commentò con un tono di compatimento. Dunque sarei andata da sola. Avrei tentato di scoprire, senza l'aiuto di nessuno, quanto aveva cambiato la vita della persona che io amavo; in qualche modo avrei provato a svelare il segreto celato nella storia di mio padre.

L'impiegato, nel farmi firmare i moduli, cambiò atteggiamento; con un'espressione benevola aggiunse: «Buona fortuna!».

«Grazie. Ne avrò bisogno» risposi.

Fuori dell'aeroporto la strada era inondata da pulviscoli di goccioline d'acqua, venivano spruzzate sulla costa dalle ondate del mare. Nuvole scure ricoprivano tutte le montagne in lontananza. Il traffico si riversava caotico in ogni direzione. Camion spargevano fumi neri. Veicoli militari viaggiavano

ricoperti da teli mimetici. Furgoni scorazzavano addobbati come baracconi di una fiera, colmi all'inverosimile di mercanzia. Non sembrava proprio primavera, piuttosto un autunno fosco. Corvi, cornacchie si alzavano a stormi dai campi. Lontani, nella piana, si vedevano villaggi di case basse di pietra. Osservavo quel paesaggio riarso e mi sembrava di addentrarmi in una terra ostile.

A trenta chilometri dal confine la strada iniziò a salire. Oltre la frontiera c'era la Siria.

Attraversai una cittadina, Bouarej, dove sui muri si susseguivano scritte in arabo tra scimitarre incrociate, parole che verosimilmente inneggiavano a qualche guerra santa, guidata dalla mano di Dio, almeno nelle convinzioni degli autori di quelle scritte. Lungo le strade erano affissi manifesti con ritratti di capi religiosi, addobbati di turbanti e barbe folte, dai cipigli austeri e dalle espressioni piene di sé e delle proprie certezze indubitabili.

Sulla strada si susseguivano tratti non asfaltati.

Mi fermai per la notte a Qabb Ilyas. '950 m. d'altitude' indicava un cartello fuori dell'abitato.

Attraversai il paese. Parcheggiati il fuoristrada nella piazza, davanti a un caseggiato non dissimile dagli altri, ma su cui campeggiava l'insegna Hotel. Suonai il campanello.

Aprì un ragazzo dalla carnagione scura; nel vedermi sul suo viso si disegnò un'espressione di sbalordimento.

La sua sorpresa era almeno pari alla mia titubanza.

«Avez vous une chambre libre pour ce soir?» domandai.

Replicò in arabo scuotendo il capo; pose mano al pomello apprestandosi a chiudere la porta.

Vacillai nel mio coraggio di viaggiatrice solitaria: rischiavo di non trovare un posto dove passare la notte.

«Il y a un autre hôtel ici?» domandai preoccupata.

Mi osservava; non diceva una parola; sembrava misurarmi o forse commiserarmi.

Scomparve lasciandomi sul vano della soglia.

Sentii che parlottava in un'altra stanza. L'interlocutrice era una donna.

Stavano decidendo, presumibilmente, se le convenzioni sociali, i precetti religiosi, i doveri sacri e gli obblighi verso la comunità consentissero a un'onorata famiglia mussulmana di dare ospitalità a una ragazza cristiana straniera, giunta da sola a capo scoperto, vestita alla moda occidentale, in jeans, camicetta, giacca. Più o meno... un diavolo in carne e ossa!

Tornò con una chiave. Mi spiegò in francese che la stanza era all'ultimo piano. Salendo le scale, mi resi conto che il sollievo provato vedendolo tornare con la chiave e la mia domanda sull'esistenza di una camera libera in quell'albergo avevano la qualità della singolarità e della ridondanza. Più che una stanza libera avrei dovuto domandare se la locanda fosse davvero aperta e se si trattasse realmente di un albergo. Nelle scale semibuie macchie d'umidità si stendevano sui muri. Il soffitto era segnato da crepe; l'edificio forse aveva subito danni in qualche bombardamento. La polvere ricopriva tutti i mobili. Ero l'unica ospite che si aggirava in quelle scale chissà da quando. Lo stato di abbandono, il senso d'isolamento suscitavano timore e la sensazione di essere finita in un angolo della terra dove la mia eventuale scomparsa non avrebbe lasciato traccia.

Appena entrata in stanza, posai la sacca; poi, cercando di fare meno rumore possibile, spostai un piccolo comò contro la porta. Se non altro mi sarei svegliata per il baccano nel caso qualcuno nottetempo avesse tentato di entrare.

Mi sedetti sul bordo del letto.

Mangiai i biscotti che mi ero portata.

Bevi l'acqua minerale acquistata all'aeroporto.

Mi svestii. Andai in bagno.

Quindi m'infilai sotto le coperte sperando di rivedere la luce del giorno.

M'addormentai di colpo. La stanchezza vinse tutti i timori.

...

Un ticchettio.

Pioveva.

Era l'alba.

Fuori della finestra le montagne erano ricoperte da nuvole scure.

Mi rivestii.

Scansai dalla porta il comò; una barricata pressoché inutile se ne avessi avuto davvero bisogno.

Scesi a pianterreno. Bussai all'uscio del proprietario.

Quando aprì, gli chiesi se potevo fare colazione.

Mi fissava imbronciato, quasi che la mia presenza in quella casa fosse segnata da un inevitabile stigma di difficile sopportazione.

Quindi con la mano mi fece cenno di entrare. M'indicò una sedia. Uscì.

Tornò con un vassoio e una tazza fumante.

I dolci erano buoni e il tè, pur dal sapore strano, forse menta, forse gelso-mino, non era malaccio.

Regolai il conto. Guardai in faccia il proprietario, chiedendomi se esistesse un qualsiasi legame che ci unisse.

Allora un accenno di sorriso apparve sul suo volto. «*Au revoir*» disse. Per la prima volta non esprimeva distacco e freddezza nei miei confronti, quasi che la partenza e l'avvenuto pagamento consentissero di mutare la disposizione d'animo avversa.

«*Au revoir*» risposi; pensando: "Sarà difficile!".

Fuori pioveva; corsi verso l'auto; m'infilai dentro.

Ripresi a guidare.

"La prima notte in Libano è scivolata via senza intoppi - mi dissi, - speriamo anche la prossima".

La strada ora saliva a tornanti. Le nuvole cominciarono a diradarsi.

La pioggia si trasformò in una nebbia umida persistente.

Un cartello arrugginito indicava: Mont Barūk, il Monte Benedetto.

Ero nelle terre che mio padre aveva percorso quando dirigeva il contingente italiano incaricato dall'ONU di costituire un'intercapedine tra i gruppi armati delle fazioni in lotta in vicende tanto violente e radicate nelle menti degli esseri umani di quelle regioni da impedire qualsiasi accordo di pace, qualunque possibilità di convivenza.

Un sole pallido apparve infine.

Poco prima di un villaggio alcuni giovani erano in fila lungo la strada; indossavano uniformi mimetiche di tipo militare. Mi fecero segno di fermarmi.

Trepidando, bloccai l'auto.

Si avvicinarono.

Il primo si chinò verso il finestrino; con un cenno della mano m'invitò ad abbassarlo.

Mi chiese dov'ero diretta.

«Mont Barūk» risposi.

Lui si volse verso gli altri e con tono beffardo ripeté: «Mont Barūk!».

I suoi sodali scossero il capo ridendo, quasi si trattasse di un luogo che solo qualcuno maldestro e ingenuo poteva scegliere come meta.

Poi con un'espressione ridiventata seria, se non addirittura torva, mi fece cenno di proseguire: si trattava in tutto e per tutto della concessione di un permesso, della sua autorizzazione a farmi procedere oltre, verso il Mont Barūk.

La strada prese a inerpinarsi, a ogni tornante si restringeva. Se avessi incrociato un'altra vettura in senso contrario, sarebbe stato un guaio. Ma, a quanto pare, non c'era nessuno che proveniva dalla direzione opposta.

Il SUV sobbalzava per le buche.

Sul lato della strada si aggirava un uomo anziano. Anche lui indossava un'uniforme mimetica; era un vecchio dalla barba folta e dal cipiglio da duro. Un fucile era appoggiato su una roccia. Raccoglieva legna, arbusti; ammucchiava tutto quanto in cataste sul margine della carreggiata.

Fermai il veicolo. Abbassai il finestrino. «*Pour Mont Barūk?*» chiesi.

Mi fissò impassibile. Non capivo se la sua espressione gelida, quasi ostile fosse dovuta alla mia persona o alla mia domanda.

Si avvicinò. Prese a sbirciare attraverso i finestrini per controllare cosa trasportassi, cosa nascondessi, per quale ragione volessi andare sul Mont Barūk.

Quindi si allontanò senza rispondere.

Riavvii il motore. Non era più il caso di tornare indietro. Il SUV procedeva a strattoni. La strada era diventata un sentiero.

Quando fu impossibile proseguire, mi fermai.

Ero alle pendici del Mont Barūk, il Monte Benedetto, la mia meta.

Si trattava di un rilievo diverso dagli altri, perché era verde; sui pendii si vedevano sparsi tanti sassi bianchi. Quella montagna appariva come un'oasi in mezzo al deserto inospitale dei monti circostanti. Le altre alture erano segnate dall'aridità. Lì spuntavano siepi, alberi, e quei sassi bianchi in lontananza davano al luogo la parvenza di un giardino.

Consultai la cartina. Su quel monte mio padre aveva marcato la piccola stella vicino alla vetta, a segnalare l'angolo del Libano che lui non poteva dimenticare.

Scesi dal veicolo; m'incamminai verso la cima, dove mio padre aveva lasciato una parte della sua anima.

Dopo essere salita di duecento metri, mi resi conto che quelli che da lontano sembravano sassi di un giardino, tanto da fare apparire quel monte un'oasi in un deserto, non lo erano affatto, avevano tutt'altra funzione. Il biancore dei sassi dava al luogo la sembianza di un luogo tranquillo. Ma quei "sassi" riportavano iscrizioni in ebraico e vi erano incise stelle di David.

Non riuscivo a decifrare le scritte, tuttavia erano chiari il senso e la ragione che motivavano le epigrafi: testimoniavano l'ultima dimora terrena di tante persone di religione ebraica che su quel rilievo avevano esalato l'ultimo respiro.

L'altimetro segnava 1400 metri.

Ripresi a salire.

A poco a poco le pietre con le iscrizioni in ebraico si diradarono, fino a sparire.

Un falco prese a disegnare ampi cerchi in cielo.

La natura in quella parte della montagna era rigogliosa; la punteggiavano tanti cespugli.

A una divaricazione del sentiero, una traccia proseguiva sul costone ripido puntando verso la cima, un'altra si manteneva in quota lungo la cengia.

Sul sentiero in piano si scorgevano pietre in fila. M'incamminai sulla cengia per andare a vedere di cosa si trattasse.

Man mano che mi avvicinavo, il cuore prese a battere più veloce. La mia ricerca e il mio viaggio forse erano giunti alla loro conclusione.

Si trattava di un piccolo cimitero cristiano: un prato delimitato da un quadrilatero di pietre basse.

Camminavo tra le lapidi; mi chinavo a leggere i nomi: Antoine Khoraiiche...

Pierre Batour... Mariam Adra... Youakim Moubarac...

Ma il nome che io cercavo non c'era.

Bisbigliai una preghiera.

Poi a ritroso ripercorsi la cengia.

L'altimetro segnava 1600 metri.

Alla divaricazione del sentiero ripresi a salire verso la vetta del Monte Benedetto.

Man mano che acquistavo altitudine, pensavo che quei cippi di cristiani e di ebrei accoglievano persone trucidate in conflitti dettati da un odio impietrito nelle menti delle popolazioni che vivevano in quelle terre, un odio che aveva plasmato gli esseri umani di quelle regioni, contro ogni benevolenza di Dio. Seguivo il sentiero segnato da mio padre. Sfiavo arboscelli dal profumo dolce eppure selvatico, siepi di ginepro dalle bacche rosse, piante di timo dai fiori candidi. Le ginestre coloravano di giallo le radure. La natura sul Monte Benedetto si rivaleva sull'asprezza che dominava nei rilievi circostanti. L'opacità incombeva nei luoghi limitrofi, non lì. Sul Monte Benedetto ora regnavano la quiete e il silenzio.

Un albero sveltava isolato sul culmine.

Quando vi giunsi, la vista si aprì fino al Mar Mediterraneo, luccicante come un lago dai riflessi argentei, uno specchio vibrante di vita, almeno a guardarlo da lassù.

Sul lato opposto, verso est, si susseguivano sequenze di monti cupi, foschi. Lontanissime, dalle valli a oriente, si alzavano colonne di fumo: sembravano emissioni di fabbriche, anche se non lo erano affatto.

"Eppure la vita - pensavo - continua persino in quei luoghi devastati dalla follia della guerra".

I miei piedi posavano sulla linea che separava la luce dall'opacità, l'ostilità dalla misericordia.

Nessuno in giro. Non sapevo se essere contenta o preoccupata dalla circostanza di non avere accanto alcun essere umano. Qualsiasi cosa mi fosse accaduta non avrebbe avuto testimoni.

Sulla sommità l'altimetro segnava 1980 metri.

Consultai di nuovo la cartina; dal culmine mio padre aveva segnato un itinerario che scendeva sul versante verso est.

Provai a scendere in quella direzione. La vegetazione divenne subito intricata. "Se sarà impossibile proseguire, tornerò indietro" mi dissi.

Mi addentravo in una forra che da tempo non era stata calpestata da piede umano e dove mio padre si era spinto, guidato dalla sua ricerca. Quella ricerca ora era anche la mia. Seguivo passo passo le sue orme, come sulle Alpi.

Il sole, dopo la pioggia e la nebbia dell'alba, era caldo, un primo pomeriggio di primavera senza nuvole. Scansando siepi, rami, arbusti, la pelle delle braccia si ricoprì di graffi. Mi avvicinavo all'angolo della terra che mio padre mi aveva indicato sulla cartina.

Sbucai in un pianoro.

L'altimetro segnava 1800 metri.

Un refolo di vento sussurrò qualcosa al mio orecchio in un linguaggio che un tempo aveva parlato anche a mio padre.

Ero sola. In realtà con qualcuno alle spalle.

Mi passai il dorso della mano sullo zigomo per asciugare una lacrima. Lo sentivo vicino; mi stava accompagnando anche in quei momenti, com'era avvenuto nelle nostre escursioni sulle nostre montagne.

E in quel confine sottile tra la luce e l'opacità, su cui posavano i miei piedi, mi meravigliai per quanto avevo di fronte; in apparenza nulla di particolare: un bosco di cedri in fiore, una piccola foresta fiorita di pini dai colori vividi.

I pini dunque potevano davvero fiorire! come lui aveva disegnato sul suo quaderno. Non era un'allucinazione. Gli alberi rilucevano con foglie venate di rosa, di arancione, di giallo; sembravano tante fiammelle. I rami ondeggiavano lenti alla brezza in un oscillare quasi ipnotico.

Quel piccolo bosco di cedri in fiore con le sue sfumature tenui, eppure splendenti, vinceva tutte le tenebre e l'opacità del mondo cupo che si estendeva attorno. Quella luce aveva brillato anche negli occhi di mio padre, rasserenandone per alcuni istanti l'anima.

Ma in quel bosco di cedri c'era anche una particolarità che lo rendeva unico

rispetto a tutti gli altri boschi di cedri del Libano. Era quanto lo aveva fatto divenire il centro dei pensieri e delle preoccupazioni di mio padre. Ai piedi degli alberi si stendevano lapidi.

Quell'angolo stupendo della terra, in cui la natura innalzava al cielo il suo inno più gioioso e festoso e allegro alla vita, era stato trasformato nell'ultima dimora terrena di tantissimi esseri umani.

Le urne di pietra sparpagliate sembravano tante foglie. Chi lì era sepolto era entrato a far parte del bosco di cedri. Le lapidi avevano iscrizioni in arabo, una lingua per me incomprensibile.

Al limite del campo vidi una grande stele. M'incamminai verso quell'angolo in fondo.

Le lapidi che sfioravo riportavano scritte indecifrabili.

Ma nella grande stele, sotto il testo in arabo, c'era la traduzione in francese: *LA STÈLE SACRÉE*

Man mano che leggevo mi sentii pervadere dallo stordimento.

In nome di Allah, il Misericordioso, il Benevolo, Signore delle Creature dell'Universo, Padrone del Giorno del Giudizio, qui riposano gli abitanti del villaggio di Ain Zhalta: uomini, donne, vecchi, bambini trucidati la notte del 14 marzo 1991 da milizie cristiane maronite.

Compiuta la strage, gli assassini si sono rifugiati nei loro quartieri fortificati della città di Beirut.

Gli esecutori dell'eccidio di 454 persone inermi si sono sottratti alla giustizia e all'equa punizione usufruendo della protezione dei capi del contingente cristiano straniero venuto a occupare le nostre terre.

In nome di Allah, il Misericordioso, il Benevolo, Signore delle Creature dell'Universo, Padrone del Giorno del Giudizio, la vendetta si abatterà sugli autori di questo crimine e raggiungerà, in qualsiasi luogo si rifugino, i capi militari del corpo d'occupazione straniero, che hanno dato protezione, tutela, rifugio agli esecutori di un massacro esecrando.

Mi voltai. M'incamminai di nuovo verso la cima del Monte Benedetto, il monte che nella sua terra raccoglieva tanti esseri umani che si consideravano tutti figli di Abramo. Avevo le lacrime agli occhi.

Quelle parole si rivolgevano al Misericordioso, al Benevolo.

Quale misericordia poteva risiedere nella vendetta?

Quale benevolenza esisteva in una rivalsa pervasa da un odio insanabile?

Avrebbe mai potuto il Misericordioso, il Benevolo benedire e guidare la

mano di chi, inebriato da un sentimento di rivalsa violenta, si apprestava a perpetrare omicidi per vendicare altri omicidi, a compiere stragi per punire altre stragi in una catena senza fine?

Quale colpa poteva aver avuto mio padre in quell'eccidio?

Mio padre: una persona che aveva sempre manifestato senso di giustizia, rispetto degli altri, e che non aveva mai alzato la mano sui suoi figli, sulla moglie, su nessuna persona innocente.

Probabilmente mio padre aveva deciso di non intervenire in un conflitto che non lasciava scampo, in una sequela di rappresaglie e di vendette dove non era più possibile, nel susseguirsi delle azioni brutali, distinguere la vittima dal persecutore, gli innocenti dai colpevoli.

Mio padre aveva valutato che qualsiasi intervento tra le fazioni in lotta non avrebbe fatto altro che aggravare ancora di più la situazione, moltiplicando le ragioni per ulteriori ritorsioni in una sequenza di scelte sempre più tragiche.

Mio padre, rinvenendo quell'iscrizione sul Monte Benedetto, aveva scoperto di avere sospesa sul capo una spada di Damocle.

Il dio invocato sulla STELE SACRA, eretta sul Monte dei figli di Abramo, non era il Dio della Misericordia, era il dio del massacro.

Mariagrazia Menegon Paschini

motto
Uno squarcio di luce

1° CLASSIFICATO · 17ª EDIZIONE

QUESTA NOTTE SOGNERÒ

Non è l'inizio e neppure la fine di questa storia.

Mi chiamo Giacomo come mio padre. Da lui ho ereditato non solo il nome, sul mio viso sono ben impressi alcuni dei tratti somatici che lo contraddistinguevano: capelli neri corvini e occhi di un azzurro intenso. Da lui ho ricevuto in dono anche l'intelligenza e la caparbia che credo di avere sapientemente usato fino ad oggi. Dal poco ho creato un'azienda che ha un patrimonio tale da permettermi una solidità economica ben oltre le mie iniziali aspettative. Dispongo di immobili e terreni, aziende succursali in varie parti d'Europa, denaro, tre figli e una grande casa. Una casa rumorosa la nostra dove gli anni hanno lasciato intrufolare un ospite inaspettato e non richiesto: il silenzio. Piano piano le stanze sono diventate irriconoscibili, ordinate, pulite e poi chiuse perché non c'era motivo né tempo per dolorose malinconie. Le prime furono le camere dei ragazzi quando partirono uno dopo l'altro all'università. Credo che da allora rimpiansi il tempo passato, non tanto la gioventù o il colore dei miei capelli, che iniziava a spruzzarsi di bianco, rimpiansi i volumi esagerati che uscivano prepotenti dagli stereo, quella musica infernale che non solo non comprendevo ma che mi irritava i timpani. Rimpiansi il disordine, quei borsoni della palestra abbandonati ovunque in cui mi inciampavo spesso, le briciole sul divano, i sacchi di patatine mezzi vuoti, gli aloni delle bibite sul tavolo di cristallo in soggiorno. Io e Lucia ritornavamo una coppia. Non fu facile riappropriarci di questo nuovo stato, ci mancavano quei tre irruenti ragazzi, eppure ce la facemmo, e ci innamorammo di nuovo. Un periodo magico che ci riportava indietro di molti anni. Dopo tanto tempo ci abbandonavamo senza censura né porte chiuse a carezze e baci, ci risvegliavamo abbracciati sul divano in piena notte al suono della musica



Pale di Misdì, Alta valle del rio Resartico - Parco Naturale delle Prealpi Giulie

classica che tanto ci piaceva. Durò poco. Io avevo un'altra amante che pretendeva attenzioni, tempo, energie: l'impresa. Ripresi la vita di sempre, quel modo di vivere in cui l'adrenalina e le endorfine erano quasi sempre nel punto più alto del grafico e grazie alle quali ero in un continuo stato di euforia. Impegnato così tanto non mi resi neppure conto della malattia di Lucia. Se ne andò in punta di piedi, così come era entrata nella mia vita, in una tiepida giornata di marzo. Una pioggia leggera cadeva quieta sul lungo corteo, su di me, su i miei figli e sul cuscino di rose. Non piansi, non allora. Il silenzio diventò totale. Impregnò le pareti dell'intera casa. Mi rituffai ancora più ferocemente sul lavoro. Due dei miei figli assunsero la direzione delle aziende estere, quello di mezzo, Giovanni, si trasferì in America in un grande ospedale dove aveva ottenuto una prestigiosa cattedra di ricercatore.

Le poche giornate libere che avevo a disposizione le passavo in giro per i monti; fatica, salite, discese, gracchiare di corvi e il sibilo del vento, divennero i suoni necessari per elaborare pensieri e quietarmi l'anima tormentata.

Non è l'inizio e neppure la fine di questa storia.

Mi chiamo Olena e sono nata in un piccolo paese della Polonia, così piccolo che ci si conosce tutti, una comunità ristretta che condivide gioie e dolori dal primo vagito di un bambino all'esalazione dell'ultimo respiro di uno degli abitanti di questo grappolo di case. Una grande famiglia che si mette in moto ogni qualvolta ci si debba attivare per la preparazione di un matrimonio, l'organizzazione di un battesimo o una veglia funebre; dividiamo anche la fatica, quella che ogni giorno traccia sui nostri visi i solchi profondi provocati dall'impossibilità di trovare un lavoro, la scarsità dei soldi, i raccolti andati perduti per la grandine o il gelo, e quelle credenze sempre troppo vuote. Mi sono sposata giovanissima con un ragazzo scelto dai miei genitori, aveva una casa, due campi, quattro capre e dieci galline, sarei stata bene mi dissero. Non fu così. L'incanto dell'amore che avevo solo pregustato in qualche romanzo si era infranto la prima notte che abbiamo trascorso insieme. Bolek è salito in camera molto tardi ricordo solo il suo alito di vino, i gesti disarticolati, le parole sconce che mi ferirono fin nel profondo e mi impedirono di perdonarlo per sempre. Forse quella notte fu concepito Fabian e quando nacque capii quale fosse il mio unico obiettivo. Me lo strinsi al petto e giurai a me stessa di proteggere quel bambino con tutte le mie forze. Sarebbe diventato un uomo, che elargiva e riceveva rispetto. Fabian da subito si dimostrò intelligente, buono d'animo e taciturno. Cercai in tutti i modi di non turbare i suoi primi anni, nascosi le lacrime amare e anche i

segni che Bolek lasciava sul mio corpo. La sera quando finalmente si addormentava, mi sedevo sulla sedia di paglia, in cucina sul tavolo occupato da libri e quaderni lui ripeteva poesie, leggeva testi di storia e letteratura, e io accanto con il cesto del lavoro, traboccante di tovaglie, lenzuola, asciugamani e camicie da ricamare per consegnare alle ricche signore di città per il corredo delle loro figlie. La mia fonte di guadagno derivava da quei ricami, coroncine di fiori, rami di lillà, grappoli d'uva, iniziali di nomi all'interno di grandi cuori, sera dopo sera emergevano dai lini e da quelle stoffe pregiate. Più in fretta completavo il lavoro e prima ricevevo il compenso. Nascondevo le banconote all'interno di una vecchia scatola di biscotti che seppellivo nell'ultimo cassetto del comò sotto quelle poche lenzuola e le due tovaglie che rappresentavano il mio modesto corredo di nozze. Non attingevo mai a quel denaro, quei risparmi frutto della schiena indolenzita e degli occhi sempre più stanchi erano necessari al futuro di Fabian. Bolek lavorava saltuariamente, il resto del tempo lo trascorrevamo con amici disonesti e fannulloni da una locanda all'altra dissipando quei pochi soldi che riusciva a racimolare. Facevo i salti mortali per mettere in tavola un pranzo e una cena decenti: patate e rape, minestre liquide erano i nostri menù quotidiani. Maria, una cara amica d'infanzia, arrivava spesso a farmi visita, aspettava di trovarmi da sola; ci sedevamo sulla panchetta dietro casa, non mi faceva mai domande, al termine di quelle visite estraeva dalla borsa di tela vasi di marmellata e miele, dei pezzi di lardo, qualche sacchetto di fagioli e a volte delle barrette di cioccolato. «Olena – mi diceva – a casa mia sono così delicati con un palato così esigente che non apprezzano questi cibi, se non ti offendi te li lascio volentieri». Mi si arrossavano le guance e abbassavo gli occhi e con più vergogna che gratitudine ricevevo quelle leccornie che avrebbero acceso larghi sorrisi al piccolo Fabian. Era stata più fortunata di me Maria, aveva sposato il giovane Marc figlio del proprietario dell'unico emporio in paese. Più di una volta mi portò dei gomitoli di lana di vari colori: «So che sei brava anche con il lavoro a maglia, con questi gomitoli ricaverai sicuramente calzini e sciarpe, berretti e guanti per Fabian». «Maria mi confondi, sei troppo generosa, io non ho nulla da darti in cambio», dicevo. Lei si alzava, mi abbracciava e mi sussurrava all'orecchio: «La tua amicizia, cara Olena, è più preziosa di tutto, sono io che ti devo ringraziare».

All'interno di quei gomitoli ho sempre trovato avvolte delle banconote. «È un segreto che conosciamo solo io e te come quando eravamo bambine», mi disse quando gliene parlai e aggiunse: «Non parliamone più, è un piccolissimo pensiero, sono o non sono la santola di Fabian? Ho dei doveri anche io

verso di lui». Mi stampava un bacio sulla guancia e riprendeva la via di casa. Una notte Bolek non rientrò, non mi preoccupai, anzi ne fui quasi felice. Non era la prima volta che succedeva e non mi interessava minimamente con chi e dove avesse passato la notte. Nevicava il mattino seguente, quei fiocchi leggeri e gelati che quasi fanno rumore quando si depositano sul terreno. Amavo la neve e guardavo quello spettacolo come fosse stato un documentario. Quel bianco che copriva il prato, il vecchio melo, la legnaia in fianco alla casa con le assi sfondate, quella coltre immacolata ridava ordine ad un intero panorama misero e malinconico.

Erano in due i gendarmi con la mantellina grigio topo che bussarono ripetutamente alla porta. «È lei la Signora Olena?» mi chiese uno. «È lei la moglie di Olek Piotrowski?» aggiunse l'altro. Non sapevo chi guardare dei due, abbassai lo sguardo ed annui. «C'è stata una sparatoria, suo marito purtroppo è deceduto». «Ci dispiace, deve seguirci per l'identificazione», fece l'altro.

La neve continuò a scendere anche il giorno del suo funerale. Scese su quello sparuto corteo, su di me, su Fabian e sui tre garofani rossi sopra la bara. Non piansi. Non allora.

La scatola di latta aperta e vuota è stato l'ultimo affronto che ho dovuto subire da un marito meschino e violento.

Giacomo

Mi si è presentato un conto inatteso e non previsto: sono diventato cieco. Così di punto in bianco, una malattia rarissima ha detto la moltitudine di oculisti che abbiamo interpellato. Da un giorno all'altro il mondo che mi attornia è nero come la pece. Sono rientrati tutti e tre i miei figli, li ho sentiti confabulare, programmare e decidere quale fosse stata la soluzione migliore per me. «Non puoi più stare da solo, è impensabile, la signora Giovanna non può coprire l'intera giornata». «Hai bisogno di una persona che rimanga con te 24 su 24» aggiunge Marco con un nuovo accento americano. «Ci è stato fornito un elenco di badanti, le convocheremo e sceglieremo quella che riteniamo più valida» conclude Nicola il maggiore.

Me ne sono stato muto. Come avrei potuto replicare? Ho mosso solo leggermente il capo in segno di assenso. Quando ho avuto la certezza di essere rimasto solo, finalmente ho pianto.

Olena

Gli insegnanti di Fabian mi hanno convocato, seduta di fronte a loro nascondo il tremore impugnando la vecchia borsetta nera che ho appoggiato

sulle ginocchia. Dietro l'enorme scrivania sono allineati in molti: il preside, l'insegnante d'italiano, quella di matematica e anche il professore di musica con i lunghi capelli riccioluti che quasi gli coprono le spalle. È l'insegnante di lettere che inizia a parlare e man mano che prosegue il discorso allento l'impugnatura dei manici della borsetta, «Fabian è un ragazzo con grandi potenzialità» mi dice. «La sua bravura non può essere sprecata», conferma il professore di matematica, mentre gli altri annuiscono muovendo il capo. Per ultimo parla il preside: «Signora Olena, suo figlio si è dimostrato il miglior studente che io abbia avuto modo di conoscere nel corso della mia lunga carriera»; tace un attimo, come a cercare le parole giuste per anticipare quello che deve dirmi e il motivo della chiamata. «Sarebbe opportuno iscriverlo a Varsavia in un liceo prestigioso che lo preparerà all'università. I costi da sostenere saranno importanti, come importanti saranno i risultati. Ci pensi e lo faccia in fretta c'è ancora tempo per l'iscrizione, quello che noi possiamo fare è inviare una lettera di presentazione con la documentazione del suo percorso scolastico». Mi alzo quando immagino che mi abbiano detto tutto, li saluto e li ringrazio.

Scelgo una panchina appartata in quello che pomposamente viene chiamato "giardino pubblico", il sole appena uscito da una nuvola colpisce di sbieco una piccola aiuola incolta, fra l'erba giallognola distinguo un giacinto azzurro cupo, ne immagino il delicato profumo. E finalmente piango.

Giacomo

Per un attimo, in questi giorni, mi sembra di essere tornato indietro nel tempo: c'è un movimento incredibile in casa, risento dopo tanto il suono del campanello, il parlottare dei miei figli, i pranzi e le cene passati insieme. Ma solo per un attimo. Mi manca Lucia e mi manca la luce.

«Abbiamo trovato una signora che si occuperà di te – mi informano un giorno a pranzo – arriva dalla Polonia, dicono che le badanti polacche siano scrupolose e brave. Fra le tante che abbiamo sentito è stata quella che è piaciuta a tutti e tre. Inizierà domani». «Ahhh si chiama Olena – aggiunge Francesco – siamo certi che ti piacerà».

Olena

Domani inizierò il servizio a casa del Signor Giacomo. I suoi tre figli mi hanno fatto un lungo interrogatorio, sono stata sincera dicendo che ho bisogno di questo lavoro, ma non ho parlato di Fabian. Non voglio la pietà di nessuno, ho già sulle spalle il rimorso di averlo lasciato in collegio, di aver

frapposto fra me e lui migliaia di chilometri. Non nominandolo mi sembra di preservarlo da questa miseria che ci fa abbandonare i nostri paesi, la nostra lingua, i nostri affetti. In Polonia i vecchi sono ancora accuditi dai famigliari. Qui gli anziani e i disabili vengono consegnati alle badanti, molte donne come me, che lasciano alle spalle storie tristissime e sono costrette a questo esodo. Sul pullman che mi ha portato fino a qui ne ho conosciute alcune: Joanna, Natalia, Alina e Dorota le ho viste piangere, le ho sentite pregare, ho ascoltato le loro storie, ho anche annotato i numeri dei loro cellulari.

La casa di Giacomo è immensa, e lui non è vecchio. Sono fortunata, se tutto andrà bene riuscirò a mantenere questo posto per lungo tempo, il futuro di Fabian è nelle mie mani ed ora anche in quelle del Signor Giacomo. I suoi figli sono veri uomini d'affari. Hanno stilato per me un lungo e dettagliato programma giornaliero: colazione, pranzi e cene, passeggiate, pulizie della casa e pulizia della persona, per ultimo mi hanno iscritto ad un corso di italiano. Avrò diritto ad una giornata di riposo alla settimana. Mi è stata assegnata una camera con una grande finestra che si affaccia su un terrazzino, a lato un piccolo bagno con le piastrelle rosa, la vasca e anche una lavatrice. Non mi resta che cominciare.

Giacomo

La Signora Olena è arrivata da qualche giorno. I ragazzi sono ripartiti, ognuno per la propria destinazione, tutto è ripiombato nel silenzio. La badante ha il profumo di mia nonna, una fragranza antica, intreccio di fiori di lavanda e mugugno. Si muove con discrezione, non ci parliamo quasi mai. Chissà se è giovane. Chissà se è bella. Di certo è una brava cuoca mi propone piatti semplici, sicuramente della sua terra, ravioli ripieni di funghi, zuppe di barbabietole, stufati di carne con cipolle e prugne secche. A merenda è solita offrirmi delle tisane senza zucchero accompagnate da qualche fetta di strudel, torte di ricotta, pane di zenzero con miele e altre spezie. Anche durante le passeggiate non parliamo quasi mai, sento il rumore dei nostri passi sul selciato, qualche macchina che sfreccia veloce, dei bambini che si rincorrono, il latrare di un cane in lontananza. Dorme nella camera al secondo piano abbastanza vicina alla mia, durante la notte la sento parlare al telefono nella sua lingua, a volte ascolta la televisione a basso volume, qualche sera le pareti non riescono a coprire i suoi singhiozzi. In quei precisi istanti, vorrei alzarmi, camminare a tentoni in tutto quel buio e bussare alla sua porta per chiederle che cosa l'addolora; al mattino quando tutto dovrebbe essere luce lascio che ciascuno di noi due porti il peso del proprio dolore.

Olena

Ieri sera al telefono Fabian non si è dilungato più di tanto, mi ha detto che Maria lo va a trovare ogni mese, non mi ha detto che gli manco, nei suoi silenzi mi sono sentita giudicata. Terminata la conversazione non ho potuto trattenere i singhiozzi. Spero tanto che il Signor Giacomo non mi abbia sentito. Ha già un dolore grande, non è certo il caso di affliggerlo anche con il mio. A scuola ho imparato abbastanza vocaboli per mettere insieme una frase completa. Finora non ho avuto l'occasione di potermi cimentare con questa nuova lingua, tranne che al supermercato e a lezione. Domani comprerò il giornale e chiederò al Signor Giacomo se vuole che glielo legga.

Giacomo

Piove da giorni, sento le gocce pesanti che scivolano sui vetri delle finestre. «Signor Giacomo, non credo sia il caso di uscire oggi – mi dice Olena – se desidera le porto la radio qui in salotto». «Non voglio la radio, mi intristisce ancora di più. Tutti quei notiziari, crolli di ponti, cattedrali andate in fumo, attentati, respingimento di migranti». E continuo il monologo: «Mi chiedo chi siamo diventati. Mi chiedo se abbiamo così velocemente dimenticato. Penso a mio padre e a mio nonno, a loro e a migliaia di altri giovani, che si spinsero verso l'ignoto alla ricerca di un lavoro remunerato. Penso anche a te Olena, sradicata dal tuo mondo per badare a questo povero cieco». Lei se ne sta zitta ma la sento che è ancora vicino a me, per mitigare l'imbarazzo di quello sfogo che mi è proprio uscito dal cuore le chiedo di cercare il plico delle parole crociate nel primo ripiano della libreria. Inizia così un appuntamento giornaliero che mi sottrae alla noia e alcune volte mi fa dimenticare il mio stato. 29 orizzontale: «Ha foglie irritanti». «Ortica»; 35 verticale: «Squisiti pesci marini». «Orate»; 26 orizzontale: «La montagna più alta d'Europa». «Bianco – esclamo e poi continuo – È una montagna incantevole, ho avuto il privilegio di scalarla e incredibilmente anche ora la rivedo oltre questo buio, la cima dolce ammantata di neve. Lassù in vetta il tuo sguardo viene appagato dalla visione delle Alpi e di tutte le catene di monti che fanno da cornice. Ho letto in una rivista di montagna, quello che un grande scalatore come Walter Bonatti ha detto rispetto alle sue ascese: "Chi più alto sale, più lontano vede, chi più lontano vede, più a lungo sogna". Ecco Olena, mi è stato tolto anche il privilegio di sognare accendi pure la radio e lasciami solo».

Olena

Tutto procedeva in modo tranquillo almeno fino a ieri, poi quella parola crociata sul monte Bianco ha rovinato tutto. Il Signor Giacomo è ripiombato nel silenzio. Assaggia svogliatamente anche i cibi che più gli piacevano. Sono preoccupata e anche intenzionata a dare una svolta a questo suo sopore. Se ama così tanto la montagna troverò il modo di accompagnarlo. Studio, interrogo, mi informo e decido quale sarà la nostra meta: il monte Amariana proprio quella piramide che vedo ogni giorno dal mio terrazzino, e dove la notte, sulla sua punta, brilla sempre una luce come se una stella si stesse riposando sul quella vetta. Mi dicono che il percorso è facile e solo in prossimità della cima ci si deve aiutare con un cavo d'acciaio. Sento forte la responsabilità per la proposta che farò al Signor Giacomo per questo ho deciso di sperimentare la salita da sola. Ogni settimana Dorota mi accompagna ad Amaro, mi deposita nello spiazzo del parcheggio per poi tornare a riprendermi all'ora stabilita. Salgo e annoto, mi fermo e studio; cerco di mantenere la concentrazione ma mio malgrado la perdo spesso, una volta mi soffermo a guardare la vegetazione lungo il sentiero, un'altra volta rimiro i paesi sotto di me che sono diventati minuscoli e mi metto alla ricerca della casa del Signor Giacomo, del negozio di verdura, della chiesa e della piazza. Settimana dopo settimana aumento il percorso, settimana dopo settimana mi sento sempre più agile e sicura.

Giacomo

Fra tre giorni compierò 65 anni, il tempo è volato così in fretta che quasi non mi sembra vero. Lucia, suo malgrado, se ne è andata nel momento sbagliato, o forse no, è stato meglio così nei cieli infiniti si è portata il ricordo dell'uomo che ero, attivo ed allegro; i miei figli, ormai uomini, sono così tanto impegnati che proprio oggi al telefono, uno dopo l'altro mi hanno detto che non riusciranno a festeggiarmi. «Rimandiamo tutto a quest'estate», mi hanno detto. E io: «Sì sì figuratevi, è una giornata come un'altra, mangeremo la torta quando riuscirete ad essere più liberi». Ho aggiunto anche alcune battute, ho cercato di camuffare la voce e far uscire dei suoni allegri. Avrei voluto dir loro che non ho tutto questo tempo ma perché rattristarli? In fondo sono i miei figli e stanno facendo quello che a suo tempo ho fatto io. Il lavoro prima di tutto. In realtà c'è ben poco da festeggiare. Il buio che mi avvolge è così tanto prepotente che lo sento giorno dopo giorno entrarmi fin nell'anima.

Olena

Oggi è il compleanno del Signor Giacomo. Ho atteso che si vesta con calma, non gli ho fatto neppure gli auguri, al termine della colazione mi sono avvicinata con gli indumenti idonei e gli ho detto: «Signor Giacomo, oggi faremo una passeggiata diversa, vedrà che le piacerà».

Giacomo

Mi sono fatto gli auguri da solo. Nel ripercorrere gli anni passati la mia mente ha selezionato i momenti più belli. L'infanzia spensierata, l'incontro con Lucia, il giorno delle nozze in quella piccola chiesetta di montagna, la nascita di ognuno dei miei figli, le soddisfazioni in campo lavorativo. Oggi Olena mi ha proposto un percorso alternativo "Perché no?" mi sono detto. Ho accettato di indossare i miei vecchi scarponi, di cuoio con i lacci bianchi, li ricordo bene; pile, giacca termica, guanti e berretto. Chissà cosa ha in mente questa strana badante che mi è stata assegnata.

Olena

Era come un bambino, il Signor Giacomo, si è lasciato convincere subito, ha calzato i suoi scarponi e il resto del guardaroba di montagna. Ed eccoci qui nello spiazzo del parcheggio pronti per intraprendere questo strano viaggio. «Signor Giacomo non immagina neppure dove siamo?» gli chiedo mentre lui strizza di più gli occhi, annusa l'aria e riflette la risposta migliore da darmi. «È più difficile delle parole crociate, sento pochi rumori e odore di terra e corteccia e foglie bagnate e muschio; siamo per caso vicino ad un bosco?». «In un certo senso, ma molto più caratteristico» gli rispondo. Lui se ne sta ancora più zitto con tutti gli altri sensi in allerta per cercare la risposta giusta. Mi fa pena vederlo così e tutto d'un fiato gli dico: «Siamo ai piedi dell'Amariana». Si ammutolisce, e una piega leggera agli angoli della bocca gli fa nascere un mezzo sorriso in faccia. «Io non sono un'alpinista – gli dico – ma sono salita e scesa molte volte su questa montagna, ho preso appunti e... se lei si sente le farò da navigatore, le indicherò la strada e le farò da guida passo dopo passo». Un altro cenno di assenso, un altro piccolo sorriso sono i segnali che il Signor Giacomo mi rimanda. Che l'avventura abbia inizio!

Giacomo

Avevano ben ragione i miei figli quando mi dicevano che le badanti polacche sono efficienti, ma questa credo le batta tutte. È sicuramente da un po' di

tempo che trama alle mie spalle. È proprio vero le donne sanno leggere i pensieri, dentro le loro figure delicate si nascondono invincibili guerrieri. Mi è scappato un sorriso, sarà la salita più bizzarra della mia vita. Che l'avventura abbia inizio!

Olena

Il Signor Giacomo è un uomo intelligente, non ha avuto paura di accettare questa sfida, è determinato e attento mentre sale su per il sentiero che porta sempre più in quota. Sono a pochi passi dietro di lui, come uno scolaro attento segue precisamente le mie indicazioni: «attenzione c'è un sasso si sposti leggermente sulla sinistra, ora prosegua dritto, sposti leggermente il peso sulla destra, adesso la salita è leggermente più ripida e bene bene, perfetto, ottimo». Quando giungiamo in una zona completamente aperta lo invito a fermarsi. È il momento dei festeggiamenti. Stendo una piccola coperta sull'erba scivolosa, lo invito a sedere e preparo la piccola torta con le candeline, i due bicchieri di vetro e la bottiglia di un vino frizzante che stappo con allegria intonando: «Tanti auguri a teee, tanti auguri a te...». Avvicino la torta al suo viso e lo invito a soffiare le candeline prima che lo faccia il venticello dispettoso.

Giacomo

Molto meglio qui che seduto in poltrona, molto meglio qui che quelle passeggiate anonime. L'aria che mi entra nelle narici ha una fragranza familiare. Man mano che salgo sento che i muscoli si stanno riattivando. Olena mi conduce con maestria quasi fosse una guida esperta, «sposti il piede più a sinistra, prosegua dritto, bravo, bene». E io mi lascio guidare, tutti gli altri sensi sono impegnati a cogliere rumori, profumi, sapori. Sarà uno dei compleanni che ricorderò. Ho soffiato le candeline prima che lo facesse questo venticello dispettoso.

Olena

Sono salita in alto, ho visto in lontananza le case e i paesi, il fiume e i boschi. Questa notte sognerò.

Giacomo

Sono salito in alto, ho sentito profumi antichi, ho camminato e ascoltato. Questa sera sognerò.

Non è l'inizio e neppure la fine di questa storia.

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento particolare agli Autori che hanno partecipato al Premio. Si ringraziano sentitamente i componenti delle Giurie di *leggimontagna* – premio letterario:

Narrativa 15^a, 16^a e 17^a edizione:

Luciano Santin (Presidente), Leila Meroi, Fabiana Savorgnan Cergneu di Brazzà, Igino Piutti (15^a e 16^a edizione), Carlo Tolazzi (17^a edizione).

Saggistica 15^a, 16^a e 17^a edizione:

Gianpaolo Carbonetto (Presidente), Gian Paolo Gri, Marcello Manzoni, Andrea Zannini, Ulderica Da Pozzo (15^a e 16^a edizione).

Inediti 15^a, 16 e 17^a edizione:

Francesco Micelli (Presidente), Bruno Contin, Riccarda de Eccher, Luciano Santin.

Un grazie di cuore a tutti coloro che hanno sostenuto e sostengono il Premio.

Grazie per la collaborazione:

a Elena Puntil dell'Ufficio Cultura della Comunità Montana della Carnia ora UTI della Carnia, Segreteria del Premio; a Christian Cucchiaro del Consorzio BIM Tagliamento; ai Presidenti del CAI ed ai Soci delle Sezioni di Carnia, Canal del Ferro e Val Canale (Forni Avoltri, Forni di Sopra, Ravascletto, Tolmezzo, Moggio Udinese, Pontebba, Tarvisio) aderenti all'ASCA; a Adriana Stroili coordinatore del Premio Leggimontagna; a tutti quelli che hanno contribuito in qualsiasi modo alla realizzazione di questo volume.

Nella pagina seguente: Pilastro del Monte Cogliàns

Finito di stampare
nel mese di marzo 2020
presso la Tipografia Moro Andrea Srl
Tolmezzo (Udine)

